

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

840

MILANO

BIBLIOTECA

BRADENSE

PAZZI AMANTI

COMEDIA

Pastorale.

DEL SIGNOR

LODOVICO RICCATO

Da Castel Franco.

*Al Molto Illustre, & Eccellentissimo
Signor mio osservandissimo*

Il Signor

BERNARDO GAIO



IN TREVIGI, M. DC. XXXVIII

Appresso Girolamo Righettini.
Con Licenza de' Superiori.

Avertimento al benigno Lettore.

SE per la Fauola il discreto Lettore trouerà legendo, queste parole *Fortuna, Fato, Destino, e nomi di Deità, di Diuinità, di Sacro Ministro, di Eternità d'Immenso a' Dei, &c.* sia fatto auuertito, che l'Auttore, vbidiente alla Santa Madre Chiesa Cattolica, le sudette parole, come parole e detti fauolosi, vsati fauolosamente da' Poeti, intende, che intese espressamente suano. *Addio.*

Personne che parlano.

Eliodoro Amante di Ersilia.
Ersilia Innamorata d'Eliodoro.
Vermiglio Pastore Amante di Silueta.
Silueta Ninfa Innamorata di Eliodoro.
Cardo Biffolco Amante di Rondella.
Rondella Biffolca.
Leonido Padre di Ersilia.
Seluaggio Padre di Siluetta.
Fedele Seruo di Eliodoro.
Hoste.
Satiro.
Ministro.
Gioan Tiburtio, Capitano.
Magnifico.
Gratiano.

A

Al Molto Illustre,

3

**ET ECCELLENTISSIMO
SIGNOR MIO
OSSERVANDISS.**

**Il Signor
BERNARDO GAIO**

de G. 20



*A prima dedicatione,
l'antica mia seruitù,
& i meriti singolari
di V. S. M. Illust. &
Eccellentiss. riportano
à lei questo libro: così voleua ogni doue-
re, perche ella non haueua minor ragio-
ne sopra di lui, che Dominio sopra di me.
Onde se in questa seconda impressioe
l'haueffi dedicato ad altra persona sarei
conuinto di hauere nell'istesso tempo
fraudato il suo dritto, & il mio debito. Il
quale prendendo la misura dall'*

me

4
sime conditioni, e da i fauori di V. Sig.
M. Illustrè, si vende così grande, che io
tengo per impossibile il corrispondere; se
però il desiderio di seruire non basta egli
solo per sodisfare, quando più non si pos-
sa. La supplico dunque à gradire, non il
Libro, che già un pezzo fù da lei rac-
colto nel seno della sua gratia, e della sua
virtù, ma il testimonio della mia deuo-
tione, & dell'offequio grande, che io
porto à V. S. M. Illustrè, & Eccellen-
tissima. Alla quale faccio riueranza,
& bacio le mani.

Di Treuigi il dì 12. Febraro. 1625.

Di V. S. Moll' Ill. & Eccellentiss.

Seruitore Deuotiss.

Angelo Righettini.

PRO-



PROLOGO IL SDEGNO.

REsto quasi fuor di me
stesso; m'è pur stato af-
fermato, che qui si hà à
rappresentar vna attio-
ne così mal'ordinata, &
roza, con apparato così
vile, & inornato, che tut-
to rabbia, e pieno di sdegno mi è stato
forza, di qui volando, conferirmi, per
farne quella dimostratione, che ad vna
tanta temerità giustamente si conuerreb-
be: e pur veggio all'opposito, & il con-
trario dalla loro falsa relatione riuscir-
mi. O che ricco Tempio, ò che vaghi mō-
ti, che belle selue, che limpidi, e chiari ri-
ui in ogni parte si scoprono. Debbo dun-
que credere, se non che cosa virtuosa, à
così sontuoso apparato, à così nobile,
& illustre corona de spettatori s'habbi
ad vdir? Credo che già ne sijno state
rappresentate de tali, quali m'haneuano
questi affermato, ma da persone, forse ad
A 3 altro,

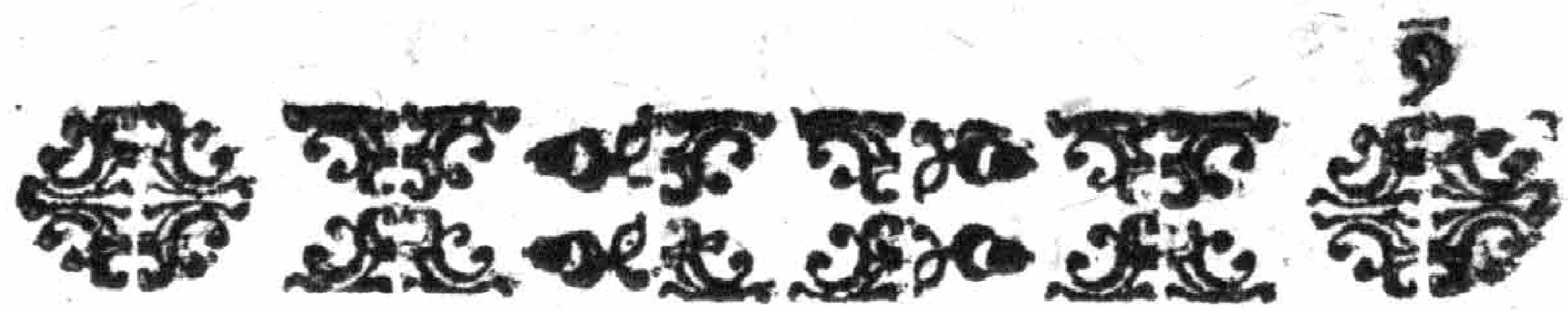
altro, che à simili trattenimenti auezzi, non biasimando però quelle già tempo fatte da persone non meno honorate che dotte, che si hauerebbero potuto paragonare à quelle già nell'antichissima Roma così virtuosamente rappresentate. Non si può in vero tenerle lingue de' mordaci, che à modo loro in lignamente non parlino. Sono così confusi questi giouani, che qui dentro si vanno all'opra accingendo, che nel far trà quelli passaggio, alquanto tratenuto, li hò vdir, che stanno in forse di ritrarsi dall'impresa, e tra gli altri l'Autore, tardi accortosi di sottopor quest'opera alla censura publica di tanti, & così varij ceruelli, affermando, che più facile sarebbe far che caminassero i monti, che i fiumi il loro corso arrestassero, che gli uccelli ne' profondi letti del mare i loro nidi formassero, i pesci alle celesti sfere velocissimi poggiassero, che tutti in vn medesimo tempo satisfare non sapeua à che risolversi: Ma da chi di lui può disporre, finalmente ripreso, ed in vn medesimo tempo innanimito, ad ogn'vno arditamente si misse à dar animo, e tutti pronti si mostrauano: ma niuno però d'uscir fuori osaua per annunciarui il principio, e per disporui insieme al silentio, dicendo ogn'vno, che dopò il primo sarebbe all'uscir il secondo, sì che

sì che il Sdegno stesso, qual son io, se ben ingannato, giustamente mosso hauendo deliberato prima di conquassarli, e rouinarli il tutto, son risoluto di esser loro prima scorta, sì che vedendomi, sicuramente potranno, seguendomi, dar principio. Et se alcuno così ardito, e temerario, o in publico, o in priuato loco, osasse mouer minima parola contro quelli, io stesso, che d'offensore che haueuo proposto d'esser loro, li farò proettore, e viuacissimo defensore. Ma al concortio sì de' nobili forestieri, come del loro, tutto all'incontro scorgo, anzi solo benignità, e gentilezza mi prometto, sicurissimo, che ogn'vno è sol' qui per diporto venuto, & che tutti sono per restar, di quanto sarà loro affettuosamente rappresentato, satisfatti; poiché per diletto l'Auttor l'hà testata, per diletto questi giouani la rappresentano, & io, deposto ogni sdegno, da parte ritirato, starò il tutto con diletto attentamente offeruando, vor insieme pregando ad esserli di silentio cortesi, che così appunto mi persuado per la molta gentilezza, che in tutti nol'issimi Signori scorgo, & in voi bellissime, e gratiosissime Signore, da le cui bellezze stimo, che quest'opera habbià prender vaghezza, questi giouani spirito, & l'apparato chiarissima luce: Ma se non viriuscirà poi con-

8 PROLOGO.
forme all'aspettatione de' vostri peregrini ingegni, conoscete l'Autto- re di debil spirito; Hà procurato con ogni studio di dar à tutti egualmente satisfatione; e di questa medesima Patria, che voi sete, biasimando lui, voi stessi offenderete. Vi protesta poi, che ne la regola di simili compositori non hà voluto seguir Aristotele, Plauto, Terentio, & altri antichi Scrittori; poiche il tempo d'hoggi così ricerca e credendo di satisfar ad ogn'vno, così anco se medesimo è compiacciuto. Accetti dunque ogn'vno la potenza dell'animo suo, e quest'opera noua de I PAZZI AMANTI, qua l'hora è per vscir al cospetto vostro per picciol ara della molta deuotione, che tiene verso voi tutti suoi amici, & Signori, non sdegnando in tanto d'alluntanar l'altezza de gli animi vostri da le nobilissime vostre Città, contentandoui di trouarui in quest'Isola di L L P A R I, doue gli accidenti succedono, & l'opera si rappresenta, per lo spatio solo di tre, ò quatr'hore, che breuissime fuggeranno: E mentre da voi visibile mi parto, & à voi inuisibile ne torno, attendete con silentio il principio. A Dio.



ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Etiodoro.

A H Ersilia Ersilia, non fia mai il vero, che lunghezza di tempo, ò distanza di loco mi leui dalla memoria i nostri passati amori. Patienza ò Cielì, à me hà toccato di restar ferito da gli improuisi strali di così crudo. & ingiustissimo Arciero; Ma se non fosse che sèpre secreti sono passati quell'amorosi nostri trattati, ti prometto che di là partito non mi farei, se con chi fu cagione, non ne hauesse fatto quel risentimento, che ad vn tanto torto fattomi si conuiene, e per non scoprir quello, che à te, & à me solo era noto, e per non macchiar l'honor tuo, che più tosto, che ciò fare vorrei da me stesso mille volte priuarmi della propria vita, così mutolo senza vendetta mi conuenne dipartire; nè à te mio bene ciò si deue attribuire, ma alla mia cattua fortuna di non hauer prima la resolutione di tuo padre saputa, e saputo, di non hauer poi hauuto tempo di poter

A 5 gli

gli rimedi re per causa dell'implacabile,
& iracundia sua natura. Ma come potrò
io senza di te viuere? Qual'importante,
& graue negotio mi potrà leuar dall'ani-
mo quei dolciissimi ragionamenti. Forse
il trauaglio del nono esilio dalla propria
patria mi potrà leuar dal core quella vi-
ua imagine, che nelle stesse radici scolpi-
ta ritiene? Nò, nò, che tutto è nulla, e fuo-
ri che te ogni'altra cosa m'apporta noia,
& molestia, se ben i trauagli per l'anima
mi passano, tu sola, mio pretiosissimo og-
getto, qui dentro scolpita vitamente sog-
giorni. A chi hora, mio bene, nelle tue ca-
lamità, & acerbissime passioni ricorri?
chi più te mio Sole, e'l tuo fedelissimo
Eliodoro consolera, priti tutti dui di
consolazione, e speranza di mai più riu-
dersi? Ah! sento ben io, che questo core,
che qui dentro dimora, tutto tremante
mi minaccia presta morte, e che longa-
mente Amore non è per trionfare di que-
sti singulti: Ma dolce mi sarebbe l'uscir
di queste pene, quando fosse sicuro, che
tu Ersilia mia fosti per goderti in pace il
tuo destinato sposo; ma più me ne stò so-
speso del tuo male, che di me medesimo,
hauendo osseruato nell'amara mia par-
tenza da te quei lacrimosi ragionamen-
ti, che di quella rimembranza solo, ah!
lasso, da parte a parte mi trapassa il core.

S C E

S C E N A S E C O N D A.

Fedele, Eliodoro.

S Ignor Eliodoro, e come? che vi pensa-
te di mai far altro, che piangere? non
volete homai risoluervi di pensar ad
altro, che a queste vostre passioni? non
sapete che alle cose passate non vi è al-
tro rimedio, sete pur prudente, e sauo,
& atto per il nobile, & alto vostro
giudicio a maneggiar vn Regno, & a
questo, che pur è in poter vostro il ri-
medo non volete por fine? Lasciate,
lasciate; Signor mio le lagrime, e i so-
spiri, e pensate per l'auuenire di viue-
re con l'animo più tranquillo di quel-
lo, che fin' hora fatto haucte, che chi vi-
ue soggetto d'Amore, può dir, che vi-
ue infelice sotto il maggior Tiranno,
che rega il Mondo; e posso dir da quel
seruo fedele, qual vi sono, di viuer an-
cor io infelicissimo, vedendo voi in
questi continui pianti, che prego i
Cieli, che terminino vn giorno in pro-
sperità, e contento.

El O Fedele, Fedele, prega i Cieli, che
minima scintilla contrario amore
non ti penetri al core, che sò che con-
fessaresti esser tormento più che inop-

A 6

por-

portabile, e viui sicuro, che mai vedrai
 Eliodoro per l'auuenire se non da gli
 occhi suoi stillar viui, e continui riu
 di lagrime, e da questo petto, quasi no-
 uo Mongibello, vscir sospiri, che for-
 za hauriano di render secche, & effau-
 ste queste piante, che qui d'intorno co-
 si vaghe vedi.

Fed. Procurate da voi stesso il rimedio,
 alluntanateui da quest'horride solitu-
 dini; perche altrimenti è vn lusingar
 l'affetto, & vn fomentar chi n'è cagio-
 ne; e poiche oltre la rimembranza del-
 la Signora Ersilia, vi è di nouo sopra-
 giunto per la questione fatta, e ferite
 a' vostri nemici date, l'essilio di douer
 per qualche tempo, viuer dalla vostra
 patria lontano, ritirateui alla nobilif-
 sima Città di Napoli. Sò che di nouo
 Amore vi spona, e vi chiama a noua
 guerra, che ancora dobbiate ritornar
 a Siena per l'amore, che portauate al-
 la Signora Ersilia, mentre iui si ritro-
 uauimo, e in vero di lei erano innu-
 merabili i meriti, per le molte, & infi-
 nite sue qualità, che se più rimedio ci
 fosse, per adempire quanto interna-
 mente desiderate, direi mettiamoci al-
 l'impresa; ma homai deue esser in po-
 ter altrui, poiche innanti che di là si
 patissiano la peste la resolutione di suo
 Padre,

padre, qual era di dargli per sposo quel
 Gent'huomo Senese, che à partito al-
 cuno fuori della Città maritar non la
 voleua; à che dunque hora gioua di no-
 uo lo struggersi, l'appassionarsi, & il
 darsi in preda alle disperationi? E cosa
 da fa uio il mutar proposito, però nella
 presente occasione effettuate lo, la'cia-
 te i singulti, raffrenate i sospiri, asciu-
 gate le lagrime, e stabilite nell'animo
 con la prudenza vostra di lasciar que-
 st'liola, & andar, come vi dico, a Na-
 poli, doue con tanti Gentil'huomini, e
 Signori, con molti de' quali congiunto
 di sangue ne sete, con tranquillità d'ani-
 mo, e quietezza di mente, ad altro ap-
 plicandoui, venirete à scorlarui quant'
 hora vi tiene in queste passioni occu-
 pato.

El. Benissimo parli, & effettuar douerei
 quanto mi proponi; che Amore à no-
 ua guerra mi prouochi, te lo confesso;
 ma come in altrui possesso potriano
 veder queste mie luci quella beltà, che
 all'hora in vita mi manteneua; laqua-
 le ad altri concessa, e me di quella pri-
 uo, vedendo, per non commettere di
 me medesimo lagrime uol spettacolo,
 di là mi risolli di partire, più non spe-
 rando di poter quella in modo alcuno
 conseguire, & hora dalla propria pa-
 tria

trà sbandito, hò deliberato per mia maggior solleuatione, & più commodo ricetto di accettarla cortese offera del Signor. Efiodo Senese mio amico, e Signore di trattenermi per qualche tempo nel suo palazzo in questa Isola.

Fed. Signor. Eliodoro perdonatemi, vi ricordo che sete solo dell' Illustre vostra Famiglia, e peruenuto ad età, che homai doureste far ferma resolutione di prender altro partito: Sò senza che io altro proferisca, che son benissimo inteso. Ma poiche così per qualche tempo in quest' Isola hauete risoluto di fermarvi, non ricusate almeno i nobili trattenimenti, a quali il tempo, la stagione, & il loco v' inuitano; cerchiamo almeno, dopò che nel palazzo vi sono d'ogni sorte, da cacciagione gli appropriati instrumenti; di passar l'otio con questi cortesi Pastori; e gratiosissime Ninfe, con quali al sicuro, volendo, lietamente potremo passar il tempo.

El. E come vuoi, che ad altro mi dedichi se più non è in poter mio il mio volere, e questi sensi sono da quello legati, gli occhi altro mirando, che quelle angeliche bellezze, restano abbagliati, e ciechi: l'orecchie d'ogni altra cosa, che di lei v'dendo ragionare, si ottura-

no ::

no: e quest' infelice lingua d'altro volendo parlare s'ammutisce. Ma perche così affettuoso, e mesto per mia cagione ti veggio, mercè della tua fedel feruitù, cercherò di far forza, e di resistere a me medesimo; però procura di por all'ordine quello che più ti aggrada, ch'io mi contento di sò disfarti.

Fed. Sù dunque allegramente Signore, incaminiamoci verso la Selua, doue i cacciatori del loco son soliti di ridursi, che procurerò di por all'ordine per hoggi qualche nobile trattenimento.

El. Andiamo.

Fed. Quella appunto è la strada, andiamo. Bisogna pure, che con qualche inuentione cerchi di leuargli dal capo questa frenetica passione.

S C E N A T E R Z A.

Magnifico, Gioan Tiburtio Cap.

SE parta pur chi vuol, che mi no ghe sfento, se per do, è tre zorni no se conza el tempo, perche pur troppo, e gho bùo paura, che el pesce se vendica con i fatti mij, tante volte ghe ne hò marzao de fritto, e su la graella, che dubitaua che esso ghe ne fasse vn bruetto de la mia persona, pur sia reingrazia i Cieli,

Cieli, che la xe, co se suol dir, de quelle, che se puof contar. Ma za che son conzonto quà in st'Isola in casa de st'osto, che in veritae ze la istessa cortesia, e che'l tratta da pachiai gratiosissima-mente, si ben mo, che'l xe vn' puoco fa-
lào, e che l'm'hà fatto manzar in cam-
bio de vn gallo de Montagna, vn gallo
nostranissimo, che credo, che à rso zon-
ni l'habbia fatto nascer do miera de
polestini, niente de mào ho deliberào
de trattegnirme sie, ò otto zorni fin
che cessa sti tempi, e in tanto se me pos-
so, accordar con sti mercanti del liogo,
leuar vna biffacca, e più de cebibo, che
no sò à mi zorni d'hauer pi vito la
pi bella cossa, e gho anca in pensier de
tior no sò quanti sacchi de carobe per
mandar fuora in quei contorni, per
trattenimento della zouentue, che se
vfa adesso, in tanto starò sù l'aiuto de
remurchio per poder, volendo, son-
mia comoditae andar al mio viazo. O
l'è quà l'imbassador di granzi, che va
in punta de piè, me voio piar vn puo-
co de trastullo, col farghe contar me-
za dozena de napolitanade. Bonzorno
Signor Capetano, spriador della pro-
fession capitaniessa, reputation della
brauura, e honor della spauentosissi-
ma militia.

Cap.

Cap. Vaso le mani.

Mag. Mo no vallo duro, che'l pare vn ca-
uallo del Regno, che habbra vito la
femola. Che haue paura de bagnar el
ferariolo dal piè per sti aguazzi, che
ve'l reguzzè cusì fuso?

Cap. Lo faccio pe no toccare in quarche
pianta, e lo tiengo de respietto sempre
attorno, cha no me venga rubbato da
carcheduno, perche chisto, cha biedi è
lo riesto d'vna piezza, che s'haue fatto
no capuoto Filippetto Rè di Spagna,
e sta de Saggia de Scoloquernia.

Mag. Ah, ah, doue che nasce i papagali de
la so forte.

Cap. E lo voleua dare allo Vice Rè de Na-
pole, ed io pe brauura l'haio boluta,
peche en c'è sangue tra chillo Vice Rè
e lo Capetanio Gioan Tiburtio brauis-
simo chiù d'ogn'altro della setta de
Marte, pe respietti, che passano tra noi
autri granni d'emportanzia.

Mag. Comuodo de gratia essendo vn'ho-
mo cusì stimào in stà profession, per-
deu el vostro tempo in sti lioghi? mi
guardo, che no andè à qualche, difficil
impresa de guerra, che credo certo che
reuscirè in pruoua el mazor brauo del
Mondo, e che falsè mazor imprese, e de
mazor brauura, che non fese Buouo
d'Antona.

Cap.

Cap. E non pensar già che io mene stia otiufo, nè che s'habbi à ruginire chista Spata temprata nella fucina de Volcano à Mongibello, con lo succo di Vipera, con lo fiato di Drago, con la poluere di Vasilisco, cha se ne dà la tempra a' Folgori di Giove, con lo suono de resonante musica de pefanti martielli de chilli cornuti Ciclopi. Ma fermate, che me viene adesso allo capo na proua, cha fici già dodici anni en circa, che te là boglio dicere, che sacchio che n'hauerai no gusto merabele.

M. Dite, che mi farà fauor singularissimo.

Cap. T'alcuorda della noua presa de Giuarino in Ongaria?

Mag. Cape se me l'arecordo, Signor sì.

Cap. Mentre staua traugliato l'Eperatore pe là perdita de chillo, io na notte m'appressi ad vna puorta, e cono pede la vrtai de tal sorte, cha parue, chaise rouinasse lo Monno; quanno eccola rotta, fracastata; ond'io sulò me n'entrai, e chilli cornuti tutti armati se ne vennero alla vouta meia, & io all'hora vn'autro Horatio solo contra chilla canaglia, encominciai à menar chisto folgore, che in manco de due hore li mannai tutti à parlare all'guobbi, e reputanno poca impresa à no paremeio, me contentai de dar chisto honore.

nore à chillo Capetaneo, che giua poi spargenno la fama, che haueua gettare giù le puorte con li petardi.

Mag. Po mo che sentio, resto, vn papagao vestio da festa, comuodo de gratia fese qui populi à no s'amorbar con tanti morti in qui lioghi?

Cap. Tanto fù lo striedipito, e lo romore, che se leuò no tempo de tal maniera, che furono assorbiti dalle nuuole, quali cacciate da chisto fiato, vennero ad essalare presso Italia, e pe tre giuorni continui chiouete fangue, e tempestorono tieste, vracchia, gambe, e busti intieri, che ingenerorono pe lo fettore no muorbo, che pe gran piezzo fù forza fare pe chillo diligente guardia pe la giannussa.

Mag. Ah, ah, se poderaue contarghene de pi belle; no me marauegio donca se sè in r'vna stima de sta sorte appresso quei che ve cognosce.

Cap. E che no me conosce pe fama tutto, tuttone, tuttaccio, e chiu che tuttacissimo lo Monno?

Mag. Ohime, che cossa me diseu, donca el no ghe mancaua altri, che mi à cognoscerue?

Cap. En ce mancaua autri allo cierto, e te puoi chiamare felicissimo ad esse capetato in chisto loco pe conosce lo spiec.

lo specchio della brauura, lo retrato
de Rodomonte, l'effige d'Orlanno, la
forma d'Alessandro, la statua d'Anni-
bale, e l'onore de Marte.

Mag. Anca vù pode dir d'esser nassùo in
bona Luna, perche hozi hauerè co-
gnosùo el retrato de Rauanelo, la sta-
tua de Sier Tomao, e l'ombra de Mer-
core: ah, ah, ah.

Cap. O cha puossi esser empiso vegliacco
caccia puorci; comparatione chisse da
fare co no pare meio? se no fosse pe
macchiare la fama antichissima, che
rimbomba da no puolo all'altro, ab-
ortu Soli fino allo Caseo, vorrei adies-
so, adiesto manmare no chiato de chil-
lo fegato, ch'è d'hai dentro chillo cor-
paccio, trinciato, tritto, piesto, sminuz-
zato en poluere allo Deauolo granne.

Mag. E mi, se no fosse per ammorbato
liogo vorraue farte sporcar in le bra-
ghesse, arciarchiuio de la poltroneria;
con chi ti pensitu d'hauer à far, di ta-
uolazzo da vuoui slozzi?

Cap. E che burlate?

Mag. E digo cusi, che tè digo dal mior
senno, che habbia, e se vn'altra volta
ti me strapazzi vn tantin, vn tantefin
vn tantinesissimo, te voggio far rifonar
l'Eco sù la schena con vn legno, che
voggio che ti t'arecordi de mi, se ti vi-
uessi

uessi vndese cent'anni; e no me la far
montar, no me la far montar vè.

Cap. E che burlate?

Mag. E che sì, e che sì, che te faccio vna
fortaggia sù quella smorfia.

Cap. Dici donca da viero?

Mag. Te digo de sì, e quatorde se.

Cap. Ed io burlo con vo Signoria, e le
buoglio essere Seruitore per sempre.

Mag. Donca ti te chiami chiaro?

Cap. Chiaritissimo, e chiù, le chiù dicere
si puote.

Mag. E mi vago in quà. Ohimeì, ohimeì,
che poltronazzo, no me posso pi tegnir
da rider.

Cap. Và alla ma' hora co lo viento allo
cullo. In vero venerannam senetu; hò
boluto pe la vecchiezza fare le buone
chille chiacchiaruzze; ma se me capeta
pe le mane no quarche brauaccio cor-
nutaccio varda la gamba, ca te la bo-
glio fare chiù en vocconi, ca no fù fat-
to dalle donne di Traccia lo Sonatore
di lira Orfeo, ed à cusi sfogheraggio
l'ardore, la rabbia, lo tuosego, che me
fà salire lo fumo allo ceruiello.



S C E N A Q V A R T A.

Rondella, Siluetta.

E Possibil, Siluetta, che non ti rischui a palesarmi questo tuo pensiero? Hor sì, che m'aueggio che l'accarezzarmi, che per inanti mi faceui, era se non finto, e solo per conseguir quanto bramau: ma hora non hai più bisogno dell'opra mia, sei peruenuta al bramato porto, eh?

Sil. Ah Rondella, Rondella, non osa questa lingua scoprire quanto qui dentro chiudo, ma suo mal grado li sciorrò, perche non può più tolerar questo misero petto di portar chiulo così ardente foco.

Ron. Hor via dunque finiscila, che Medico non fanò mai non scoperta piaga, credo bene, che sempre in ogni tua occasione hai potuto conoscere quanto ti sia stata fedele, e mi fai torto a renderti così ritrosa con chi più t'ama della propria vita.

Sil. Ne son sicurissima, & altresì in ogni tua occasione trouerai Siluetta, aiutami tu Amore.

Ron. Aiutati pure da te medesima, che chi cade entro ad vn fiume, & con le
brac-

braccia sostenendosi sopra dell'acqua non s'aiuta, s'affogherà al sicuro. Però fa buon'animo, e non mi far più replicar parole, perche hormai per dirtela, son secca.

Sil. Te lo dirò; ma di gratia per quel sincero amore, che mi porti, ti prego a non palesar mai ad alcuno quello, che hora son per scoprirti.

Ron. Io ti prometto, che pria vedrai per l'aria volar i monti, le Stelle guinciar per l'acque, & uscir da questo corpo il proprio spirito, che mai con alcuno ne faccia motto alcuno.

Sil. Mi trouo da nouo Amore soprapresa, e tormentata.

Ron. Hai la febre con l'oglio sorella mia. Ogn'altra cola fuori che questa ni farebbe caduta nella mente; nè mi merauiglio in somma, perche non si trouò mai donna, che d'vn solo Amore si contentasse: se noi altre hauessimo l'arte, e gl'incanti, de' quali si valeua Alcina per conseruarsi longo tempo bella, non veniressimo mai vecchie; sò che mai si vedrebbero crespe, nè bruttezze sopra le guancie, pareressimo sempre rose rugiadose; ogn'uno ci guardarebbe con tanto di occhio, bon giorno Alcina, non si accorderessimo con tutto il mondo. Che

ni son queste? Nel principio, che t'accendesti di Vermiglio eri più sua, che tua, erauate due corpi, & vna sol'anima; ad altro non pensauì, altro non cercaui, nè desiderauì, che'l trouarti seco, e come così tosto ti sei mutata di pensiero?

Sil. Amore, e la mia forte così vogliono, nè posso à sì potenti numi contrauere; però hò dibisogno d' Aiuto, se desidero vedermi lungamente in vita, poiche mi sento tutta struggere, e consumare da vn'ardentissimo foco.

Ron. Andiamo, andiamo al fonte che non t'abbruci, che cercherò di estinguerlo con l'acqua.

Sil. Non è foco mateririale, mà inuisibile, che di dentro mi consuma le midolle, e l'ossa.

Rond. Questo è il proprio di noi donne; star ferme come le frondi. Ma chi è questo nouo Cupido, che così improuifamente t'ha colta?

Sil. Ancorche sij più che sicura, che farà vn sparger il seme all'aria per corre il bramato frutto, mi rendo però certa per l'amor che mi porti che mi farai di qualche solleuamento d'animo, Però sappi Rondella mia, che quello, che io portaua à Vermiglio non era vero amore; ma vn certo freddo affetto, e capric-

cioso

cioso diletto per la pratica, che seco haueua, mentre insieme à caccia per diporto se n'andauamo; ma ah! lassa, & infelice, hora mio mal grado improuifamente sento i pongenti strali d'Amore; questo è vn'interno, e penetrato affetto pieno, & accompagnato da ardentissime fiamme, che sempre m'ardono, & miseramente mi struggono. Però quello, per cui ardo, e in vn medesimo tempo aggiaccio, è quel Gioiua ne straniero, che in quel ricco palazzo che colà vedi se ne stà, e quanto mal si conuenga quest'amore, essendo egli di nobil Città nato, & io in bassa, e ruuida selua, misera, lo conosco, e pure à tal termine mi ritrouo, che disperata ne viuo.

Ron. Poiche veggio, che così confidentemente m'hai scoperto quatto di dentro chiudi, io voglio con quella sincerità, che si richiede dirti il parer mio: però ti dico, che ad altro amore mi applicherei, che à questo, essendo cosa impossibile, che in altra maniera tu possi conseguire quanto brami, senza perpetua macchia dell'honor tuo, sendo che più cara cosa in noi altre donne al Mondo non è pregiata, quanto quest'vna: siamo senza honore fracidi gigli senza il grat'odore, e quando m'ari-

B

cor-

cordo ch'io son stata tanto traditrice al mio, mi si spiccano in tanta copia le lagrime, che qual noua Aretusa mi sento tutta liquefare. Io son pronta per darti ogni possibil aiuto; ma ti ricordo, che facilmente la paglia auuicinata al foco s'accende, e ti protesto, che non ne voglio poi saper altro, e che gli huomini han come gli orsi le zâmpe lunghe.

Sil. Non ti pigliar altro pensiero, che più tosto, che in minima parte macchiar l'honor mio, vorrei noua Siringa, ò Dafne, trasformarmi in pianta.

Ron. Andiamo dunque, e lascia la cura à me, perche altre volte hò seco parlato, & entro à mio piacere nel Palazzo, farò al tutto, che resterai sodisfatta.

S C E N A Q V I N T A.

Vermiglio.

Non sò di cui più lamentar mi debba, ò d'Amore, ò dell'iniqua mia sorte: Non così tosto mi son leuato di letto, e partito di cata., ch'errando vado in questa parte, e in quella, qual trottorella, che la cara compagna gli fia improuisamente inarrita, cercando la mia dolcissima Silueta, nè, ancora in quella mai hò potuto abbattermi. Ma come
di

di te, ò cortesissimo Arciero, giustamente lamentar mi debbo? se da te, come fonte di tutti i piaceri, scaturiscono tutte le maggior contentezze, che lecitamente vn'Amante può godere, nè meno di te ò Fortuna, che sempre mi ti sei mostrata prospera, e fauoreuole debbo ben incolpar me medesimo, che come ombra di quel gratiosissimo aspetto ogn'hor non la seguo, che hora seco trouandomi non andrei di lei come insensato cerando: poiche nè anco qui doue souente soggiorna, la ritrouo, fia bene, che altroue m'incamini, sia tanto, che queste auile luci longamente di quell'angelica faccia digiune, prendino qualche ristoro: Ma chi è quel giouane forestiero, che à questa volta se ne viene? fia bene per non mostrar atto di mala creanza, se veduto mi hauesse, ch'io qui mi trattenghi.

S C E N A S E S T A.

Erilia, Vermiglio.

AMore, Amore che cosa non puo in petti de' miseri mortali? io pure per seguire il mio dolcissimo Eliodoro non attretta di gir così sola, e vagabonda in quest'habito per il Mondo, tacitame
di

te partita, senza saputa di mio Padre da Siena mia patria, punto non temendo l'onde del mare, per le quali solcando, dopò tanti singluti, e profondissimi sospiri, tante, e così rie procelle, e contrarietà d'impetuosissimi venti, qui finalmente son peruenuta. O Isola felicissima, in cui la più rara, e pretiosa gemma, che ne' profondi letti del mare, e ne' pretiosissimi monti ritrouar si possi, se ne dimora. O felice, e fortunata Ersilia, se qui ti trouo: ò felicissimo giorno, che proposi di effettuar così giusto pensiero. Veggio colà vn Pastore, sia bene, che me li accosti per informarmi di quanto desidero.

Ver. Non mi hà ancor veduto, & da se stesso molto affettuosamente discorre; ma eccolo alla mia volta.

E. Ben trouato gentil pastore.

Ver. E tu il ben venuto, gratioso giouane.

Er. Mi sapresti insegnare l'Hosteria di Tracanna?

Ver. Eccola, appunto è quella.

Er. Lo datì i Cieli, che à prima giunta l'hò ritrouata senza punto affaticarmi: sai che gli siano assai forestieri? perche desidero di non entrar doue fossero molti, per esser dal lungo viaggio molto turbato, e desideroso di riposo, anzi da
lui,

lui, per molto commodo loco, inuiato. Ver. Non ti saprei dir con verità; ma ti assicuro, che molti non ne possono essere, perche la maggior parte de' forestieri, che in quest'Isola arriuanò, alloggiano presso il Porto, per maggior loro comodità.

Er. Quel palazzo, che colà si vede de chi è? di gratia perdonami se ti son molesto, poiche essendo straniero, nè qui più stato, desidero di saper qualche particolarità.

Ver. Questo non importa, anzi è debito mio di favorirti, & ogn'altro che in simili, & altre occasioni me ne ricercherà. Quello, che verso il Monte da quella parte si scopre, è d'vn giouane Senese detto Esiodo, entro, al quale al presente dimora vn giouane da Palermo.

Er. Fortunatissima me; che senza ricercarlo di ciò, da se stesso, per permissione d'Amore, me ne hà fatta certa. Hora con buona gratia tua, voglio entrar nell'Hosteria per prender vn poco di riposo, e ti ringratio della cortesia usatami restandoti per sempre obligato.

Ver. Il Cielo ti felicitì.

Er. Oltre l'hauermi qui inuiata il Signor Esiodo, certo, che quiui nel suo palazzo il Sig. Eliodoro se ne dimori, da questo

giouane similmente n'hò hauuta compita informatione: ma dubitando, che in casa non s'attroui, qui dentro lo staro attendendo, per non scoprirmi ad altri, che a lui medesimo; poiche così sola in questo habito, senza nè anco vn seruo, son tacitamente partita.

Ver, O gratiosissimo giouane, mostra in vero di esser persona molto nobile al- l'aspetto, & honorato vestito. Voglio seguir il mio viaggio, ne tralasciar di cercar selua, nè monte, sino à tanto, che troui il mio bel Sole.

S C E N A S E T T I M A

Cardo.

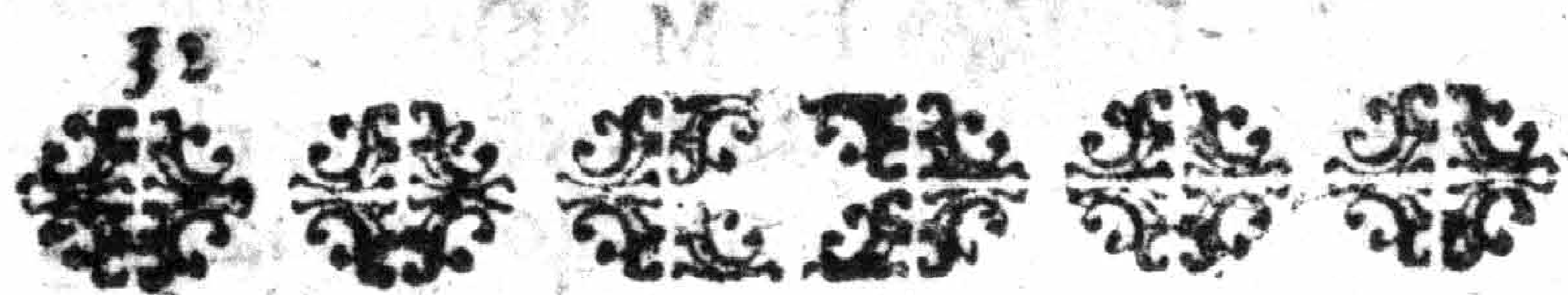
POffi crepar, e gir in vento Amore, chi fa l'Amore, e quanti Amanti, che si pascono di queste frenesie: mi è forza qualche volta di leuarmi sino il boccone dalla bocca, e gir à rompicollo per il mio Patrone à trouar la sua Narcisa, la sua Giglia, la sua Amante, che sò io? che li venga la rabbia, & il mal'anno à tutti dui, acciò non habbino più voglia di queste poltronerie; ma ti giuro Amore, che se qualche volta ti trouassi, ti vorrei con queste pugna far salir il sangue mezo miglio fuori del naso.

Tal'hor

Tal'hor è tanto cattiuo, che par che la Luna gli habbi rouersciato l'ornale sopra del capo. Hor ascende il più alto, & eminente colle, che si troui, e sta per precipitarsi sino al fondo, quando considerato il pericolo di fiacarsi il collo, pian piano se ne discende. Hora alla ripa d'vn profundissimo fiume arriuato, grida come vn'uccello di quelli, che il Maggio vanno in amore per buttarfi nell'acqua, ma temendo d'affogarsi, altreoue torce il camino. E talhora prende poi vn coltello tutto rabbia nelle mani per cacciarselo nel seno, ma pensando nel cadere di rompersi il naso, prende altro partito, e così se ne passa i giorni, e le notti in questi maledetti intrichi. Hora mi conuiene gir in fretta cercando la sua Ninfa, che vadi seco à caccia; caccie, caccie, non voglio dir altro, son grosso di legname, e vado con il naso sopra della bocca senza pensar altro. Il tutto vuol appoggio, sino le zucche vogliono gli arbori, e le vite i pali per compagni: Ma quando vedrò poi, che s'hà da viuer alla cieca; à fè, à fè che cercherò ancor io al meglio, che farà possibile di vngiarmi con qualcheuna di queste maschiotte grasse, e tonde come tordelle, per godermi à mio piacere vn buon boccone.

B. S.

A T.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Satiro.

CHe stupor di Natura? che merauiglia d'Amore? dirò ben'io robu-
stezza di corpo, & intrepidezza di
animo anco ne' teneri anni, alletta i gio-
uenetti amanti alle amoroſe impreſe.
S'Amor fanciullo nell'aspetto più to-
ſto da ſbefare, che da temere, e di tanta
potenza, perche adunque creder non ſi
deue, che ſeruendoli più toſto de' fan-
ciulli nell'immatura età gl'inſiammi il
petto? Merauiglia dunque non ſia ſe il
figlio di Creone notiffimo Satiro, e co-
me Semidio di queſti boſchi, ſia ſtato
ne' teneri anni ſuoi da queſto cieco, e
faretrato Dio dolcemente ferito. Por-
to piaga dolce nel core, che ſe ben ſa-
narla poteſſi, non lo farei, tanto mi è
dolce il languire. Voglio ad ogni modo
attender ſe incontrar poteſſi la Poſta-
rella, ſola cagione delle ſoauie mie pene,
dai cui ſpero narrandoli i miei tormen-

ti,

SECONDO. 33

ti, acquiſtar l'amore, e gratia, e ſia poco
il ſcoprimi ſeco deſideroſo Amante. Al
primo aſſalto ſpero ſicuro imprigionar-
la, e renderla non men deſioſa amante
di me, che ſe non foſſe più cruda di Ti-
gre, e non haueſſe il petto di Diamante
non haurà forza di reſiſtere a' miei pre-
ghi. Son diſpoſto uſar ogni industria,
ogni ſapere, ogni accortezza in queſto
amore, perche ſeco in ogni maniera la
voglio per uinta, nè eſſer punto inferio-
re al genitor mio, che doue le preghie-
re non valſero, adoprò ſempre la violen-
za; coſi farò io al diſpetto d'Amore, e
vedrò ſe vn giouanetto ſbendato potrà
uſar forza ad vn fanciullo cieco, & iner-
me. Non farò io per mia fe, come fanno
queſti languidi Amanti, che più toſto
vogliono morire, che diſgustar le Ninfe
loro. Nò, nò, mora chi vuole, voglio
viuer io, e guſtar gl'amoroſi frutti al diſ-
petto di Baſtorella ingrata.

SCENA SECONDA,

Fedele.

DI quanto dolore, e trauaglio mi ſia
il vedere il Signor Eliodoro coſi ap-
paſſionato, lo ſapete voi Cieli e ſe foſ-
ſe in poter mio il leuargli dal capo

B. 5

quei

quei gelosi affetti, farebbe sicurissimo, che nulla stimerei il por à qual si voglia pericolo questa mia vita; poiche dal giorno, che da lui fui ricercato per seruo fino al presente, mai ancora da quella gentilissima bocca è uscita minima parola in colera, ò alterata contro di me; ma è ben il vero, che sempre hò cercato con ogni mio potere, di far sì, che non ne habbi minima occasione, e sempre l'hò seruito con quella reale, & fedel seruitù, che ad vna tanta gentilezza meritamente si conuiene; e tallo il Cielo, che si come più, e più volte, seco trouandomi in Siena, e venutagli occasione di por mano alla spada, quanto poco hò stimato l'esper questa vita à mille, e mille euidentissimi pericoli, più stimando la vita di lui, che temendo della mia. Così vorrei in questa occasione poter pigliar tanto di quel suo dolore sopra di me, che lui in parte sgrauato ne viuesse; ma poiche altro far non li posso, cercherò almeno con strauaganti inuentioni di leuargli dal capo quanto così attonito, & insensato lo rende. Sin'hora hò parlato con certi cacciatori, con quali fra poche hore si troueremo ad vna gratiosissima caccia, potrebbe anco ciò essere qualche rimedio, se non del tutto, di leuar-

gli

gli dal pensiero, di solleuargli almeno in parte vn tanto dolore.

S C E N A T E R Z A.

Gratiano, Hoste.

CHe zoua all'orb affadigars, stubiar, farse duttur, e conseguir tutti qui titoli d'honor, che pol far na persauona qualificada, com'è sto fust, se non ostar' fadighe, cordel'oi, sudor, sparesi, stramazzi, e trauai, busogna andar campinand per Orbem, malabiand'com'fan' i despregandi. Am'parti zà ne sò che timpne da Bonarogna me pais, guidà dalla cattiuà fore à Siena, per dar el latte delle bone scientie à certi zoueni, de dou'me inuito, el m'hà busognà discedere, prorand quei discepoli, e infemle me miserie. A i hiera à tal termine culinzont, che i balbotenti pueri mi cri dauan dre, antignia, ombra d'Aristotel, retrat' de Terentie, ben spess' seguitandom'con naranze, pomi, & turribus; si che à i fù scorzà de imbarcarm' per tornar al pais in quel pòt, che squas à i hò fat rider i persc'; ma quand hà piass'a i cieuai Post varios casus, per tot discrimina rerum, à i son quà finalment culinzont, infantem nudum tal

B 6

qual

qual ades, me trou', desmontad d'vna
 Nau d'vn March' de dant, d'vn'hom'
 de stò Mond', ch'm'g'hà menà Ond'
 mi potuerazz' sol' sullet, à m'trou' zà in
 sti bruschi despers, e si à ni ved nissun:
 mo che hoio da far, hoi da morir da
 fam? El sarà mei, cham' metta à cridar,
 che fors qualche sguerza persona; mossa
 à culimpassion me poderau' soccorrer
 almanch d'vna corda per far vn present
 à qualche me nemig. L'hom'mo, che ne
 dà participi no comenzerà mai, però à
 i voi comenzer, fiat pò,;

O zent? o del pais? aiut, aiut. Aiut.
 Mied si? à i ho dà in zent, c'han bufog
 an lor; e pur ch'i ni sian furb che me
 sgraffigna sta porca de bestia; sia mo
 quel, che se vol, à voie chiamar, e veder
 al tutt' el fin de sto zogh'; à gh'inde-
 spreggh à chi hà voia de morir da fam.

O là? ò bel logh? ò del pais? ò là? O là?
 Chi me respond'? disim'vn pò chi fid?
 Chi fid?

Mi à son mi, disim'mo chi fid'vù? Vù?
 Se minchionem', ò pur se fem' l'amor?

Amor?

Tetem' da dre, che g'haueri el fauor.

Sauor.

Ades' à me incorz; del cert, che cu-
 stia xè quella che pers la vos' per el sò
 Almirant, che quad se ghe parla, la dis-

la fri-

là fritada de tutt' quel, che se ghe do-
 manda. Disim'vn porch' cara la me fiola-
 na. Sasseu' per sorte quella,
 Che per Narcite perse la fauella? Ella.
 E che fin g'ha da esser de sto fust,
 Hoi da morir, ò pur da restar viu? Viu.
 E quando scazzerò via mai sta fam,
 Che mi am' sent' ades? Ades.
 O che siu benedetta, à me confid.
 In vù la me fiola; andè in bon'hora.

Hora.

Adasi; se la vista me sorb, s'i fenocch
 non m'ingana, à i vne'vn'Hostaria; sarà
 mei, che cusi caminand'a gh' vaga in-
 contra; perche el dis el bro d'erb, che
 l'hom' quantpi el v' appreis qual cosa
 el ghe v' arent, sed, apont, ecce Hos-
 pitem inurbanum.

Host. Chi sarà questo mostaccio da scopa
 camini, che mi chiama Urbano?

Gra. A i voie far vn stranud degn' de cu-
 limpassion all'ianza de cort simulato-
 torio, tutt'aggarbad, e galant.

Host. Mi par vn Nibio amalato, che gli ca-
 din l'ali, tanto v' mal festato.

Gra. Salue di questi amenissimi bruschi in-
 cola, & iterum, atque iterum salue.

Host. Costui sente, che s'approssima il tē-
 po di Maggio, così bene intuona il ver-
 so dell'Asino. Io non t'intendo, che di-
 ci di Salvia, e di colà?

Gr. Ah,

Gr. Ah, ah, rude ingenium; ò più che obtuso, & intrepido cerebro; à i hò dit, e per ornament dell'Vration à i hò alungad el periode, sed, ma à hauerai podud dir tantum, salue ruris incola.

Host. Et io ti replico, che non intendo quella linguaccia da papagallo.

Ora. O indiota, mo ti è pi quadruped, che ne hiera Buciffalas el caual d'Alessandre Manze.

Host. Che non la finiamo, che ti caccio la ruggine da quel mostaccio di Ciclopo. Ti faccio sapere, che non sono cauallo, nè buffalo, nè manzo, m'hai inteso?

Gr. Longe, longe à me, ò cun, ò cun misfier Ostreggh?

Host. Non sò di ostriche, di occone, nè di ochette; ti faccio sapere, che son huomo da bene al tuo dispetto, e parla, che io t'intenda; perche altrimenti tuo malgrado mi conoscerai.

Gr. Degratia, se ve despias', quachiau'; perche vù in suma n'intendi lautin, e mi nè pi, nè manch'el me pirolar; però per taiar, incider, toncar, & abbreviar el colloque, e'l parlament, e'l rasonament, & ogni, e qualunque difficultà, ò differenza, vertente, e per douer vertir inter te, & me, trà ti, e mi, l'Ostreghe, e'l Dottor Gras da milan.

Host. Che hanno da fare l'ostriche con il gras-

grasso da Milano? zauarij in sanità credo che sei stato partorito dalla balordagine, che tuo padre sia stato il semo, e che tu sij nasciuto ne i monti fuori di proposito. Mi è pur forza di rider con costui.

Gr. Melius est, ch' à m'abbassa, nam, impercioche la fam'eres', e le pirole non son bone da manizar, A i son quà per lonzar da vù, in te la vostra Hostaria, se però à si culintent; perche à i hò na fam'da lou'.

Host. Appunto tale m'assembri. Mentre parlerai, ch'io t'intenda, hauerai ogni satisfattione; però entra à tuo piacere, che cortesemente sarai riceuuto.

Gr. Con bona vintinn'hora, e con vostra bona Vienza à vagh' de longh'. O che passuda, cha m'in voi tor, in vltima po el ne mancherà mai cridar, e s' à poss' à gh' voi dar dopò past el bal del pianton per pagament, nam deficiente pecunia, l'hom tanquã cecus el va de palpegon.

Host. Sò che questa volta, à mio giudicio, hò trouata la bona paga; va pure, che in ogni modo di là non ti partirai, che vi lasciera i il pelo. In somma non son di quelli, che tengono Hosteria per ingordigia del guadagno, e non mangiano se non le minestre, che auanzano nell'vnte scudelle de passaggieri, e ro-
figano

figano così bene gl'offi, che i poveri cani si rompono poi i denti per succhiarne vn poco di midolla. Sempre io son il primo ad assaggiar il tutto, e ne prendo quel gusto, che la delicatezza delle viuande mi aporta. Questa mattina per tempo hò preso per fondamento del mio stomaco tanta di pasta, con pepe cannella, e zucchero, composta con butiro, o rossi d'oua, con vn bicchiero tant'alto di moscato torbido, dietro poi alcune fettucce di lingua di Manzo fredde, accomodate per più delicatezza, e morbidezza nell'aceto rosato, che a dirlo solo mi fa gocciar il sputo; dietro poi tanto come son queste pugna insieme di Parmeggiano, & altre tanto di Candiotto tutto gocciante, e lagrimoso, con vn panetto, e due volte quattro bicchieri di vino del paese, che si taglierebbe con il coltello, & hò deliberato con queste bagatelucce di trattenermi fino a pranzo, che mi hò preparato poi vn desinare da Barone.

S C E N A Q V A R T A.

Eliodoro, Rondella, Ersilia.

IO vado, e torno, e quello, che io mi faccia non lo so, e pure conosco, che mi è for-

è forza d'allontanarmi dalla pratica degli huomini, per non vdir ragionare di cosa, che contraria sia a quello, che qui dentro rinchiuso porto, poiche il tutto mi è in odio, sino la luce, che più bella, e merauigliosa cosa non si troua, o vedon sotto a questi giri, gli occhi de' mortali, & il starmene solo ritirato ne più riposti, e solitarij lochi, e cagion, che mi s'appresentano auanti gli occhi mille pensieri di traboccheuol morte, o che con pungente ferro da me stesso questo misero petto trappassi, o che d'alta ripa di minaccioso, e superbo torrente mi getti al fondo, o che d'alto, & eminente collo e mi getti al precipitoso abissio di cauernosa vale, si che in somma, qual infelice Titio, misero mi consumo mille volte l'hora, prouocando tante, & infinite morti; ma piuttosto in somma effettuerò quanto nell'animo mi s'appresenta, che acconsentire a quanto vengo da queste Ninfe ricercato. Eccone appunto vna.

Ron. Misera Rondella, sei stata alla conditione di quelli, che accendono il foco per abbrusciar altri, & in quello, miseri, si consumano. Fingeuo per altre ricercar quel straniero, & io stessa hò dato nella rete. Eccolo a fe, per vn colpo non cadè mai quercia, voglio di nouo

ten.

tentar mia forte per non mancar' à me medesima, succeda poi quello, che permetterà Amore.

Er. Felice me, non così tosto son affacciata alla fenestra, che dal mio lucidissimo Sole son statata illuminata.

Ron. Il Cielo felicità ogni tuo desio. Deh dimmi, se non t'incresce, giouane non men gratioso, che bello, qual nouo accidente cagiona in te tanta mestitia? sei forse dalla natura de gli altri huomini diuerso? douresti pur, teco vna donna parlando, e d'amore, d'amore reciprocamente alle sue voglie corrispondere; se non è cagione di questo tuo traugiato, affetto, il trouarti trà queste ruide selue.

El. Anzi che qui trattenendomi, stò pensando la felicità, che voi lontani dalle Città in quest'amenissima Isola dolcemente godete.

Ron. Maggior contento ne sentiresti, se con noi Ninfe conuersando, ti degnasti di godere di questi pastorali amori.

El come felicissimo mi terrei, quando però tal gratia da i Cieli mi fosse concessa.

Er. Odi misera, & infelice Ersilia.

Ron. Sò che te ne burli, e son sicura che voi auezzi nella Città, sprezzate noi bassamente nate: ma t'aricordo, che ogni uccello non conosce il grano.

El E

El. E pur forza per fraporre à tanti miei tormenti vn non sò che d'alleuiamento d'animo, che trattenghi costei con qualche sodisfatione almeno di parole. Io son nato di Città nobilissima; ma così anco come in quella d'habitare nelle selue, è boschi mi sotisfo, & in quest'Isola particolarmente, doue si può ragioneuolmente dire, che l'istessa cortesia vi alberghi, che felicissimo miterrei, quando che Amore tal gratia mi concedesse.

Er. Che badi, che non ti precipiti da questa fenestra sfortunatissima Amante?

Ron. L'uccello è sotto, bisogna chiuder la trappola. Già poche hore, teco ragionando, per non scoprimi così alla libera quella, che più che l'alma propria t'ama, e ti adora, ti andauo con mille inuentioni, dipingendo le bellezze hor di questa, hor di quell'altra Ninfa, dubitando di qualche aspra repulsa: ma poiche così benigno, & amoreuole ti trouo, voglio questa miserella liberamente palesarti.

El. Di pur arditamente, che chi vna sol volta prouò la potenza d'Amore, facilmente l'occasione, a' suoi colpi, senza contrasto alcuno, tosto si rende. Fui ancor io vna volta d'vna giouane acceso, & in ricompensa, e guiderdone d'vna

d'vna continua, & fedele seruitù, n'hebbi, ah! lasso, aspra ripulsa; sicche hò deliberato di non più tralasciare minima occasione, che mi s'appresenti, però arditamente scoprimi costei, che son qui pronto per compiacerla.

Ron. Eccola, io son quella, dolcissima vita mia.

El. Pouerella; cōpatisco al tuo tormento.

Ron. Gratiiosa; ricōpena, sò che mi è riuscita galante. Noi donne in somma siam molto leggiere; siamo alla conditione de gli vcelli, che volano intorno alla ciuetà, che burlando restano appesi, e gli vcellatori li spiccano, e poi fattane la scielta i boni se li godono, & i più secchi li danno alla ciuetta; così fanno di noi gli huomini, perso il fiore delle prime bellezze, ne fanno quel conto, che fanno i macellari delle pecore.

Er. Non hò più potuto trattenermi, bisogna, che al mio dispetto disacerbi questo improuiso tormento. Dou'è andato colui, che teo parlaua Pastorella?

R. E sparito, che non ti saprei dir come; e pche mi dimadi di ciò bel giouanetto?

Er. Non per altro: verso doue se ne è andato?

Ron. E andato verso quella selua: ma non sò la strada particolarmente, che habbi presa. O che sia benedetta quella ma-

dre,

dre, che lo fece; non sò mai più d'hauer veduta la più bella fanciullina.

Er. Dimmi di gratia, hò udito, che teo ragionando, parlaua di certe Ninfe, è forse innamorato di qualcheduna in quest'Isola?

Ron. Anzi, che spafina d'amore; ma chi sia non lo sò quella sua Amante, ti sò ben dire, che non son'io, per quanto mi son hora auueduta.

Er. Ah mancator di fede, sconosçere, & ingrato Eliodoro; voglio seguirti, & se non ti trouo, hor hora, con questa spada voglio passarli in mille parti il petto.

Ron. O come pulita, son rimasta la bella fantina. Mostra di hauer gran pensiero di Eliodoro costui; credo che tutti dui sijnno fratelli, all'insipido procedere, che han meco viato. Resto quasi fuor di me stessa di così mal creata gente: dico poi di noi altre, che habitiamo le selue, & i monti: Io, quanto per me vedendomi appresso vn bel giouinetto di questi di prima lanuginè, farei come molte altre di mia sorte farebbono; non mi direi mai di partire nè di staccarmi da lui, se non li hauessi succhiato, come le Streghe a' fanciulli, il sangue dalle vene, e le midolle da gli ossi, tanto mi compiacio di conuersare tra gli huomini.

S C E

S C E N A Q V I N T A.

Magnifico, Cardo.

LAudaò el Ciel, credo, che deboto ha-
uerò compio de far tutti i mij nego-
tij, e che no me starò più à romper el
cao con sti mezi borasi; i g'hà vn certo
procieder sti mercadanti, però forestie-
ri, che puoco el g'hà mancao do, ò tre
volte, che non g'habia sfodraò sto pisto-
lese, in le mie man vn'altra Durlinda-
na; ma seguramente se haueua con mi
quel brauazzo del Capetanio, per segu-
ro, che faua qualche impresa memora-
bile, per vn cain de sta posta de gnoch
faraue per esso la segurtàe; ma per dir
el vero mi solo no m'hò risegào, per
paura; che i no me ne dasse vna mena-
dina. Chi è quello che vien in quà scor-
lando el cao? voio tirarme qua da na
banda, e star à scoltar quel, che el dite,
perche al seguro credo, che'l sia qual-
cun, che teme el far della Luna, e pode-
raue sentir qualche bella bota.

Car. Pouero Cardo, son il più sfortuna-
to del Mondo: hò cercato tutto il mon-
te, & il piano, nè ancora mai ho potu-
to trouare Silueta, la innamorata di
Vermiglio mio Padrone; ma à tè, che
non hò fatto questo viaggio indarno,

hò

hò trouata Rondella Biffolca, e s'haue-
ua vn poco più di tempo, certo che fa-
ceuo qualche bel colpo; ma l'ho diffe-
rita à miglior occasione. Hò fatto quel-
lo, che non son auezzo di fare, gli hò
scoperto tutto l'intrinseco del mio co-
re; altre volte mentre simili occasioni
mi s'appresentano, vado quasi fuori di
me medesimo, mi vergogno, tremo ve-
gò tal'hor pallido, tal'hor rosso, & tal-
hor resto stupido, che rassimiglio ad
vn talpone. E diuersa la natura delle
donne da quella di noi altri; mentre ef-
se parlano con gli huomini, stanno ar-
dite, che paion leonesse, e noi siamo co-
si poltroni venerabili. Chi è costui,
che viene à questa volta? Non hò mai
più veduto simil vestito in questi paesi
a' miei giorni.

Mag. El m'hà pur ciera del bel merlotto,
me voio piar vn puoco de spasso, za,
che no sò che far. A Dio galan' homo.
che feù qua feù del liogo?

Car. Al seruitio tuo.

Mag. Oh l'è troppo fauor questo; no ve
descomode de gratia, stè saldo, e tagnè
la vostra bareta in cao, che no vé daga
el Sol.

Car. Nò, nò, non dubitare, mi sò ben io
gouernare; è tu doue sei sei qualche
Oracolo?

Mag.

Mag. O che inzegno, speculatiuo; misser no, che no son Oraculo, son ben vn Negromante del Chiapon, della Cittàe de Biscotello, che confina con quei Rè Margut, e Morgante, che sa astrenzer Gambastorta, e Balugante, Piceghetto, e Farfarello, che fa fuoco in Monzibello, vegnùo à posta da quei lioghi inhabitabili, sterili, horridi, tremendi, spauenteuoli, saluadeghi, e deserti co ti è ti, à posta, à posta per farte conseguir la to morosa, che ti brami, Cardo fio mio. Hò sentio tutto quel, che l'hà ditto, e dopò che l'vedo cusì semplice, e ignorante, ghe voio dar da in tender le belle filistoche.

Car. Son rimasto tutto insensato, e stupido di costui, che sappi il mio nome. Dimmi di gratia, sei indouino? che senza hauermi mai più veduto, m'hai detto il mio nome?

Mag. Cape se son indouin, anzi che son indouinissimo, e de più te sò dir, che ti g'hà cercào fin adesso vna Ninfa morosa del tò paron, e si ti no l'hà mai potèsta trouar, e si ti g'hà trouàò vna Bifolcata del mestega, e squasi, squasi ti g'hà ottegnùo el to intento; ma ti l'hà deferia à vn'altra volta, e questa per al segnal ti xè portào pi brauamente nelle altre volte.

Car. Po,

Car. Po, tu sei vn gran saputo.

Mag. E de pi, te sò dir, che ti xè de natuata poltron co xè vn cimese in te le cosse da' Amor, no xè el vero? di la veritàe vè, se nò se chiamo Sgrendenào, e Fortagin co i sò seguazzi, te faccio portar in le lagune da Vegnesia à perscar à caraguoì, e à cappe tonde ve, ò che te faccio deuentar vn castron, ò vn'aseno con le recchie lunghe da quà colà ve. Che hastu, che ti tremi? no hauer paura balordo, che ti te pellerà v è, di lo veritàe, e no t'indubitar.

Car. E più che il vero, son da poco, misero, e poltrone oltre misura.

Mag. Ah, ah, l'è de quei da gratarìola sto balordazzo; horsù, no t'indubitar, no tremar pi, fà quel, che te digo, che ti farà felicissimo, la prima volta, che ti troui la to morosa, fastu? m'intèdistu? parla

Car. T'intendo, t'intendo; di gratia perdonami, che son di questa natura poltronaccia.

Mag. Horsù via, che te perdono, fà donca quel che te digo, e no far fallo; perche altrimenti ti andarà in fumo in Tribifonda, che mai più se sauerà de ti; Ascoltame ben, quando che ti la vedi, fastu? faghe vna bella ciera, vn bel visetto, carezzine quanto pi ti ghe ne farà, tanto meio per ti; co la te xè pò ve-

C

gnua

gnua arente, che te par à ti, che la te
 sia ben commoda, che la, no te possa scã
 Par, alza quel bastõ, che ti g'ha in man,
 e zolaghe tre, ò quattro bone bastonæ
 zo per adosso, che ti vederà in effetto,
 che sempre po la te vorrà ben, e che la
 te correrà drio co fà la matta al fuso, e
 i putti alle nespole, e guarda no far fal-
 lo, che se ti farà altramente, no sperar
 mai più, che la te voia ben, anzi, che la
 farà la to rouina, e si la te scamperà po,
 co fà i cani l'acqua boiente. Ti m'ha
 inteso, e con questa te lasso.

Car. Io ti ringratio con tutto il core, farò
 senza alcun fallo quanto mi hai com-
 mandato: ma come sarà possibile? & ha-
 uerò sì duro il core, che io possi offen-
 der quella mischinella? A sua posta, ven-
 ghi pure l'occasione, quando si vuole,
 che non voglio preterire à quanto que-
 stò Indouino m'ha comandato. Può
 far il mondo, e questo vn fusto da non
 esser stimato da queste balordelle di fe-
 mine? Ion più gagliardo con loro nelle
 scaramuccie d'Amore, che non è il Bec-
 co del mio patrone cõ le capre. Questa
 sarà pur la volta, che mi seguirai al tuo
 dispetto, nè ti giouerà il burlartene di
 me. Non voglio cercar altre, che la mia
 Rondella, s'io fossi sicuro, che tutto il
 mondo cadesse à terra.

SCE-

S C E N A S E S T A.

Vermiglio, Siluetta.

DOue, e in qual parte più debbo gire
 per trouare la mia dolcissima vita;
 se homai tutto mole, e stanco l'hò ricer-
 cata, senza tralasciare loco di quest'Iso-
 la, ancor che alpestre, e solitario, nè ri-
 trouar la posso? e doue per l'aspra, &
 faticosa altezza, ò pungente, & intri-
 cata entrata non hò potuto ascender, ò
 entrare Echo, con voce dolente, hò v-
 dita rispondermi, dell'amor mio fine
 miserabile, & funesto, ancorche vlti-
 mamente lieto, e felice: onde vado te-
 mendo, che à tanto reciproco, e con-
 corde volere vi si frapponghi qualche
 intoppo, e non auezzo à trauagli, mi
 conuenga per sempre miseramente vi-
 uere. Ma ecco sgombrar da me ogni ti-
 more, e rasserenarsi ogni mio traua-
 gliato pensiero.

Sil. Doue son capitata? vorrei più tosto
 essermi incontrata nella Morte, poiche
 dal giorno, che di nouo Sole mi accesi,
 non fugge tanto semplice Colomba pe-
 legrin Falcone, quanto io costui.

Ver. Siluetta mia, doue sinhora ti m'ha
 nascosta contraria stella, che non hò

C 2

tra-

tralasciato loco di quest'Isola, che in-
vano sin'hora non t'habbi ricercata?

Sil. Ti dirò, mi par troppa domestichezza
la nostra, che l'vno senza l'altro viuer
non possa, ond'io à ciò considerando,
per molti rispetti, hò deliberato di ron-
per questa intrinsechezza, conuersando
tù con Pastori, & io con le Ninfe.

Ver. Che senti infelice, & sfortunato
Vermiglio?

Sil. Odi quello, che già molti giorni ha-
ueuo deliberato di dirti, però quanto
più cercherai di star lontano da me,
tanto più mi sarà grato, & incontran-
domi dicoti, che altroue vogli il cami-
no; perche altrimenti quello, che non
farai tu, lo farò io.

Ver. Questi rauchi, e fiochi accenti, che
da questo incenerito cadauero escono,
ti dijno almen segno dell'interno mio
dolore: E perche così improuisamen-
te senza imaginabil cagione tanta cru-
deltà mi scopri? Hò io forse commesso
cosa contro di te, mia dolcissima vita,
che meriti tal ripulsa, fanne hora aspris-
sima vendetta, e se non vuoi esser tu di
tal fallo effecutrice, la sentenza almeno
proferisci, che vedrai, che questa mano
ardita, e pronta ministra sarà ad esse-
quirla; nè altri, chiamo in testimonio,
che te Amore, che sempre à gli effetti,
& af-

& affetti miei fosti presente, & mi ren-
do sicurissimo, che le queste ruuide, &
fronzute piante per testimonio di qua-
to al presente affettuosamente pian-
gendo ricerco, scior potessero lingua,
fin'hora non haurian tacciate le molte
proue, & infinite imprese, quì per
amor tuo con altri pastori fatte: ma se
presente non ardisci, ò non vuoi mirar
così ria morte, partiti, e di muori, che
quì tornando, morto mi trouerai.

Sil. Poco, anzi nulla mi gioua il tuo viue-
re, ò il tuo morire, e quanto t'hò detto
è stato per auisarti, che di te non mi cu-
ro punto, nè mai per inanti me ne hò
curato, & da gli effetti tu stesso per
l'auuenire benissimo lo potrai com-
prendere, Tu medesimo chi sei, credo
che à pena lo sappi, e quasi in questo lo-
co come straniero ne viui; se'l tuo pen-
siero fosse mai stato di hauermi per
Sposa, diuerso è stato il mio; poiche
quando à i Cieli, & à mio Padre, alqua-
le sopra il tutto di vbedir intendo, pia-
cerà che à ciò mi risolua, d'altri son
mai per compiacermi, che d'un Pasto-
re in quest'Isola nato.

Ver. O terra, perche non t'apri per ingiot-
tir così spergiura donna? perche io stes-
so non mi trapasso il petto con questo
ferro, per non viuer ne i continui tor-

meti, che mi preparano le maligne Stelle Ti cōfesso non saper ch'io sia, poiche da fanciullo in Arcadia fui portato, e finò al presēte dal vecchio Adraſto, all' hora in vn cespuglio di teneri anni ritrouato, e con paterno affetto caramente nodrito: qual vn giorno per saper di me all' Oracolo ricorſo, gli diede tal risposta, che quì in quest' Isola dopò vn ſtrano accidente, ſaprò il nome del padre, & d'ogni suo potere farò libero patrone onde morto il buon vecchio, da suoi parenti, di casa licētiato d'ogni speranza priuo, ricorſi di nouo all' Oracolo, inuocando l'aiuto de' sommi Dei, qual mi rispose, che quì venir doueſſi in casa di Areste, & à quello mi doueſſe dichiarire il ſinarrito fanciullo, & che li doueſſi moſtrate il ſegno, che nel mezo di questo braccio ſi ritroua d'vna matura fraga, che toſto poi di me ſortirà felicissimo fine. Onde quì venuto, e quasi vicino à morte nel letto trouatolo, lagrimando dirottissimamente, à molti, che in casa sua ſi ritrouauano, espressamente cōmise, che del suo fossi, come proprio Figlio assolutamente inuestito, & non così toſto l'vltime parole hebbe proferite, che con la voce terminò la vita; nè quelli, a' quali tal carico s'apparteneua, ritroſi ſi moſtrorono,

no,

no, anzi, che toſto da loro caramēte abbracciato, come patrone assoluto da ogn'vno fui toſto conoſciuto, come al troue te ne hò accēnato, e viuo ſicurissimo di hauer àco à saper il nome, quādo piacerà à' cieli, del mio pprio genitore.
 Sil. Troppo ſin' hora mi ſon tratenuta, però ogni tuo felice successo farà per te buono, e viui, ò mori come più ti piace ch'io mi parto.

Ver. O fede di donna come tradita ti veggio, ò volubile, & incoſtante Siluetta, chi ragioneuolmente può più fondare minima speranza in te, ſeſſo abomineuole? con qual ragione ti moui? qual cauſa ti eccita? qual giuſto pensiero ti detta? qual imaginatione ti ſpinge? qual torto ti prouoca? qual accidente così precipitoſamente ti caccia cōtro di me? Vã pur ingrata, Tigre ſpietata, moſtro d'Auerno, che ſpero, che tutti i ſtrali che contro questo ardente petto ſcocca Amore, ſij in breue per drizzarli contro il tuo duro, & adamantino core.

S C E N A S E T T I M A.

Satiro.

F Arò dolcemente riſonar del tuo nome: le campagne, i boſchi; le ſelue, e i prati; il

C. 4.

ti; il

ti; il monte, e'l piano, dolce, & amara
mia Rondella, vira di questo spirito, &
luce di questi miei infiammati lumi;
parmi che quiui d'intorno ogni pianta,
ogni sterpo, ogni fasso, & ogni fronda
del tuo dolce, & amoroso nome, risuo-
ni, & dichi, non sei tu l'amata Rondella?

Ella.

ò che fatta pietosa de' miei dolci lamen-
ti risponde al mio parlare, certo, ch'è
d'essa.

Essa.

Tu dunque mi rispondi?

Di.

Io dico, che m'insegni

Come seguir ti debbo mio desio. Io.

E se te seguir voglio, al mont, ò al pia-
no.

Piano.

Vengo, vengo volando; ma prima ascol-
ta questa Canzon, che al tuo nome
confacro.

○ Rondella mia bella,
Non credi, ò del mio cor dolce desio,
D'esser tu l'amor mio?
Credilo pur ben mio:
E se timor t'affale
Con quel tuo vago strale
Aprimi il petto, e vedrai scritto al core
Che Rondella è mio amore.

Adio selue fin ch'io ritorno.

SCE-

S C E N A O T T A V A.

Capitano, Gratiano.

D Opò che la Fortuna ci hà guidati, &
accompagnati assieme, boglio, che
se ne stemo allegramente pe chisi cau-
tro iurni, che s'hauemo à trattenere in
chiso loco, e perche fiedo, che sei pe
dicere lo viero tutto letteratone, à cusì
te boglio, peche me delieto de compo-
nere cose granne d'emportantia, come
farebbe dicere Orationi, Canzonette,
Madrigalli, Soniti, e cose de sa manera.
Gra. Sì, sì, Canzon, Merda de Galli, Sona-
ietti, & similia, barbon, barbon, à laud
la vostra vpilation.

Cap. Te sfrono lo cerauiello fino à li
chiedi, cane rostuto, no me la fare ve-
nire à lo naso, vegliacco, se no co sto
chiede te manno, ambassador all'Isola
Mamaluche.

Gra. Ne me fasid piar de sti stramaz, e
de ste possession al cor, che squas à i hò
impid i calzon.

Cap. Stà saudo, e no temere, che hac vicis-
tantum te la rimetto, e te buoglio fa-
re partecipe de chillo, che haio com-
puosto in lengua Napoletana dello pai-
se mio. Aude pe vita toia, che chisto

C 5 e par-

è parto della dottrina de chisto spolnerator da Fortizze, destruttur da Città? e annihilator de castielli, è non Sonito, ch'l haio tirato co lo douiere, co lo sudore à la fronte, che m'accideua. Aude. Sfaullano da chisto mio core, entro à chisto mio afflitto pieto rai di foco.

Chisto è no vierfo.

E me tutto di dentro mi sfaccio, e mi consumo l'anema, e lo cuorpo.

Chisto è l'altro.

Non è buonissimo pe vita toia? e pe confessare lo viero, li haio fatti pe le lucidissime, instimabilissime, e chiù che grannissime bellezze de la Ifanta de Spagna, che abbruccia, spafema, e more pe chisto fusto.

Gr. In chi sid inamorba in te'l sò rettat?

Cap. Che, nello retratto soio, issa stà namorata di me, che no iuorno me vide in vna Campagna de Napolè à caccia con lo Vice Rè, che mi vene contro no Leone chiù granne, che n'Asinaccio come tu, pe lo qualle tutti empauriti si posero in fuga, & io solo mi fermaì enno bele, come no fasso, e credenno de fare no voccone del fatto mio, tutto rabbia me venne contra, sbuffanno come no sierpe, ed io tutto furore, e spauiento li fissai chissi vocchi indraghiti nelli soij, che pe fuorza si fermò come ensé-

fato,

fato, ed io all' hora auzai chisto fulminante vraccio, e li deti de no pugno sopra lo capo, che li feci bauzare fuora, tutti due li vocchi, vno de' quali cacciato dalla tremebonità dello colpo, annò in Corcut de là da gli agiacciati mari, doue nascete l'Hippogriffo allato, chillo famoso d'Astolfo, & animazzò due mille vacche, che giuano passenno sopra no monte, e l'altro annò in Constantinopoli, ed vrtò nell'Arca de chillo cane cornuto di Macometto, e fece tanto fracasso, che durò pe no seculo, vna infinità de misi no teremuoto, che le vuomeni pe spauiento cadeuano à tierra come castroni.

Gr. El fù vn grand'insonie, e vn gran cassim. Ma tornand à pier in deposit de de qui Viers, me par s'à non fal, ch'i fianter septem sillabi, per ne dir plus ultra; in che mod fassid.

Cap. Chista è licentia Poetica

Gr. Ah, ah, in che log' l'hauid lecada sta licentiazza da ben?

Cap. L'haio abbuscata da lestuotene nello centesimo, nonagesimo quinto libro de legum Romanibus, che dice à chista maniera, intiena buono, che è dottrina speculatissimis hominum, pe che songo sfronatissimo, e penetrantissimo delle scientie dello Monno, che car-

C 6

che

che volta m'haue à dare la vuolta allo capo. Aude.

Titire tu patare, e chillo che scuntur.

Gra. Ah, ah, ò arcigrafissima ignauija non amplius v'dita, da far despegolar el burchie de Cagaronche.

Cap. Si stupisce V. S. de chista profonissima ragione, mo te la boglio probare co no Felosofeco detto de Virgilio, lo chiù raro Oratore de tuttrli altri Felosofi. Aspiette no poco, perche la colera, e lo chiumo me fà salire à lo capo fino à lo celauriello la speculatione dell'arci Martissima brauura, che lo core indraghito, embafalischito, & inuiperito crida guerra, guerra, arme, e de auoli.

Gra. A proposit de la piazza da Milan vna manestra de carne de Simia da ressanar el mal de mazuch. eu là, à chi digh' ve xela sbalada? Sid pì in colera nient?

Cap. Songo en colera, itaio chiù che in colera?

Gra. Chi xè sta persauona da ben, che xè in colera?

Cap. Son'io.

Gra. Cazzam del nas da drio.

Cap. Chiffa Spata no sfodro mai l'arci-Marte moderno, che non estermiasse li esserciti intieri, e no spiantasse li Regni, e no desolasse le Prouincie. Ha fatto be-

to bene chisso fantasmone à prener la fuga, che era tutto tempo perso à discorrer con chillo celauriello da cuco, che non era buono da contrestar con la mia vraghetta, no po con chiss'arca de scientia, lo stesso fiore de virtù.

S C E N A N O N A.

Rondella, Cardo.

MEntre in somma m'aricordo i sprezzati fattini da quei giouani forestieri, sentomi il fuoco nel viso, la rabbia nei denti, il tosco nel petto, & il veleno nella lingua, e non più qual sempre fui di natura dolce, & amoreuole; ma crudele, & aspra ad ogn'vno son per mostrarmi. Io sprezzata? queste già da tanti in vano desiate bellezze, hor da dui non huomini, ma insensati tronchi vilipesi? e si pensano costoro di gir vanagloriosi di queste sue operationi? Qui apunto è il loco doue fui sprezzata, e qui voglio cogliere di questa poluere da loro calpestrata, per valere uene à vendicarmi dell'oltraggio. Mi trouo poi della rugiada già colta à bel sereno nel leuar dell'Aurora sopra le foglie del potente Felice, che con i peli della dritta ciglia d'vn nero cane, &

fangue di vespertiglio, e lucertola, meschiato con la luce de gli occhi di vna Tartaruga, & il tutto bollito in quindici guscie d'ouo di anitra al foco di arido tronco di maschio Lauro, ha tal virtù che spero, che non andranno di ciò lungo tempo altieri.

Car. L'hò pur tanto cercata, che al fine l'hò ritrouata. O pouero Cardo, à che termine ti troui? Deh bastone, poiche di te in questo mio Amore son per valermi, ti prego esser pietoso verso la mia dolce Rondella, e più tosto, che farli male, voltati verso di me, e spezzati sopra de la mia schiena. In somma non mi basta l'animo di far il colpo, tanto mi tremano le mani. Qui la cosa stringe, se non lo faccio vado come m'ha detto in rouina, & à farlo non oso. Horsù resolutione, succeda ciò che si vuole, voglio essequire quanto mi commandò l'Indouino; ohimè son morto.

Ron. Ah. traditore, che voleui far con questo legno?

Car. De Rondella mia perdonami, che non ti voleuo altrimenti offendere; ma sappi, che amandoti come faccio, nè sapendo in che modo ottenere l'amor tuo, son ricorso à vn'Indouino, accio m'insegni il modo di goderti; ilquale

cor-

cortesemente m'insegnò ch'io douessi con questo legno bastonarti, che senza dubbio alcuno m'hauresti voluto bene; ond'io qui trouandoti, voleuo hor hora adoprar il secreto per acquistar la tua gratia.

Ron. Dunque per via di questo s'ottiene la gratia della persona amata?

Car. E verissimo, e non v'è dubbio alcuno.

Ron. È tanto vale in seruirsi di questo al l'huomo, quanto alla donna?

Car. Nè più, nè meno.

Ron. O gran virtù di questo legno. Dunque non si può senza di questo ottenere cosa alcuna dalla persona amata.

Car. Così è ti dico, & è più che verissimo.

Ron. In vero dopò che l'ho nelle mani mi sento tutta accesa dell'amor tuo. O Cardo anima mia tu, solo sei il mio bene, tu la mia speranza, & il theforo di tutti i miei diletti.

Car. In somma Rondella mia io son tutto tutto tuo, nè altra che te vituccia mia, è per godere queste carniciole.

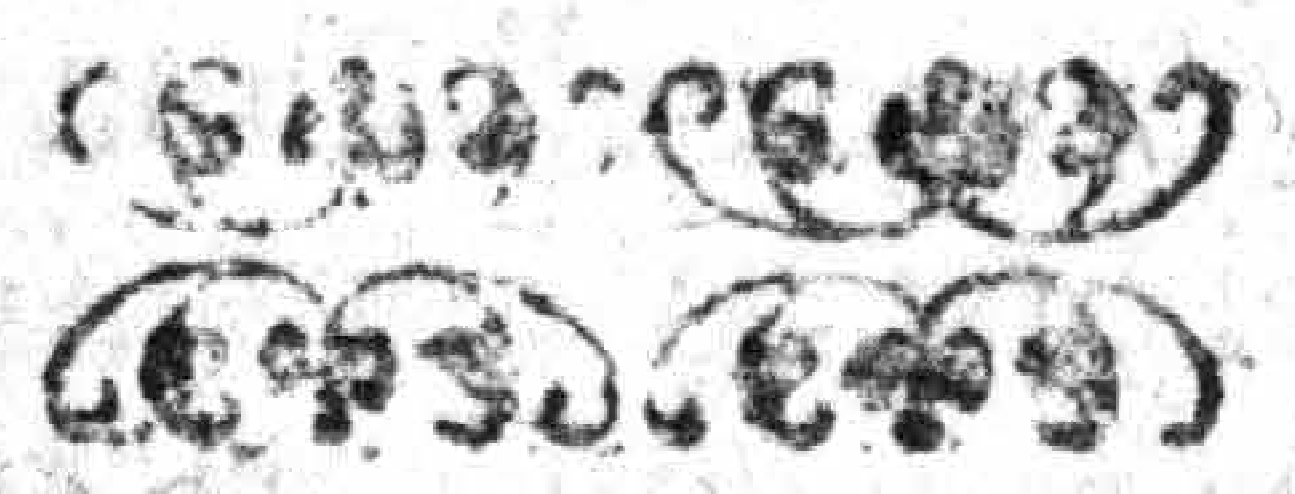
Ron. Felicissima me; o quanto ti ringratio Amore, che t'habbi degnato d'oprar il tuo arco in scoccar quel dorato strale in così pretioso core, e te similmente ringratio Venere bellissima sua genitrice, che hai oprato per via del tuo caro fanciullo restino dui cori così concordemente.

demente tocchi, ò dolci lacei, ò care reti, nelle quali dui amanti così reciprocamente sono inuiluppati; ò vero foco, che dui petti così amorosamente infiammi.

Car. Resto tutto immelato, & inzuchera- to da quelle tue paroline d'oro, ricama- te di perle, rubini è stopazzi. Andiamo di gratia alla tua capanna, che mi sento tutto mouer il sangue ne le vene.

Ron. Io mi contento; ma dubitando, che non tui vccelli, per stabilir in te meglio. l'amore, & esser più sicura, prendi que- sta, e questa, e vieni, che ti aspetto.

Car. Ohimè, ohimè, il mio braccio, ohi- me la schiena, queste sono cose da far fuggir l'Amore ad ogni Amante. Amior per bastonate. Venghi il mal anno à gl'Indouini, & a quanti mai più par- leranno d'Amore; se à tutti, che si di- lettano di far i Ganimedi, toccassero di queste, credo certo, che il Mondo an- drebbe di male. Io, quanto per me, ne hò hauuta, vna carica, che volontieri me ne scaricherei, per accommodar qualcheduno, che si diletta di questo Amore.



ATTO



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Eliodoro, Ersilia.

Come par che Amore, e la Fortuna mi vadin perseguitando, rappresentan- domi auanti gli occhi tante occasioni di romper quella fede, che se bene dalla parte (contro però sua voglia) della mia bella Ersilia è rotta, in me però sempre sarà stabile, ferma, & inuiolabile, succe- da pur di lei quel che inclina il Cielo, ò che permette Amore, io nondimeno sempre manterò quello, che assoluta- mente se promisi, nè mai son per esser tassato d'infedeltà, ò rotta fede, à corche ragioneuolmente far lo potrei, essendo ella già con vn'altro accompagnata.

Er. Ecco colui, che mai era per acconsen- tir ad altro Amore, che à quello, che in vn istesso tempo ad ambi reciproca- mente parue, che lagasse il proprio vo- lere. Vò finger seco lo Scolare Capua- no, per meglio cauargli dalla bocca quello, che con queste orecchie, mise-

ra ho

ra ho vdito. Seruitor di V. S. mio Signore; hauerebbe veduto per di quà passare vn giouane mio seruo?

El. Li bacio le mani: non hò veduto alcuno; ma è poco che qui mi trouo.

Er. Non importa, mi perdoni della richiesta.

El. Come? mi commandi se posso seruirla.

Er. E mio debito, Signore, il seruir soggetti pari suoi. V. S. deue esser forestiera; poiche l'honorate sue qualita scoprono in lei nobiltà d'illustre Città, e non di habitator di selue; e mi perdoni se li ricercò quello, che non dourei.

El. Mi è sommo fauore il poter incontrar occasione di seruirla. Io son di Palermo a' suoi commandi, di là partito per certa occasione, per andarà Siena fra poco tempo, di doue già dui anni mi partij.

Er. Ringratio vostra Signoria: pareuami apunto di hauerla veduta in Siena, di doue io al presente ne vengo per andarmene à Capua mia patria, e stanco per questo viaggio di mare, hò per qualche giorno deliberato in quest'Isola trattenermi, per Fortuna capitato, poiche in vero molto mi piace questo sito, e queste amenità doue così leggiadre, e belle Pastorelle si ritrouano.

El. Sono in vero bellissime, e molto da loro,

ro gentilezza mi trouo fauorito.

Er. Felicissima riputar si quole, e quanto à me tralascierei qual si voglia Gentildonna, e Signora, per goder di questi semplici, e pastorali amori, e per qualche tempo volontieri qui in quest'Isola mi trattenirei, quando hauessi qualche speranza di conseguire d'vna di queste la gratia.

El. E vn par suo reputa ciò impresa difficile? Io la stimerei facile, & à lei particolarmente, quando fosse qui per trattenersi qualche tempo.

Er. Misera, e sfortunata Ersilia; così hò deliberato di fermarmi per tentar questa sorte, fatio à pieno di seruire à quelle Signore di Siena à mio parere ingrate, e molto scortesi à noi altri Scolari.

El. Per dirli il verò, mentre là mi trouano poco, anzi nulla me ne hò curato de' loro amori, per non ne hauer mai veduta alcuna di mia sotisfattione, e più tosto me ne son seruito d'alcune per passar il tempo, che per desiderio, ò gusto che n'hauessi. non paleserò mai le mie fiamme.

Er. Oimè, ch'io mi sento mancare, ohimè.

El. Che farà questo? pouero giouane, non bisognaua, ch'io fossi più tardo à soccorrerlo, che malamente si poteua accòciare, voglio slacciarlo, che più facilmen

mente potrà respirare. ohimè, che veggio? questa è donna, e non altrimenti qual io pensauo giouane Scolare. Che vedi infelice Eliodoro? non è questo l'anello, che desti per pegno di fede alla Signora Ersilia? ah! pouero, e sfortunato Amante, che ti vedi auanti gli occhi? ah! spettacolo acerbo, miserabile, e funesto. Questa, ah! lasso, è la tanto darte pianta Ersilia. Deh ben mio, risvegliati se sei viua, e s'altrimenti, tu alma felice, che qui intorno voli, mira di due Amanti l'horrenda, e lagrimeuol Tragedia, e prima per ara della mia fedeltà, prendi queste abundantissime lagrime, che al Simulacro d'Amore cō puro spirito, e viuo affetto diuotamente consacro, Ohimè, che ben m'accorgo, che le parole, che fintamente, non conoscendoti, teco discorreuo, tanto in te, anima mia, hanno potuto, e di tanta efficacia appresso l'innocente candidezza dell'animo tuo sono state che hanno hauuto forza di leuarti da così pretioso vaso l'alma. Ma che forsi permetterai, ingrato, che cagione di tal pretiosa perdita, di così pretioso tesoro sei stato, di andar per il mondo quasi altiero, e trionfante? Non sei sicuro che il Sole vedendoti si oscurerà? la Luna, e le Stelle si nasconderanno per non

veder

veder colui, che priuo quella, dalla quale tutti i Pianetti il loro continuo moto predeuano. Mi sia almeno concesso, per vltimo refrigerio di questo tremante, e palpitante core, il prender da quelle guancie già di color di morte, o da quella dolcissima bocca, che così morta, & essangue essala amore, per vltima sodisfattione di quest'ombra di morte, vn sol bacio, che poi di me medesimo, questo braccio diuenuto pietosa Parca, troncherà il filo di questa mia infelicissima vita. Ma perché teco questo mio corpo hora sopra di te estinto, vnica mia speme, non resta? Hora che solo ho d'adempire l'vltimo destinato vfficio, e che veggio in me il tutto palido, & essangue, nè altro mi resta di vita, che questa tremante, & balburiante lingua, nella cui estremità è concorso con gli vltimi accenti lo spirito, chiamo in testimonio voi Dei di questi boschi, e del Cielo voi piante, e colli, stagni, e riuai, se mai dentro di me si destò minima scintilla d'amore verso altra, che te dolcissimo, e pretiosissimo mio bene, e quanto diceuo era solo per non scoprir le mie interne fiamme. Ohime, che giaccio mi scorre per le gelate vene al core? sento, che mi manca la voce, e che questo spirito af-

flit-

flitto stà per essalare. Che accidenti sono questi? che sudore mi affligge? che vapori mi saliscono al capo? che odo? che veggio? che miro? Hor sì, che parmi d'abbracciare il tutto, e pure nulla stringo. Che fai? fermati, non odi viua voce chiamarti alla morte? à che tanti lamenti? io vengo anima mia apri la tomba, che rinchiusa ti tiene, che son qui per teco eternamente giacermi: ecco, ch'io vengo; nò, nò, son risoluto d'abbracciar quest'ombra. doue fuggi? è sparita, che non sò più doue cercarla. chi mi tien legato? lasciami che'l Turco con tutti i suoi Bascià à mia destructione han fatto lega: il Prete Gianni volando se ne viene senza braccia zoppicando in mio fauore: la lega è fatta; tocca tamburo: alle mani, alle mani. Gran merauiglie veggio qui sopra; il Sole hà aperta hosteria, la Luna gli apparecchia le mense, Mercurio è entrato, Giove mi fa vn brindese, bon prò ti faccia. Ab. ah. Amore è vbracco, e Venere tien camera locante, ò che gli occhi non mi seruono, ò che il mio ceruello è diuenuto corriero dell'anno presente: parmi vedere colà molti alocchi; ah, ah, quelle sono ciuette. Fermiamoci vn poco, mi negherai feritor decori, che la giustizia sia ineguale, poi-

che

che quod suum est vnicuique tribuit, e di ciò con fondamento. Esopo parlando con enfasis. sbigottito per la noua della morte de primo giorno d'Agosto dice, Amor è orbo, e come cieco mena, & io mentre che hò fame, vado à cena.

Er. Ah ingrato, e disleale tu fuggi? è questo il premio, e la ricompensa della mia fedeltà? è questo il merito d'essermi partita così incognita, e sola, senza saputa di mio Padre, da Siena in questo habito, punto non curando l'honor mio, qual come inestimabile, è pretiosa gemma serbo? Ma godi pur felice questo tuo nouo Amore, che per tuo demerito, e tradimento ne hauerai il condegno premio, & aspetta hor hora la noua della mia morte, infedel Eliodoro, perfido Amante, nouo Bireno.

SCENA SECONDA.

Fedele, Ersilia.

CHe cosa va da se stesso questo giouane ragionando del Signor Eliodoro? Gentil'huomo, che causa vi moue à lamentarui, & à chiamar per ingrato il Signor Eliodoro? vi faccio sapere, che è mio patrone, e Signore, e quando da

voi

voi mi farà detta la cagione son qui pronto per darui ogni compita sodisfattione, e farui conoscere, che quanto al presente hauete detto, è stato da voi malamente detto.

Er. Ah Fedele, Fedele, cori fosse come sei tu à chi deui, fedele il tuo patrone, che al presente non haurei occasione per tale di chiamarlo. Sò che non mi conosci, vedendomi per il souerchio dolore, già diuenuta di color di morte; ma rimira bene questa infelice, e riconoscerai quella sfortunata Ersilia già da lui tanto amata, hor sprezzata, & odiata Amante; e per premio, e guiderdone dell'amor mio, soggetto di Tragica at-tione, in ricompensa della mia fedeltà, e della mia partenza di Siena per seguirlo, l'hò trouato (ahi lassa) d'altra donna inhonestamente inuaghito; e questo non solo l'hò per bocca d'altri saputo, ma dalla sua lingua con queste proprie orecchie udito.

Fed. Ohime, che sento, e che veggio? Vi riconosco Signora; e di quanto contro di voi hò detto, non conoscendoui, vene chiedo riuerentemente perdono; poiche tale è il mio debito per la seruitù, che feco tergo. Ma come, Signora, può essere, che il Signor Eliodoro in altre habbi collocato l'amor suo? poiche

che qui poco fà, meco della sua cattiuua fortuna, e d'Amore dolendosi, che così contrarij, se gli erano mostri, dirottamente piangendo, ad altro non lo poteuo indurre, per farli passar qualche parte dell'interno dolore, che di dentro le cruciua, molto mi par contrario quanto mi dite da gli effetti, che io stesso hò sempre in lui scorti. Scacciate, scacciate Signora così rio, e geloso affetto? poiche mi rendo certo, che meco vedendo, dissimile da quanto mi dite di qui non molto lóge lo troueremo.

Er. Così non ci fosse, che non hauerei veduto quello, che con gli occhi proprij, misera, hò veduto, e con le orecchie udito. Partirsi di Siena disperato, & non così tosto è qui arriuato, che di me affatto scordato, à nouo, & illecito Amore tutto si è dedicato; ma che quello, che più mi preme, è, che non conoscendomi, e meco parlando, mi hà detto, che in Siena non vi erano giouane di suo gusto, e quello che faceua, lo faceua contro sua voglia, per passar il tempo, passione soura ogn'altra passione dolore soura ogn'altro dolore, tormento soura tutti i tormenti, che'l petto mi trappassa, e in mille parti mi trafigge l'anima.

Fed. Eh. Signora Ersilia, vostra Signoria
D mi

mi perdoni, era modestia la sua, che per non scoprirui non conoscendoui, i suoi secreti, così fingeua; ma credete mi, che il tutto faceua per la molta osservanza verso di voi, e venite meco Signora, che in effetto vedrete di quanto vi dico la verità.

Er. non fia mai il vero, che più queste luci, non più luci ma abundantissimi riu di lagrime mirinò quel ritratto d'infedeltà.

Fed. Rafrenate Signora lo sdegno, che per premio di tanti vostri trauagli, & amoroze passioni, Amor tal fine vi condurrà al porto d'ogni bramato contento. Non vi date così in preda alla disperatione, che essendo l'istessa nobiltà, e gentilezza, da voi non è mai per vscir, se non nobilissime operationi, e se altri, che voi in queste passioni occupata dir volesse, con altro che con parole cercherei di troncar questi ragionamenti; ma mi contento di quanto vi pare, e vi prego, insieme à deponer ogni sdegno, e venite meco, che senza alcun dubio on sicuro, che restarete consolata.

Er. Non hò bisogno d'altra certezza, gli effetti proprij da me medesima scorti, mi rendono certa testimonianza della perfida sua natura, e s'io guardassi à questo

questo core, che come d'infuriato Leone mi caccia, e m'inuita alla vendetta, deposto in tutto il feminil timore, sicura che Amore, di chi fedelmente gli rende tributo, faoreuole protettore, si mostrerebbe, all'arme lo prouocherei; ma così mi contento con questo essemplio di fedeltà morire, per eternamente al mondo, & à gli amanti gloriosamente viuere.

Fed. Non e questa la Spada del Sig. Eliodoro? Questo è il suo pugnale e questo il suo colaro; che fara questo? se li farà forsi d'intorno per qualche improuisa risoluzione da se medesimo strappati. Resto così atonito, insensato, e confuso per questi noui accidenti, che non sò qual partito prender io debba. Fia bene, ch'io la segua, per ouiare à quato mostra precipitosamente di effettuare.

S C E N A T E R Z A.

Siluetta.

B En fosti Rō della presaga de' miei tormenti, mentre di quel nouo amore teco discorreuo: ma d'altri che di me doler non mi debbo, che à così improuisa voglia, senza pensar al fine, inconsideratamente diedi ricetta. Hor ho-

ra, io stessa hò veduto quel giouane
 straniero, che quà, e là tutto furioso
 se ne corre, al quale non così tosto da
 me inanti veduto, dedicai questo mio
 core, punto più non curando i singulti,
 e le lagrime del mio felicissimo Aman-
 te, e de' nostri passati amori. Hor viui
 misera consolata dell'vno, e dell'altro,
 vedendoti meritamente priua. Di vno
 ben deuo ringratiare i Cieli, che mi
 habbino da gli occhi leuato quel velo
 che d'inhonestà voglia mi copriua il
 pretioso tesoro dell'honestà dell'altro
 poi di così villanamente hauermelo da
 gli occhi, e dalla presentia scacciato,
 eternamente mi crucio. Ma à chi, mise-
 ra, in questa mia passione ricorrer deb-
 bo, nè posso? Se à te faretrato Fanciul-
 lo, ah, ch'io temo, non hauendo le tue
 giustissime leggi offeruate, anzi più to-
 sto sprezzate, e vilipese, e più tosto mer-
 to castigo, che fauore. Se à te Cieca
 Dea, che per compagno me le cōcede-
 sti, hauendolo rifiutato, anzi scacciato,
 d'aspra ripulsa pauento; si che altro non
 mi resta, se non di sperar nel fauor de i
 Dei, onde sia bene, che io ricorra nel
 sacro Tempio all'Oracolo, e vedere
 con il mezzo delle mie giuste preci d'im-
 petrar quanto così arditamente deside-
 ro, e quando altro mi succedesse, vn'al-

tra

tra Egena in liquidi cristalli di pianto
 conuersa, cercherò il mio fallo eterna-
 mente di piangere, finche tutta in quel-
 lo giustamente mi consumi.

S C E N A Q V A R T A.

Satiro, Rondella.

S Altuan Ninfe Satiri, e Pastori
 Quando la bella Clori

Ghirlandette de fiori.

Giua tessendo a' pargoletti Amori.

Foco che non abbruccia, se ben confir-
 ma, & arde il core de' miserelli Aman-
 ti. Quant'acqua, che ne le sponde
 dell'Arno si rinchiude, non potrebbe
 estinguer minima parte delle ardenti
 mie fiamme; pur spero, che vna goc-
 ciola di liquore, che caderà dalla mia
 Ninfa sarà bastevole di spingermi l'ar-
 dentissima sete. O mia Fortuna, eccola
 appunto.

Ron. Voglio ad ogni modo essequir quan-
 to hò deliberato, & adoprar l'ingegno,
 l'arte, e l'accortezza; ma ohime ecco
 quel sfacciatello del Satiro; farà bene,
 dissimulando seco, per liberarmi da lui,
 che io finga d'amarlo, e con parole dol-
 ci lo lusinghi, & accarezzi. A Dio bel
 Satiro, vago, e lasciuetto Amante.

D 3

Sat.

Sat. Ben trouata vaga Pastorella, core di quest'alma, Idolo del figlio di Creone, e solo sostegno de' miei penosi, e dolci tormenti.

Ron. Son ben'io Satiro mio, che per te mi struggo, e languisco, e mentre viuo lontano da' tuoi begli occhi, ogn'hor più mi vò consumando, e struggendo.

Sat. O come arde d'vna medesima fiamma, se adunque Amore d'vn reciproco ardore s'infiama il petto, à che perdiamo più tempo; gustiamo gli amorosi frutti, e diam fine, mia vita à tanti tormenti.

Ron. Questo desidero ben io ma in maniera, che sempre resti la fama intatta, ne si scopra il mio Amore, di che son certa, che nè ancor tu cercherai di far palese.

Sat. Il Ciel mi scampi, ch'io mai procuri di macchiarti il bel nome, anzi ch'io mi dedico tuo difensor eterno, e guai à chi hauesse ardire di aprir la bocca, ò mouer le labbra per infamarti, che mi farebbe poco sparger il sangue, e spender l'alma per te. Horsù resolutione, ch'io mi sento tutto fiamma, e tutto foco.

Ron. il fatto stringe da douero, bisogna, che con finta promessa mi leui dalle mani di questo temerario sfacciatello
La resolutione, anima mia, e questa, me

ne

ne andrò volando al fonte delle Ninfe, & iui adoprato il bagno, come è mio costume, mi ridurrò poscia nel boschetto iui vicino, secretezza de i fidi amanti, e là ti aspetterò; ma di gratia quanto prima verrai, acciò più uon mi vadi à consumando, e languendo.

Sat. Nò, nò non dubitare; fà pur presto, nè perder tempo nel bagnarti, e lasciarti quelle tue carni tenere, e molli, che pur troppo deueno esser delicate senza farli tanti vezzi, che io à guisa di veltro verrò volando al loco destinato; vè in pace mio Sole.

Ron. E tu resta in mal punto Satiro sgratiato.

Sat. Voglio ancor io gir alla capanna, & inghirlandar questi miei biondi crini d'edera, e bosso, e lasciarmi le mani, & il volto, da che non sentira la Pastorella mia l'asprezza, e ruvidezza de' pelli, che nè anco la prima lanugine mi copre: ma ben tenere, e delicate guancie, e saporiti baci.

S C E N A Q V I N T A,

Siluetta, Vermiglio.

SE credenza alle risposte de gli Oracoli si deue prestare, chi hoggi di me più

D 4 fe-

felice, e lieta tra queste selue hà da trouarsi? O da me più che la vita stessa risposta gratissima.

Doppo vn lungo martire.

Condescèderà Amore al tuo desire. Non veggo l' hora di trouar il mio Vermiglio, per assicurarmi del tutto; poiche dopò vn tanto trauaglio, spero ogni bramato desio: ma eccolo, che à questa volta tutto dolente se ne viene; voglio ritrarmi in disparte, & offeruar quanto tra di se, misero, discorre, per scolparmi poi seco, scoprendomeli di quanto inauedutamente commisi.

Ver. Poiche in questo loco ogni mio contento, e speme terminorono in acerbissimi pianti, quì anco hò deliberato di terminar con gli vltimi accenti la vita insieme, si che trionfante, e lieta, chi ne fù cagione, altro Amore più felicemente possi godere. Sò Amore, che sei giusto, e che inuendicate non lasci le operationi de gli Amanti tuoi rubelli; ma ti prego, e scògiuro, che questa volta, se ben ingiustamente da quella ingrata abbandonato mi vedi, che ogni tua ardente face hora volgi contro questo misero, e tormentato petto, e se pietoso, per non mirar sì rio spettacolo, altroue volgi le lagrimose luci, almeno ti prego, che sij contento di non sfogarla

la furibonda tua ira, e fulminante sdegno contro quella ingrata, e disleale, ond'io morendo, ombra diuenuto, vedendola, sij più continuamente cruciato. Ma che veggio? ecco Amore, che verso chi l'adora si è mostrato cortese. Non è questo il dardo di quella crudele? sì, sì, che più badi? Hor sì, che lieto, e contento all'altra vita felicemente ne volo. Tu pur ferro più della tua Ninfa cortese, e pio verso di me ti mostri, poiche ella, perche ne i tormenti viua, mi fugge, e tu per terminarli, nelle mie mani pronto mi capiti, e dopò che alle parole da questa bocca, e dal cor partite non prestò fede, li conuerà crederà te, che nel mio seno immerso tinto di viuo sangue vedrati, & à questo stesso corpo quì in terra steso miseramente estinto. Ma perche veggio, che il prolungar il tempo ogn'hor più mi vā crescendo tormento, e passione, sia bene, che con questo ferro, cha à tanti nostri amorosi ragionamenti fù presente, e testimonio, tronchi il stame di questa misera, e tormentata vita. Sù dunque, à che ti vai più con tante parole trattenendo? con che speranza? forse più della tua Ninfa pietoso, non contenti d'immergerti in questo innocente sangue, che così treman-

te ti mostri? Deh perche qui hora Siluetta non ti troui, per vedere quanto in vita, e hor in morte suisceratamente r'ama questo pouero, & infelice Amante.

Sil. Son da tanta, e tal confusione i senti legata, che non sò à che partito risolvermi.

Ver. Tu pur lucidissimo Pianeta sei testimonio della mia fedeltà; tu pur Cintia di queste selue, e di questi monti sacrata, e pudica Dea sai s'io parlo il vero. Voi piante, snodate, per segno di verità, le nascoste lingue: voi vaghe herbe, e languidetti fiori, dalle proprie piante di questa ingrata calpestrate, ditelo; voi ombre notturne affermatelo. Che dunque à pregiudicio, congiurati contro di me, sete dal Silentio legati? tutti contro Vermiglio? ogn'vno à mio danno? tutti gli huomini, gli animali della terra, gli uccelli dell'aria, i pesci del mare contro vn solo? ohimè, che passione mi tien legato? chi mi stringe il core? mi sento vscir di me medesimo.

Sil. Ohimè, che vedi, e che senti infelice Siluetta? Vermiglio anima mia, ecco colei, che dell'error commesso, dirottamente piangendo, humilmente prostrata, ti chiede perdono.

Ver.

Ver. A che tante funi? perche tante catene? lasciatemi Pastori, che il pianto m'uccide. Ah, ah, mi moui a riso: leuati Triforme Dea, che a te che sei celeste, & immortale non si conuiene di chinarti a me che son mortale, e non più huomo, ma ombra; non più ombra, ma fumo, che dico fumo? son io visibile, inuisibile, immobile, e stabile. Leuati di qui; non sò, che mi tenga, che con questo ferro à te il petto hor hora non trapassi.

Sil. Eccolo pronto, e poiche a' tuoi colpi fù così crudo, vedilo hora aperto, & nudo.

Ver. Non vedi, che la morte sopra di te stà per vibrar la falce, & io d'affogarmi in queste lagrime di sangue son destinato.

Sil. Deh Amore, poiche veggio, che per mia colpa questo infelice è vscito fuori di se, non permettere, ch'io resti in vita; ma cadi sopra chi ne fù cagione il suo sdegno, e ne patisca per sempre cruda, & atrocissima pena.

Ver. In verò hanno gran ragione i monti di dolersi di questi effetti; poiche il moto della Luna cagiona insieme la varietà de gli elementi, onde Orfeo cantando li venne voglia di canto di pesci, di nuoto d'uccelli, & di corso di Tartaru-

D 6 ghe,

ghe, che fù sforzato dall'insolenza di Bacco leuargli la propria corona, che in capo vanagloriosamente portaua; per ilche adirata Giunone, corse con il pretioso vaso di Ganimede, per ouiar al ballo de' zoppi, & alla voce di certi muti, che si pasceuano d'aria rosta al suono di campana: all' hora Orfeo, non potendo tolerare, vna tanta perfidia, gettando foco per le mani, e per i piedi, gli fracasò la lira sopra della musica. Vaneggio, ò sogno? ah, ah, bisogna pur, ch'io pianga la rouina di Troia, la conuersione di Licaone in Lupo, & il peccato di Nitimine: ma la presa di Marte da Vulcano, nella rete, mi moue à riso, per vedere tanti Dei giouanetti sputar di gusto, vedendo il diletteuol spettacolo.

Sil. Come qui presente, mirando questi lagrimosi effetti, da te stessa non ti dai la morte?

Ver. Corri, ferma, ch'io vengo hor hora aspetta. Aspetta.

Chi è quel, ch'io sento? chi mi chiama? ò là? ò là?

Ah, ah, costui mi burla, chi sei tu? Tu.

O pouero Pastore, io son perso? Perso?

Tu te ne menti, vieni; che ti aspetto.

Aspetto.

Amore dāmi l'arco, vieni, vieni. Vieni.

Vo.

Volglio finir il ballo hor hor, cantiamo
Caniamo.

La bella Ninfa mia non mi vol bene,
Bene.

E di me Amor punto più non si cura.
Cura.

Morte egli mi vuol dar, e non più vita.
Vita.

Tormenti mi promette, e non più pace.
Pace.

Ei mi dà sol dolore, e non più amore.
Amore.

Và, che non curo punto de tue ciancie.
Ciancie,

Et io mi parto, resta nei tormenti. Méri.
Io mi contento, e vado.

Per viuer sempre al Mondo sconcolato.
Consolato.

Sil. O me infelice, come sensatamente ad vna voce risponde, & a me, che così caldamente, & humilmente l'hò ricercato, non hà risposto minima parola; ma spero ne i Dei, a' quali creder deuo, che dopò vn tanto dolore, Amore mi facci lieta, e beata, che così apunto hà riposto quella insensata voce, che da quel concauo speco, nuncio delle future cose viuamente vsciua; drizza tu Amore il mio camino là doue io possa il rimedio di questo infelice tosto ritrouare.

SCE-

S C E N A S E S T A.

Hoste.

A Fè, che non voglio, che la colera, pregiudichi al gustosissimo pranso, che io hò fatto; non mi posso scordare la morbidezza, e la delicatezza di quel profciutto; ogni stretta di denti mi gocciava per il palato vn gocchiaro di grasso; nel volgerlo con la lingua di gusto mi sentiuo venir meno: ma non li hò fatto torto, che gli hò beuuto dietro per suo condimento vn Chiarello di Napoli, che hà vn fumo, che farebbe zauariare vn' Astrologo: mi son poi trattenuto per vn poco dietro vn caponaccio come vn'occa, che hauua sopra della croppa la pelle così grossa. Hò poi dato vna traicoria à certa lonza di vitello d'vn mese, così tenera, e delicata, che si sfaceua in bocca come vna giuncata: così poi alla sfuggita hò tocco non sò che di vitello alessò, empiuto con tanta galanteria, e gentilezza, ch'era vna cosa soauissima. Volendomi poi partire, la mia Consorte, conoscendomi leccone, e furo, mi hà presentato d'vn piatto di Cappesante, & vno d'Ostriche così nella propria scorcia,

cia, con oglio, e pepe: tocche con il succo di Mel'arancio, che hauerebbero fatto suscitare vn morto: ma non hò potuto far di meno d'alterarmi vn poco con quel corbaccio di quel Dottore da straccie, che per pagamento voleua prederere vna tacita fuga: ma non gli è riuscita come haueua proposto con vn'altro suo compagno, con ilquale hò vditto, che di ciò discorreua. In somma vi sono più scrocchi al mondo, che buone paghe; quando non hauerà altro con che pagarmi, li farò lasciar le vesti, e lo mandarò ignudo à rauanelli. Hora mi bisogna andar per vn seruitio fuori di casa; ma hò ordinato, che sij serrata la porta di dietro verso il monte, che à quest'altra faccino buona guardia, che non fuga, quanto prima farò quì volando, e farò qualche resolutione.

S C E N A S E T T I M A.

Magnifico, Eliodoro.

PO, mo che dolce star xè in sti paesi; mi credo certo, che questo sia el Zardin de Madona Venere; quando che la ziogaua à far compilate con quel puouero Zouene, che Marte trasmudao in Cingialo ghe fè trazer l'ultima crepida

da. Colà in t'vn certo boschetto è g'hò trouào dò, che i descourea d'i sò amori, ch'i haueraue fatto desconir vn cuogolo; vno no finiuua de dir el sò conetto, che l'altro ghe respondeua co vn'amor, co vna dolcezza, ch'i me faua scàpar le monine, e'l cuor in tel corpo me andaua à fazzando tombole. In t'vn'altro liogo puoco da lonzi, ghe ne giera do altri sentai à l'ombria d'vn Sorboler appresso vn'acqueta, ch'ise daua bafsi, che pareua, ch'i descouerchiasse giusto bossoli, ò ch'i destropasse fiaschi, tanto i schioppaua, chiac, chiac. Olà? chi xè culù, che guarda cusi fiso le stelle? farauelo qualche Astrologo del liogo?

II. Quali nuouo accidente cagiona questi Segni Celesti? Il Mare; Oceano dell'Aquilone spinto al Zodiaco, hà fatto sì, che abandonando Mercurio Trimegista il Polo Antartico, si cacciò nel primo grado del Sole, e scorrendo il pouero Fetonte per le vie inusitate dell'eranti Sfere, fù da Giove supremo Motore fulminato; sì che precipitato nel profondo letto dell'orgoglioso Pò, e le sorelle, per tal'improuiso accidente, tutte lagrimeuoli, diuenute Piope, faceuano il gioco della Cieca: ma eccolo appunto; non sei tu quello, ch'io cerco? quel ruffiano di Mercurio?

Mag.

Mag. Mi ruffian? l'è ben de le belle questa: à che ziogo zioghemio? parieu con mi quel Zouene?

El. Che confusione sarà questa? l'acqua nell'Aria, il Cielo nella Terra, la Terra nel Foco, & il Foco nell'Aria?

Mag. El fondi del boccal xè el primo mobile.

El. Io son Deucalione? à me dunque tocca di gettar le pietre. Doue sei dolcissimo mio core, Ersilia anima mia? che qual fedelissima Pirra in tanta confusione di questo nouo Chaos mi faresti di qualche solleuatione in questo mio trauagliato pensiero. Doue sono le pietre? Eccone vna; e questa è vn'altra; voglio incominciar à far noua sorte d'huomini.

Mag. Dà pru à mente: no fè, no fè in bon' hora; te par se'l me chiappa, che'l me faua vn bel seruisio?

El. Ecco à fè vsciro vn gigante.

Mag. Cape, e de quei de la razza de Cabalào; te par, che'l m'habbia cognosùo alla prima.

El. Tu appunto sarai à proposito, vien qui, sei stato cagione, ne pagherai la pena.

Mag. Son quà per quel che ve piase à vù, e se g'hò falào, vè domando mezo million de perdonanze, ohimeì, ohimeì.

El. Sarai dunque giudice della difficultà, che

che vertisse trà la fiorita Vernata, & Parida Primavera.

Mag. Me contento de quel, che vole, ma se ve piaſe de comandarme qualcoſſa ſe preſto, perche hò deliberào de partirme quanto prima.

El. Ah, ah, non vedi Simiorte di Leuante, che Megera, Teſifone, & Aletto contendono con le Parche? Cloto, Lacheſi, & Atropo, Gioue con Plutone, & Ercole con Cacco, che li robbò le vacche. Quindi è che ſape *ex maximis inimicitijs, maximas eſſe ortas amicitias, teſtatur Cicero.*

Mag. Diſeu la veritàe? ò che Demostene, el diſe pur ben, no podeſſè dir meio.

El. Hor odi, queſta è la cõcluſione del noſtro ragionamento, che il Nibio, preſa forma di Lionfante, formontando veloceamento qual'Aquila ogni Sfera, aſſiſò gli occhi nel Ianue ſum rudibus, e fece vna diſcordanza in grammatica degna di ſtampa.

Mag. El ſe mal, e à mio giudico el meritaua vn cauallo à calze calàe à eſſempio d'altri.

El. *Quamquam animus meminiffe horret, luctuque rafugit, incipiam;* ò giorno lieto, e melancuonico; eſſendo io innamorato di colei, che dà oſcurità alla notte, ſplendor al Sole, calor al foco, &

hu.

humiltà all'acqua. Il calo è lagrimeuole, e degno di compaſſione, m'intendi?

Mag. Cape ſe ve intendo ſtaua cuſi attornito per ſentirlo.

El. Fui ſforzato dalla potenza d'vn'ignudo fanciullo à diſcender ne gli oſcuri abiffi, e là trouato Horatio, Annibale, Dario, Aleſſandro, Etoe, Achile, Ceſare, e Pompeo, e tra gli altri Curtio, qual per liberar l'amata patria ſi era nella precipitoſa voragine gettato; & io, vedendolo tutto meſto, e melancuonico lo preſi per la mano, e lo conduſſi al diſpetto di Dite, di Cerbero, e di quante furie all'vſcita ſi opponeuano, al delitioſo fonte di Parnaſo, e la trouate le Muſe, che batteuano ſaente à Bacco, ne preſi vna per la punta, è la gettai tant'alta, che fracalla le come alla Luna: ella Sdegnata, chiamò tutte le Ninfe, le Driadi, l'Amadriadi, le Nereide le Napee, i Fauni, i Siluani, & i Satiri per ſoccorſo: & io vedendo quelli confuſi, e queſte ſcapigliate, dubitando non faceſſero di me vn'altro Ateone, m'aſcoſi nella ſelua, nel mezo d'vna campagna ſotto ad vn'ſaſſo fiſſo nell'aria; ma ſcoperti certi cacciatori, che Cantauano vna Canzone à ſuono di pugna, quì toſto me ne fuggi per eſſer più ſicuro.

Mag.

Mag. Ve podè anca tegner seguro, quando fare con mi, e se'l vegnara mai l'occasione, ve farò veder quanto val el braccio de stò vecchietto, con sto pistolese in man.

El. Pensiamo pure al caso nostro, acciò se ti succederà il caso, tu ti possi difendere; perche, nec quoniā apud Iudices Græcos res agatur poteris adhibere Demostenē, da te medesimo ti conuerà introdur, e difendere la tua causa. Io ti cito inanti il Tribunale di Amore.

Mag. E m'ime l'asserò spedir in contumacia.

El. Volgi quell'Archibuso, tirati adietro, metti in fodro quella spada, leua quella picca, se nò io scoccherò quell'Arco. Fuggi fuggi ti dico, che cadon questi arbori, rouinan questi monti, e crolla la terra. Tutto il mondo sopra di me, aiuto, aiuto misericordia.

Mag. Matoposta, vā che pustu far ceruello, mo l'è ben questo vn ziogho, che no ghe ne hò pi visto de stà forte de matti mezi pericolosi, e tutti fuora de proposito. A la fè, à la fè, che credo hormai d'esser mudào d'openion, la me par na certa manestra questa, che non me piafe niente. Vogio, zà che son spedio con la prima occasione de remurchio tior la sega in spala, e andar quanto prima
al mio

al mio viazzo. Mi nò sò che dir, quello ma par pur quel Zouene da Palermo, che stà colà quel palazzo? tamen esso xè sauiò, è custù xè matto senza ceruello: che'l sia la veritae, à i segni se cognosce le balle; et traze sassi, lezè la polizza, el xè vn segno da matto spazzào. El farà meio, che vaga de longo, che'l no tornasse, e darne de quello, che no vago cercando.

S C E N A O T T A V A

Capitano, Gratiano, portaro fuori in vna Valige.

O Là? chi è là? piglia ferma, faudo alli passi, fuorte allo vosco. Ah, ah, no caguozzo de no Ruzzetto, c'hà forata na siepe.

Vn Facchino, che porta il Gratiano.

Non è pi el tée. de fermars' chialò, ricordat amigh. del me grosslet, salua. salua.

Cap. Songo tanto tremenno, e spauentoso, che se percuoto co no chiede pare no teremuoto, che facci tremare l'universo. O là? chi è chillo? all'arma, all'arma, in prdene le filla della mieza Luna; s'inuijlo diestro cuorno, lo sinistro s'aranchi, marchi la rettoguardia, s'arresti la caualleria, s'vnischi lo squa-
drone

drone, scorriano li caualli leggieri, s'inuijno le picche, partinsi li moschitti, stijno sù l'auiso gli archibugieri. Chisto è vn'altro Cavallo di Troia; farà buono, ch'io dia l'affauto con giudicio pe fare, che l'inganno tuorni sopra chillo, che l'ha preparato. Boglio acostarmi no pocorillo con la spata sfoderata pe no perder lo tempo. Sù traditori, vicite, che no solo vi sfità, se fosti Deuoli cani cornuti. Sono maorti chisti vegliacchi pe la paura de chista voce. Vò aprire io stesso. Sù arditamente. In tempo sospetto de tradimento na duote ritirata è a proposito. Hora boglio dare l'ultimo affauto. Ohimè son muorto, aiuto, misericordia.

Gra. Ah, ah, el Pilatre vien fora del sgus, con che bel mod à i son vscid in lus'; e si à nel sò, à i hò ben senti gran rumor, imo anzi, che, timemam ne quis super dorsum meum, faces el bal del tiffe, taf; ma cedant arma toge, cura cedant laurea lingua. La me braura i hà fat alluntanar perche à i puz da brau', che à morb. Buogna no interim, alluntanars da hom pratiche, perche qui non habet pecuniam, tempore necessitatis faciat zoghi de capite.

ATTO








ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Erilia.

QVando fara quel giorno ò Fortuna, che stanca di girar sossopra l'instabil tua ruota, e di precipitarmi al fondo d'ogni miseria, conducendomi all'estremo d'ogni infelicità, è rouina, rassereni lieta la fronte, facendomi, sospinta dal tuo continuo moto, e giro, finalmente godere vn tanto da me bramato, e desiato fine? Ahi, che tutta nel sudore agghiaccio, e tremo, pensando all'infelice mio stato. Io soggetta al Padre, lontana dalla Patria, qui in quest'habito congiunta, Amante priua dell'amato, inferma senza medico, e sconsolata senza conforto. Deh per pietà cortesissimo Fanciullo, tu che hai impero souera il tutto, à cui tutti i Numi del Cielo chini obediscono, non abbandonare vna, che sotto il sanguinolente stendardo del tuo potente, e segnalato nome, viuendo,

do, ogn' hora proua mille acerbissime morti. Tu Fortuna foccorimi, voi Cielli favoritimi voi Stelle aiutatemi se non vedrete tosto da i sospiri, che infocati escono da questo essausto petto, consumato questo misero corpo. Ma homai farei fuori di tanti trauagli, e dolori, se non fossi stata da Fedele trattenuta, affermandomi di quanto è successo la verità, anzi che da molti altri ne mi è stato riferito, che come pazzo, & insensato se ne va per l'Isola precipitosamente correndo, forse auueduto di quello, che contra la già fede datami, commesso hauea.

SCENA SECONDA,

Fedele, Ersilia.

EComi Signora; io son stato volando per tutta quest'Isola, nè hò trouato alcuno, che mi habbi saputo dar minimo rimedio, nè meno consigliare di quanto così ardentemente desideriamo.

Er. I'hò ben io detto, che tutto il Mondo, anzi ardisco di dire, tutti, i Dei del Cielo, à mio danno si sono congiurati. Qual fallo quest'infelice hà commesso ò Amore, che sia di tal castigo meriteuole?

uole? almeno se alcuno di ciò ne deue far la penitenza, fa ch'io sola, che ne fui cagione, meritamente perisca.

Fed. Consolateui Signora, e sperate insieme, che dopò i trauagli, seguono i contenti; parmi di dentro da poco in quà sentire vn non so, che d'allegrezza, che altro pensar non deuo; se non che presto questi nostri dolori s'habbino à conuertir in giubilo.

Er. E differente il tuo stato dal mio; sento ben io all'incontro, che il core, come, che più in me non fossero spiriti vitali, senza il suo ordinario motto se ne giace, e dopò, che l'accidente di quest'infelice m'hai scoperto, e che da altri infiniti l'hò uditto, parmi se non di sentire in me effetti di morte; nè più segno alcuno di vita. Hò ancor io scorto in ogni loco l'Isola; & hò trouato, che molti di questi Pastori, e Ninfe sono per questi boschi, e per queste campagne à caccia, & i più maturi, & vecchi intenti a' lor sacrificij; si che altro non ci resta, se non che hor hora tutti dua con ogni possibil diligenza cerchiamo il Signor Eliodoro, e trouatolo, procurar con qualche inuentione di fermarlo in qualche loco, che fornite poiche faranno queste caccie, & sacrificij, opreremo quanto per suo

E

ser-

seruitio in simil occasione si conuiene.
 Fed. Non biasimo quanto V. S. propone;
 ma giudicherei, che meglio fosse riti-
 rarsi al Tempio, per supplicar alli Dei,
 quali forse, le vostre giuste preci inte-
 le ci potrebbero essaudire: però pren-
 dete quell'espedito, che più vi pare à
 proposito, che per seruitio suo, & vo-
 stro insieme, mi trouerete sèpre ad vn
 minimo cenno prontissimo essecutore.
 Er. Io lodo il tuo parere, andiamo dun-
 que, che ciò quanto prima procure-
 remo.

S C E N A T E R Z A.

Gratiano, Vermiglio.

Quid agendum nescio, quant à mi à i
 confess, che quanta dustrina hà las-
 sa scrit tutti i Poeta, i Ori della Tor, e
 i Filaslof moderni, e intrigh, ne pol
 quand, che l'hom hà fam, cauargh quel-
 la rabbia, e quell'intrigh da i dent sine
 rebus mangiatiuis; e che'l sia el verd,
 mi adass al prou'. O Hostaria da ben,
 ò segno giocondissim per, quei, che han
 quattrin da spender; ò ianua plusquam
 vinum dulce dulcissima del nettare, e
 l'ambrosia? am'sent à dispiccar el cor
 ex visceribus, sed de viridi baculo ti-
 meo,

meo, propter, aleum, vel truffam, nuper
 factam de la valis, ch'ài hò fat andar
 per illam viam, cinque in quà, che'l
 bal è nost'.

Ver. il Vetro di Ergasto tanto non corre,
 quant'hò fatt'io, per aggiunger quella
 lumaca, e pur per la sua vesocità son
 rimasto à dietro più di cento miglia.

Gra. Quid est hoc? quid est hoc? che furia
 è questa?

Ver. Mi sapresti insegnare il mio castro-
 ne amico? hai veduto passare per di
 quà il Mese di Maggio, che vedo, che si
 è scordato vn'Anfino?

Gra. A ni hò vist el Mese di Tomas, nè
 Afeni el me fiol' da quel ch'a ve son.

Ver. Dico che voglio il mio zaino. La-
 mia merenda, doue l'hai posta? Ah, ah,
 vedi quanti cerui con celate in capo,
 quante Ninfe con l'ali, quanti capret-
 ti, che gettano foco per la coda, e per
 l'orecchie. I vitelli guizzano sì fiera-
 mente per quest'acque, che temo non
 m'habbino à sommergere. Ohimè,
 son diuenute Ocche o arine, Balene,
 scogli pietre, sassi, monti, nuuole
 bianche, e nere.

Gra. A pont el bianch, e'l negr te fà za-
 uariar: l'è imbriagh el poueraz.

Ver. Gran varietà di colori m'appaiono
 così improuisamente auanti gli occhi:

E 2 ma

ma temo, che' essendomi stato dato tu in guardia da Diana, à me non interuenga quello, che al pouero Argo miseramente interuene, è ben' il vero, che quella era vna vacca, e tu sei vn bue.

Gra. Ah, ah, vn got d'vna sort, e vn del'altra ghe fa veder tante belle cos. Guardat dal sangiot: Vino te tempera dise Scat.

Ver. Dopo, che sei risoluto di voler meco giocar alla lotta, io mi contento: voglio à guisa d'vn'altro Ercole sbranarti, com'egli fece il Cleonio Leone.

Gra. Al sò, al sò, cha si valent; à longe, à longe, che no me chiappè con qualche sospir amaros pien de vin.

Ver. Vien qui ti dico, dammi la mano, e promettimi di venir meco all'impresa ch'io vado; fon stato à suono di trombe, e di tamburo gridato generalissimo Capitano de' Pigmei contra le

Grù; che ne dici? ti basta l'animo di feruirmi per soldato? nò, nò, fermati, che fon risoluto di farti Ortolano delle Simie.

Gra. E vù Prior de le Mone, ah, che babuas.

Ver. Ohimè, che vuol cadere il Cielo, ferma, ferma, lo sostenerò io con il capo, con questo braccio il Sole, e con quest'altro la Luna.

Gra.

Gra. El Boccal à chi el lasseu? à ni hò vist el pi allegr'imbriagh' de quest' à i miei di, da galant'orb.

Ver. Che rabbie sento in questo petto? che dolori mi cruciano di dentro? m' vien voglia da me stesso sbranar queste carne; ma quando non potrò far altro, farò, che porteranno la pena queste piante, e questi colli, che mi fanno indegna corona d'intorao al ceruello, che non per altro mi cagiona il Terremoto ne i denti.

Gra. A ne vorau'mò, che'l ghe vegnesse voia de farne tort de mez' a mi, a i voie far iuxta illud, Rumores fuge.

Ver. Chi è costui, che così fiso, & immobile mi rimira? è ombra, ò fantasma? moue ancor lui il capo come faccio io; voglio pian piano mouer vn piede; costui si burla di me; camina, & offerua in somma tutti i miei gesti; voglio, dopò, che non hò armi per vendicarmi; prender vn sasso, e con quello darli il mal'anno, s'abbassa ancora lui, io non ne trouo, e lui ne hà preso vno; voglio fuggire; ohimè non fare, che m'uccidi, son morto, aiuto fratello.

(G) (G)

(G) (G)

Et 3

S.C.E.

SCENA QUARTA,

Capitano, Siluetta.

MI è stato fuorza fare na vuolta qui d'intuorno, pe bedere, che non ci fosse carche aguatto, ò tradimento peche l'homo, che vâ colo chiede de chiò bo no po mai fare no fallo. Haio fatta noua raccolta, peche songo delli giuditiusi Capitanij, che in chista professione trouar si possi. O chi è chilla Dea Venere? à lo primo cuolpo mi sento rapito lo core.

Sil. Misera me à tal termine mi ritrouo, che altro mai non desidero se non che la Morte mi leui da tanti tormenti, acciò priua de i sensi, io non vedessi, e non vdiffi quello, che con tanto mio dolore, ogn'hora veggio del mio amatissimo Vermiglio.

Cap. Le boglio fare no saluto profumatissimo, pe bedere s'io potessi ottenere la gratia soia. Vaso l'ombra de chillo colle, che fece chilla erua, cha ne fo fatto chillo fieno da ingrassare chilla vacca, cha fece chillo vediello, che venne no Tuoro, che fece chille cuorne, da fare chillo pietene da pietenare chlli capelli, che fanno chille bonne

trec-

treccie, chem'incatenano chisto core,
Sil. Con chi parli?

Cap. Con te bene mio. Venere mia, arma de chisto cuorpo.

Sil. Vâ per i fatti tuoi, che altro hò in capo, che le tue ciancie io.

Cap. Se songo annodato, auuinto, e stretto da chille bionne treccie, che voleno non mi potrei partire, se tu Bradamata meia, no me fai partecipe pe chille angeliche vellezze, che m'ardono, struggono, e consumano lo cuorpo, l'arema, e lo core.

Sil. Stammi, lontano per tuo meglio; con chi ti pensi hauer a fare sfacciato?

Cap. Concedimi solo no vaso, e poi con chillo fiero dammi ne millione di ferite en chisto cuorpo; che da chille doucissime mani muorto, stò sicuro, calanno all'Infierno, de plutonare lo stesso Plutone.

Sil. Mi sarà forza di sbrigarmi da costui con questo dardo, se da se stesso non si risolue di partire; Dico, che t'allontani da me, se non, tuo mal grado ti conuerrà poi dipartire, mi hai inteso?

Cap. Cornuta, na rauaniella, caguozza, pietola, hà ardire di contennere con chisto fusto. A lo despietro toio boglio no vaso, se te creppassero le budielle.

Sil. Sò ben'io, che di ciò non anderai va-

E 4 na

naglorioso; Non far che con questo ferro, del quale me ne vago in ferir fiere, a te non dia il mal'anno; sgratato, che sei.

Cap. Me ne boglio sfratare, che la colera me viene allo naso; e no tantino farebbe bastante a farmi subiffare lo Mono. Sil. Mi hà qui fuori di proposito trattenuato al mio despetto; quasi che altro non habbi in capo, che d'ascoltar le sue balordaggini; voglio di nuouo seguir il mio viaggio.

S C E N A Q V I N T A.

Satiro, Rondella.

Femina an? maledetto il tuo sesso, nasciuta solo per tradire, e villaneggiare ogn'huomo, che in te si fida: ma che? dirò peggio, nido d'infamia, obrobrio della fede, sentina de' vitij, e pestilètia perpetua? Fidarsi di dōna? Questo nome solo apporta inditio di dano, dishonore, discordia, disturbo, e disperatione. Guarda a che m'ha ridotto questa perfida, disleale, & ingannatrice. Voglio tanto offeruarla, fin ch'io la colga, e per far mille vendette io vn punto. come falia, & iniqua spergiura, ucciderla di laccio. Hò ritrouato questa fune, o come è a proposito, soda, e tenace.

La

Là prenderò per il collo, e polcia appendeodola fune ad vn tronco di quercia, o faggio, la sospenderò in guisa, che suo mal grado, conuerralli spirar l'infedel'alma; e così fia essemplio eterno ad ogni femina ingrata, anzi a tutto il sesso femminile, che tutte le tengo per perfide incostanti, e infedeli. Se di lontano mi serue il sguardo, parmi la traditrice femina; si è d'essa, m'appiatto in questo rubbo, e la starò con insidie aspettando, perche è lecito ingannar chi l'inganna. O come voglio diportarmi crudamente nell'offesa. Questi sono petti, e cori veramente virili, nell'amor costanti, & nell'odio crudeli; estinto l'amore, l'odio giamai non si coutuma; perche l'huomo offeso, se non fa vendetta è di poco core: Hor horà si vedrà l'effetto, mi asconde,

Ron. Fin qui la burla, che hò fatta a quel sfacciatello del Satiro, mi è riuucita felicemente. Guarda che zeffo da farsi amare per beltade; faccia contrafatta, & alpetto di capretto saluatico: Hò altri amanti vaghi, lasciui, & atti a gli amorosi giuochi, che non è quel fusto di bestia. Son stata molto accorta, il misero lo credeua, e lo teniua per certo, e bisogna, ch'io mi guardi di capitarli nelle mani a quattr'occhi, che se

E s

bene

bene è ancor giouanetto, è tanto più forte, & accorto; ma farei di poco ingegno s'io non sapessi ordire nell'ibisogni dieci inganni, & altre tante menzogne.

Sat. Ma non più à me scelerata.

Ron. Ahi meschina, me son morta.

Sat. Nò, nò, fei ancor viua, ma nelle mani della Morte stessa.

Ron. A questo modo mi prendi, Satiro mio, come s'io fossi vna bestia; habbi pietà, ti prego, di questa pouera Pastorella.

Sat. Io pietà dite? più rosto d'vna Tigre, e d'vna Serpe, che mi hauessero offeso: io tuo? maluaggia, scelerata, che più dassi fede alla tua fede iniqua, me lo vieti il Cielo. Nò, nò, hò scoperto, & inteso à bastanza le tue frodi volpine, vieni pure.

Ron. Tù mi strascini à guisa di giouenca.

Sat. Se peggio far potessi, ti farei.

Ron. Aspetta, bel Satiro, ti confesso ogni mio mancamento, e te ne dimando perdono, e te ne prego hora con le ginocchia chine ad accettarmi per tua Amante. fallo per quel Dio, che t'hà ferito il core: fallo per queste mie calde preghiere, e dirotte lagrime, ch'io spargo da questi humidi lumi, che già chiamar soleui tue Stelle, e tuoi Soli.

Sat.

Sat. A fe s'io mi fidassi di costei, che questo pianto mi hauerebbe intenerito: ma nou le credo. Non ti credo nò, non mi gabberai scelerata, sono parole tutte sparfe al vento, vieni pure.

Ron. Et io non voglio, lasciarmi, se non ti grafferò il volto, e ti trarrò questi occhi caprini dalla testa.

Sat. Tanto ardisci maluaggia?

Ron. Sì, ecco che al tuo dispetto ti son fuggita dalle mani, resta in mal'hora scelerato.

Sat. Può far il Cielo, come inauedutamente la fune mi è scappata dalle mani, son scordato di stringermela al braccio per sicurezza maggiore. La Fortuna ti hà favorito questa volta; ma poco importa, ad ogni modo ti attenderò tanti lacci, tanti inganni, e tante insidie, ch'io ti voglio per morta. O come fui male aueduto, doue uo a prima giunta stringerla con queste tenati mani nel collo à guisa di tenaglia, e se poi fosse fuggita, a mio danno; perche io non mi poteuo assicurar megl' o in altra parte; se per li crini, furati da' cauernosi sepolcri, & horridi teschi più abomineuoli che le serpi di megera, adorni, & innellati di canape, ripieno di solfo, e solimato, d'ammorbare vna mandra di pecore, e d'appendere quante maluag-

B 6 gie

gio si trouano; se in altra parte nulli
in sōma hò imparato à mio costo; nel
l'amare non vò più vfar amore, se non
saprò poi fare per l'auuenire à mio dan-
no, non più belle parole, violēza, e fatti.

S C E N A S E S T A.

Capitano; Gratiano;

Caro.

QVanno ti dirà n'otra volta carche
cosa lo Capitano Gioan Tibratio,
credili, peche sempre dice lo vie-
ro, e bastiti à sapere, che fongo Napo-
litano, & intelligentis paucum.

Gra. A vel crez' mi, e fa ni haueis' paura
de mi, ci vù à n'i pensaua tantin.

Cap. Che dubbio puoi hauere, esseno
con mico, se fongo la stessa brauura, e
done getto no sputo, subeto nascono
Draghi, e Vasilichi, che d'ogni parte
gettano lo foco, come Deauoli. Do-
ueti, quando ti dissi, che facesti da Cuc-
co, gire cucanno pe lo vosco, e no già-
ceri in chilla siepe come no pallo, che
chillo Bissolco pe seguirti hauerebbe
lasciato lo cielto, & io ce lo hauerei
abbuscato.

Gra. A i hauerau'fatt'ogni cola, fa i ha-
ueis' pensà, che la ne fofs andà fatta:

ma

mià à i hò bù paura, che qualch dun me
cazza d'vna fulga, ò d'vn dard in tel
porch, e ch'ilou'fe toga vna passuda
del fatt' miè, e che pò à tutt'i Legisla-
dor ghe bisogna portar el cul rott per
la mort' dell' Arci Consultor del Sigis-
mond, el Dattor gras' da Milan dalle
Foleghe, fiol de so pare, nascind d'vna
dōna, all'quad à Bonarogna, della Terra
de Francolin, dutturad in Ponte Molin.
Cap. O che te puossi romper l'osso dello
cuollo; hā chiu chiacchiare, che no Pa-
pagallo. Ferma, ferma, ecco chillo vo-
raso, sconnite in chillo macchione, e
fingilo Cucco, e lascia la cura a me.
Car. Sò che questo vecchio Lidouio mi
hà seruito benissimo; mi sento cosi ben
acconcio la schiena, e le braccia, che à
pena mi posso met' er il boccone alla
bocca; ma se a caso lo trouassi, vorrei
farli portar la pena, & insegnarli à
darini ricette di questa sorte. In vero
non sò che mi dire, e se hò à confessar
il vero, parini vna ricetta molto con-
traria all'Amore. Bastonate, se se ne
donno a'cani, fuggono in mal' hora,
che par, che habbino il vento dietro,
non sò poi ad vna, che si desidera di
acquistare per Amante, che se pure ne
hauesse vn poca di voglia il andereb-
be ne i calcagni.

Gra.

Gra. Cu cu, cu, cu, cu, cu.

Car. Ecco ancora il Cuco, credo, che sia qualche mala cosa, l'hò seguito forsi vn'hora, nè mai l'hò potuto vedere, nè fa altro, che gridare come vn disperato.

Gra. Cu cu, cu, cu, cu, cu.

Car. E' alla volta del bosco, voglio seguirlo, s'io credessi di non far mai altro tutt'hoggi, e che le pecore, gli armenti, & il patrone crepassero tutti di fame.

Gra. Cu cu, cu, cu, cu, cu.

Car. Non è molto discosto, è parmi tra quei rami bassi, e pure non lo veggio.

Gra. Cu cu, cu, cu, cu, cu.

Car. Si v'è rinfelando a più potere, che li possi venire il mal'anno. Sarà meglio che pian piano mi vadi nascondendo dietro a queste piante; e s'io posso, da galant'homo che li voglio far dar l'ultima cucata.

Gra. Cu cu, cu, cu, cu, cu.

Cap. Cu cu; h'aglio abbuscata la marena: loro saranno li cucchi, & io li hauerò cuccati. Ci è di buono da Cavaliero: ecci anco lo voccale per tierzo; ò che douce marena, cha me boglio godere a spalle soie.

SCE-

S C E N A S E T T I M A.

Magnifico, Cardo.

MI credo certo, che se in r'i altri luoghi i mati ghe nasse, che qua i ghe pioua: che l'fia la veritae; se vago da vna banda e dago in t'vno, se vago da l'altra vrto in t'vn'altro, tanto che posso dir, che me trouo in mezo d'vna bella gabbia, e pur che essendo in sta etae, i no me faccia anca mi correr de posta a la Sena con tanti intrighi, e rasonamenti fuora de proposito.

Car. Credo al sicuro, che sia qualche Folletto, che mi vadi vcellando: non è mai stato possibile di poterlo vedere, e gli hò quasi lasciati dietro gli occhi. Doue sarà il mio cesto? ò ecco il Negrante. Hai veduto il mio cesto Messer Astrologo?

Mag. Miser nò, che no g'hò visto cesti, g'hò ben visto el boccal. Costù certo xè imbriago, dà pur a mente la mia ventura.

Car. Nò, nò di questo non mi vcellerai come hai fatto del resto; dico, che voglio il mio cesto, mi hai inteso?

Mag. Fermate de gratia, no c'riar tanto forte, che t'hò inteso, no andar tanto in pres-

in pressa, che ti no scapuzzi. Sastu zio-
gar à l'Amor?

Car. Sì, che li sò giocare, e perche?

Mag. Zioghemo de gratia vn puoco, che
te darò pò el to cesto, che l'hò quà in
scarfella.

Car. Che propositi sono questi? dico, che
voglio la mia merenda, & il mio boc-
cale, che è nel cesto. Non ti riuscirà
nò come l'altra. Se non hauessi paura,
farei pur volontieri le mie vendette,
Dammi, ti dico, il mio cesto.

Mag. Digo cusì, che te'l dirò, e disaioue;
ma zioghemo vn puoco prima per mia
satisfattion, à l'Amor.

Car. Che farà mai? lo voglio satisfare,
sù giochiamo.

Mag. Via, buta: ti no me chiaperà nò,
barbota pur quanto ti vuol. Quanti,
ghe ne hastu beuù?

Car. Noue.

Ma. Ti g'hà rason, ti g'hà rason. L'hoio
dito mi, che l'è imbragio sto balordo,
Và à paissi el vin, và via gramazzo.

Car. Che vino? che parli? ti credi forsi,
ch'io sia vbraco?

Mag. Miser nò, che no digo ste fandonie:
che'l no me daffe de quelle, che mi g'hò
insegnào per acquitar la sò morosa.
Bisogna andar con le bone, perche Ru-
stica progenies nescit habere modum:

Fra-

Fradello vardè co parle, che mi ve-
zuro, che mi no ghe ne sò niente de
quel che vù me disè, e si no g'hò visto
ne cesti, ne boccali da quel che ve son.

Car. Se l'hò posto qui, nè altri che tù so-
no passati per di quà, e dammi il mio
cesto, che lo voglio à due foze, ò con
le buone, ò per via di questo legno.

Mag. Fermeue ve digo, no fè qualche
minchionaria, che mi no ghe ne sò
niente vedè.

Car. Lo voglio tuo mal grande, se ti uscis-
sero gli occhi dal capo: hor godi que-
sta, e quest'altra à conto del rimedio,
che m'insegnasti.

Mag. Ohime! ohime! ò poueretto mi si-
stu maledetto ti, e quanti vill mi pari
toi se truoua al Mondo; mo no m'halo
fatto veder quante stelle, che xè in Cie-
lo. In mia vecchiezza perder quanto
honor, e reputation, che hauena
aquistao; à sto muodo esser stà basto-
nào da vn Villan; pouereto mi, forsi
che'l no me le g'hà dae bone, che me
sento tutto stacassào la schena. Dise
ben el prouerbio; no far à altri quello,
che no te piase à ti; E g'hò insegnào
à esso quello, che à mi me xè intraue-
gnùo. Pacientia, sta volta la m'ha toc-
ca a mi, perche le son andae cercando
con la candeletta; Al pezo di per i nis-
fan

fun no'l fauerà, se mi no'l vago digan-
do, me le galderò tacitamantè in cari-
tae, ohimè el mio braccio, pouereto mià

S C E N A O T T A V A.

Ersilia, Ministro.

Misera, e sfortunata Ersilia, qual par-
te puoi più sperare, che in te sij
per hauer pace, se già spinta ogni tua
speranza si ritroua? come potrai più
viuere, essendo hora priuo di vita il
tuo dolcissimo Eliodoro? O cieca spe-
ranza de' pazzi Amanti, ò lusingheuo
Fanciullo, quanto ad allettar sei pron-
to? e quanto al soccorso tardo? chi di
te si può promettere? chi in te fidarsi?
e chi finalmente in te può fondar le
sue speranze? se al colmo d'ogni con-
tento, quasi i poueri Amanti peruenu-
ti, à traboccheuole, e precipitoso fine
li conduci. Quanto che hoggi ò insta-
bil Dea, hauendomi qui condotto, do-
ue tanto bramano di peruenire; pare-
ua, che mi hauessi inalzata alla più su-
blime parte della tua volubil ruota, e
quanto hora alla più infima, e bassa mi
ritrouo. O vani pensieri, che facciamo
no miseri mortali, punto non confide-
rando l'instabilità di chi furiosamente
ci spina.

ci spinge: Ma poiche in me ogni spe-
me è perduta; e che sij sicura della
morte del mio dolcissimo Amante,
nulla di meno ricorrer voglio, e debbo
alli Dei, acciò fatti pietosi de' miei
martiri, mi dimostrino qual più sicura
via tener debbo per seguir l'alma del
mio amantissimo Eliodoro. Ecco apun-
to il sacro tempio, doue deuotamente
supplicar debbo à' sommi Dei.

Se mai humil preghiere di casta, e deuo-
tamente, peruenne alla tua deità, im-
mortale, e venerando Nume, riuerente
ti prego, che dij à me sconsolata gio-
uane sicuro risponso di vita, ò di mor-
te, e se il mio caro Amante, che estinto
piango, debbo miseramente seguire,
Fallo cortese Nume leua per pietà al
mio infelice stato s'aspri è crudi mar-
titi.

O R A C O L O.

Il tuo fedel Amante ancor in vita
Riman non già tu resterai seguire,
E sappi certo superi il morire
Il viuer tuo, e così il Ciel t'addita.

Er. Horsì che è estinta ogni mia spera n-
za, e che morir conuiemmi. Che fai
dunque infelice? fa forza à te mede-
sima, e risoluiti alla morte. Ahi lagri-
me, ahi sospiri in vano sparsi; tu per-
nuori, e con la vita insieme perdi il
pro-

proprio honore, poiche dirà ogn'vno, che essendomi leuata così tacitamente di casa di mio Padre, sfacciatamente io mi goda i dilette d'Amore: ma che dilette apporti à gli Amanti ò Amore, lo sapete voi celesti Numi, e potesse pur questa mia morte, che hora son per fare, restar à tutti gli Amanti impressa nel core, & in viuo marmo scolpito questo miserabil'esempio, acciò per l'auenire alcuno non cadesse in queste lagrimeuoli sciagure, che contenta mi morirei come la gelosa Deianira, che ad Ercole suo consorte mandò la veste del sangue di Nesso tinta, per la quale diuenuto furioso, si gettò precipitosamente nel foco, & ella da se stessa infelicemente s'uccise: poiche non hà forza, nè può questa tremante mano d'immergere questo ferro nelle gelate vene di questo petto, farò che d'alto cadendo, da se stesso il core da parte à parte si trapassi. Prendete tutti voi à mio danno congiurati, questa vittima, che al Tempio dell'Immortalità con Incenso di lagrime, e foco di sospiri affetuosamente uccido.

Min. A prima giunta, che cosa improuisamente queste mie luci scoprono?

Er. Ecco per gli vltimi accenti, che te anima mia di puro core, con debole, e tremante.

amante voce, di presta morte infelice nuncio chiamo, dolcissimo Eliodoro.

Min. Ohimè ferma figlio, che fai? qual tua sciagura hor ti conduce à così precipitosa morte?

Er. Dhe ferma Padre, che così per l'età, è venerando aspetto, che in scorgo, di nominarti mi lice; lascia, poiche da contraria sorte al fine de' miei infelici giorni son peruenuta, ch'io dia fine con la morte à tanti miei tormenti.

Min. Dimmi arditamente figlio, la cagione di questa tua resolutione, che essendo io del gran Tempio di Giove Ministro ti prometto ogni possibil aiuto.

Er. Ahi che altro rimedio non trouo per seguir il mio bene, che la Morte.

Min. E come? se morendo terminano in te tutti i beni, che puoi al presente desiderare. Dimmi, dimmi figlie prontamente la cagione; ne dubitar punto, e spera ne i Dei, che quello, che à te pare impossibile, à me che son vecchio forse sarà facile, ma con ogni sincerità svelami ogni tuo caliginoso pensiero.

Er. Poiche così mi ricerchi, & che assolutamente hò proposto di morire, non perche io habbi speranza di vita; ma à tua gratificatione, e per la riuerenzia mia particolare verso il tuo venerando aspetto, mi contento di scoprirti quel-

quello, che squasi à me stessa, se possibile fosse stato, hauerei tenuto nascosto, nè ad altri è stato palese, se non à chi per forza hà permesso Amore. Però sappi sacro Ministro, ch'io non son, qual mi credi huomo ma donna, & essendo innamorata d'un giouane in Siena, di me medesimamente acceso fui ad vn'altro per Sposa da mio Padre promessa; ilche da questo presentito, fù dal dolore, che ne senti per tal subita resolutione sforzato à partirsi, & homai sono dui anni, che quà, & là come disperato ne viue. Fù finalmente astretto à conferirsi in quest'Isola, per viuer, forsi odiando di habitare la patria, & vedere i parenti, nelle solitudini; sì che io in tanto la conclusione con mio Padre di tal Matrimonio sospesa, tenendo, & hauendo presentito, che in quest'Isola si trouaua, qui di venire mi risolsi, onde trouatolo, & per certi effetti d'vna Ninfa innamorato credendolo, seco di ciò velatamente discorrendo, come tramorata à terra mi cadei, ilche da lui veduto, e morta credendomi, per certi segni in me scorti essangue, e macilente essendo diuenuta, per il souerchi dolore tosto pazzo è furioso ne diuenne, nè sapendo altro rimedio ritrouare per sua salute; hauendo

uendolo veduto giù d'un Monte verso il mare precipitosamente correre, sicura che sia nelle false onde di quello homai perito; che ricorrere all'Oracolo, quale hauendomi risposto parole annunciatrici di morte, priua à fatto d'ogni speranza, con questo pungente ferro, hò determinato di dar fine à tanti miei tormenti; però ti prego venerando Padre, che mi vogli esser cortese, seguendo il tuo viaggio, acciò possi quanto hora hò proposto intrepidamente effettuare.

fin. O merauiglie inaudite, ò potenza d'Amore, che odò? Non t'attristar mia cara figlia; ma scoprimi le parole dell'Oracolo, se non ti sono vscite di mente, che molte volte ancora nelle dubbietà di morte, vi è ferma sicurezza di vita.

Ahi, che pur troppo mi sono ancora nella memoria viuamente impresse; Queste sono à punto le medesime parole dell'Oracolo vscite.

Il tuo fedel Amante ancor in vita
Riman, non già tu resterai seguire,
E sappi certo superi il morire,
Il viuer tuo, e così il Ciel t'addita.
E poi che seguire lo debbo, volendo
lo prontamente seguire il suo volere,
te che suo Ministro sei, non è lecito
à que-

à questo di opporti; però resta, che
hor-hora per effettuarlo mi parto.

Min. Fermati, ascolta. O figlia, figlia, mi
spica da queste luci, qual viui, e sorgenti
riui, tal abondanza di lagrime, che a
pena per giubilo, & allegrezza posso
scior la lingua per formar parola. Non
fenti quanto all'humil tue preci, che
pronto, e cortese il Cielo risponde.

Il tuo fedel Amante ancor in vita

Riman, non già tu resterai seguire,

E sappi certo super il morire,

Il viuer tuo, e così il Ciel t'addita.

Questo è il voler del Cielo, alle tue
giuste preci, così l'Oracolo ha rispo-
sto; & io de' sommi Dei Ministro la sua
vita, & vostra, vnione insieme ti annun-
cio. O quante cose a' semplici sono
oscure, che a' quelli, che sanno, nè a' qua-
li le cose a' pena celesti, sono occulte,
sono chiarissime. Non ad altro fortu-
nata, e ben'auenturata figlia, qui a ve-
nir mi mosse, che il voler del Cielo; pe-
rò sappi, che molti accidenti a' questo
simili, in quest'Isola sono altre volte oc-
corsi, e mentre sono stati Amori fin-
cieri, & honesti, con l'aiuto de' Dei,
come hora in effetto dal sacro Respon-
so ti è stato scoperto, a lieto fine son
peruenuti, nè altro vogliono significa-
re le parole ambigue di morte del tuo

fedel.

fedelissimo amante, che segno della fu-
tura salute, & perfetta gioia, nel reci-
proco amore, che trà di voi è vissuto,
e sarà continuamente nell'alme, e spiri-
ti vostri fino alla morte. Però cessino
homai dal tuo casto petto i sospiri, raf-
frena i singulti, & asciuga le stillanti
lagrime, che quello, che per estinto, &
nell'onde sepolto dirottamente pian-
gi, io stesso, l'hò veduto presso il sacro
Tempio hora, tutto anhelante, e rabuf-
fato, dal monte, che mi diceui, furiosa-
mente calare; questo è vn giouane di
ciera nobile, sbarbato, & vestito con
oro, nè altro può esser quello, che il
tuo caro Amante: però vieni meco, &
spera, che con il fauor mio, & partico-
lar gratia de' sommi Diei, ti prometto
la sua pristina sanità, & insieme il fi-
ne da te, & da lui tanto desiderato.

Er. Se per l'immenso, giubilo non ti posso
render quelle gratie, che dourei, scusi-
mi appresso di te l'abondanza delle la-
grime, che da questi occhi, quasi abon-
dantissima pioggia, cadono. Eccomi a'
tuo comandati prontissima, vè, che ti
seguo.

DEI DEI
DEI DEI

F

SCE.

za al fine, che l'offeruanza verso di me che deui non hauereſti tranſgredita; ma come giouane, ogn'altra coſa de parte tralaſciata, al tuo capriccioſo humore ti laſciaſti guidare. Ma poiche ò Cieli, a voi coſi ha piacciuto, piacciaui almeno, che là doue hò propoſto di gire, la ritroui. Ahi, ch'io temo, che da giuſto ſdegno moſſa, di non hauerla compiacciuta, ſia a diſperato fine, congiunta (ilche lo toglia il Cielo) che ſe ciò foſſe, qual più felicità, ò quiete mi reſtarebbe, ſe non amariffime piogge di lagrime, & abondanza di profundiffimi ſoſpiri; ma ſe viua la ritrouo, chiedami Eliodoro, ò qual ſi voglia per ſpoſo, che quello farò per dolce genero pronto ad abbracciare, nè in alcun conto ma farò alle ſue voglie per contradire, nè meno per ramentarli l'inobedienza, anzi il tutto ſonſi affolutamente per rimetterle, che tale fù il mio penſiero, e coſi propoſi, ſubito, che della ſua partenza mi auuidi, & tanti miei diletti parenti, annici, & ſerui a cercar di lei in ogni parte mandai.

Min. tanto è il giubilo, è l'allegrezza, che in ſe queſto mio petto rinchiude, che non ſò, ancorche d'anni coſi graue, e maturo, quãdo ſimile a queſta altra mai n'habbi ſentita. O del gran

Gio.

Gioue prouidenza eterna.

Leo. Chi è coſtui di coſi riuerendo aſpetto, che ſi pieno di contento, & allegrezza ſcopro?

Min. Per quante, vie, & in quanti modi a deſiderij de' mortali, mentre leciti ſono i Dei condeſcendono. O fortunate copie, ò lieti, & auenturoſi Amanti; ma ecco perſona, che come ſmarita, va per queſte ſelue inſolitamente errando. Dimmi ſe lecito mi ſia il chiederti tal dimanda, che fortuna ti hà qui condotto?

Leo. Io ſono vn pouero foreſtiero, per ſtrano caſo qui congiunto, & hauendo ſentita l'allegrezza, che da te ſteſſo apertamente vai ſcoprendo, eſſendo io priuo d'ogni contento, e d'ogni meſtizia pieno, ti ſtauo attendendo, non perche inuidij il tuo ſtato, ma coſiderando la infelicità del mio.

Min. Dimmi queſto tuo ſtrano accidente, ſe non t'increſce, che deſidero di ſaperlo; ſicuro, che dolore alcuno non ſia, per turbar e l'interno giubilo, che nel petto chiudo, anzi apertamente in me ſi ſcopre; e ſe a tua ſolleuatione potrò hora in modo alcuno adoperarmi a te ſimilmente, pronto, e fauoreuole mi offeriſco.

Leo. Ahi, che ſolo la rimembranza del

F 6

mio

te il vero; furono Dante, il Petrarca, e Bartolo; poiche poco fa disputando con l'ombra del Fonte d'Elicona tenia ferma conclusione con sottilissimi argomenti, che più correuano i monti, che gli albori, e che più haueua forza vna formica di vn toro, con il fondamento della legge, *Omnia vincit Amor*, paragrafo Ad impossibile nemo tenetur, digestis, chi non ha danari non ne può spendere; alle quali sottilissime ragioni breuissimamente io risposi. Sine Cerere, & Bacco l'huomo diuenta fiacco.

Ver. Odimi Cardo, come è riuscito quel cascio? le ricotte in che termine si trouano? Hai montato tutto il latte della Mandra? Procura, che non venghi rouinato il fieno: Fa, che vadino al pascolo quelle pecore, e metti tutti quei capretti sopra li spiedi, che voglio, che passiamo all'gramente questa stagione l'humor malinconico.

Mag. Alla fe, alla fe, che no me intrigherò pi con matti, mo che diauolo de humori produse sti paesi? son stao el pi intrigao homo, che sia in sto mondo; se da qua indrio i vederò a sta banda: o là? e mi volta da st'altra: o là? no me mettè le man adosso, che son vostro preson,

E L O

El. O souera humano splendore, o celeste bellezza, bellezza inestimabile, vista giocondissima, incontro desideratissimo, cortesissima Morte, tu pure ogni crudeltà deposta, hora quisei venuta per dar fine a questa mia dolente vita. Ecco, che qual infelice reo a morte condannato, che da se stesso china vbi-diente le ginocchia, io a te Ministra giustissima, prostrato mi chino, pregandoti che hor hora vogli dar fine a questi miei infelicissimi giorni.

Mag. Mo missersi, ve ringratio del fauor. Te par, che l me faccia vn'horor stupendo, e marauegioso. Son deuenta o co farauè a dir mistro de Giustitia mi donca? Andè al bordello de gratia, che no la finano, che de gilè, femo gilon de matti.

Ver. Deh cortese Dea, madre di quell'altro fanciullo, di cui fedelissimo seroune viuo, non permettere, che l'Asino di Giacinto vada di trotto.

Mag. Ah, ah, mo che me fa a mi, che l'Ale no de Giacinto vada de trotto, nè de galoppo; che solfe, che filistocche: me contento de quel che voli vù, andè in bon'hora; mo questa xè ben delle belle; bisogna pur, che al mio despetto rida, si ben che no ghe ne hò viora.

El. O Ersilia anima mia, posso ben'hora

R 3

rit.

ringratiare Amore, che mi habbi fatto gratia innanti, ch'io mora, di farmi gratia del tuo giocondissimo aspetto: hor-si, ch'io posso dire di volare all'altra vita piu felice, che non fece Zerbino per Isabella, Piramo per Tisbe, & Adone per Venere.

Mag. E la forza per el vostro colo. Che sene me steu de gratia a far? perche me haueu per vostro ziogatolo? e che si deboto, che me tiore tutti do per vostro Ciueton: andè in mal'hora col vento drio.

Ver. Voglio far buon'animo, perche in somma, chi non cerca non troua, e chi non dimanda non ottiene, Siluetta se per inanti mi ti mostrasti scortese, hora almeno concedimi, che ti possu dare, sopra di quelle vermiglie guancie vn sol bacio.

Mag. Oi, oi, a mi? me tiolè in fallo sta volta Sier faueta, son generis masculini; fusseu pur vù vna femina; che vorauè presto presto lassar in sto liogo vna razza de Pantalonzini da semenza la pi bella del Mondo.

Ver. Parlo con te vnico mio bene, riposo de' miei stanchi, pensieri, viscere di questo core, alma di questo corpo.

Mag. Ohimej, ohimej, me tiolè in fallo ve digno, andè al borlelo, che no son quella,

la, che andè cercando, baricocolo de Leuante.

El. Fedele, Fedele, prendila per quell'altro braccio, che Plutone cerca di farla sua preda. Nò, nò, non ti riuscirà come il furto, che facesti di Proserpina; stà auisato con la spada sfoderata, che io starò con la lancia in resta, e vattene correndo da Nettuno, che mi mandi per soccorso vn'esercito di Delfini, che ti arò attendendo.

Ma. Tirè pian, tirè pian in mal'hora, che e dispicherè sto braccio.

Ver. Corriere Pastori, ecco fermata la fiera, tenetela ferma che chiamerò il mio cane, che gli caui le budele.

Mag. Che seu deuentai cani da Toro deboto, lasseme star, andè in vento, lasseme star ve digo.

El. Allegrezza, allegrezza, non fuggire, fermati, vuoi mancar di parola? non è atto de Getildonna come sei; attendimi la promessa, andiamo, andiamo anima mia.

Ver. Voglio ancor io la mia parte di preda, soccorretemi Pastori, correte Ninfe, che il ladro mi fugge; tendete gli archi, prendete i dardi, atendetelo al varco, che s'incamina al monte.

Mag. O che ve posseu romper el colo tutti dò. Ohimej, ohimej, chel me xè de-

zolaò el braghier, ò pouereto mi; andè
co fe le mie prime pantofole, che no
ghe ne ho mai pi fauesto ne messo, ne
mcafsà. Mi star quà in sto liogo con
sti matti? mo tioga chi el crede; voggio
più tosto montar in t'vn'albuol, e far
vela con la mia camisa, e vogar con le
mie pantofole che trategnerme più vn
zorno solo quà con ste canaggie.



ATTO



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Leonido, Ministro.

S E non sapessero gli huomini à gl'im-
prouisi colpi di contraria Fortuna
virilmente resistere, mi rendo sicu-
ro, che niuno si trouerebbe, che natu-
ralmente terminasse i giorni suoi: ma
chi in vn modo, e chi in vn'altro, secon-
do gli accidenti di violente morte,
crudelmente da se stesso si uccidereb-
be. Qual strano caso di questa mia fi-
glia occorso mi farebbe più potente
in me di hauermi dato in preda alla di-
peratione, se il mio maturo discorso,
e la speranza di quella ritrouare non
mi haueffeto ogni maluagio pensiero
dalla propria mente leuato? E possi-
bile mia diletta figlia, cara pupilla di
questiocchi che inanti che questo in-
felice vecchio, pur tuo genitore, a mor-
te peruennga, con la tua presenza non
lo consoli? Sò, dolcissima mia figlia,
che non consideratti nella tua parten-

F. 5.

za.

S C E N A N O N A

Eliodoro, Vermiglio, Magnifico.

MI è pur forza per curiosità, & al mio dispetto di seguire questi carri trionfanti. O che belle, e vaghe ghirlande, che vogliono inferire quei monti con tante varie gioie adorni, scritti con quelle lettere d'oro? **VERQVE NOVVM STABAT, CINCTVM FLORENTE CORONA,** quello al sicuro è il vago Trionfo della fiorita Primavera; o come è bello, e leggiadro. **STABAT NVDA ÆSTAS, ET SPICEA SERTA GEREBAT,** quella è la calde e noiosa Estate. Ferma il carro, ferma, ferma, che non si rompino quei fiaschi. **STABAT ET AVTVM NVS CALCATIS SORDIBVS VVIS;** o questo mi piace, che apporta il pretioso licore di Bacco, & i delicatissimi frutti per trattenerli la Vernata al foco. Oimè, mi sono rizzati i capelli all'improvisa giunta di così horrido vecchio. Trattieni quei cervi, che non s'intricchino con quei boccali. **AST GLACIALIS HIEMS, CANOS HIRSVTA CAPILLOS;** ah, ah, questa è la gelata, Vernata, con

i ca-

i capelli di ghiaccio; le barba di brina, le braghesse alla Valona, il bragetto alla Francese, il capello alla Spagnola, & il viso alla Tedesca, tempestato à fioroni bianchi; e neri di moscato di Ponente.

Ver. Buon giorno, e buona notte; non credeuo certo, che fosse così ostinato Tirsi, che vedendo quel lupo mangiar la capra di Licori, permetesse, che facesse la ricotta all'ombra di quel piede d'Arancio carico di cipolle; & di più calorono con tanta fretta dal Cielo certi folgori maritimi verso le bellezze del mio zaino, che facendo rumore verso Tramontana, soffiando Borea, furono scoperti doi grilli, che con il loro fiato in meno di seicento millesimi arsero tutto l'Oceano, fino alle radici dell'odio, che porto alla mia bella Ninfa.

El. Sto molto sospeso, per l'improvviso apparire di così antico Filosofo: è ben il vero, che Demostene, Pitagora, Platone, & Aristotele mi dissero nell'orecchie, che non passeranno mil'anni, o vero vn' hora, salvo il vero, poco più, o poco meno, che Virgilio mi farebbe venuto à dichiarire il primo dell'Eneide; ouero la Giorgica. Hor sì, ch'io prendo errore, e mi souvien nella mon-

F 2 te il

mio m. le mi traffigge l'alma, nè posso dal pianto interrotto, palesarti la cagione.

Min. Le lagrime, & i sospiri di questo infelice sono certi testimonij del suo duolo: ma non si trouò mai infelicità, che con il fauor de i Dei à lieto fine non peruenisse. Mostra di essere persona ben nata; il che tanto più in me accresce il desio di sapere la cagione. Dimmi fratello, se cosa è, che io, del gran Giove Ministro, possi fauorirti, che al tuo bisogno pronto mi trouerai.

Leo. Io mi contento di palesarti il tutto, che se rimedio non mi porgerai, forse in qualche parte essendo qual mi dici, Ministro, mi conolerai, vndendo i strani accidenti da maluagia Stella, in questa senile età apportatiani. Però sappi, che ritrouandomi vna sola figlia, che mentre d'vn giuane straniero innamorata viueua. io à quello non inclinando, per esser forestiero, ad vn'altro di Siena mia Patria per sposa la promisi; e mentre il giorno destinato aspettando ne stauo, le nozze in tanto per vna tanta allegrezza preparando m'accorsi, che in vece di quelle mi conuenne gustar, ah! lasso vna continua amaritudine, essendosi improuisamente leuata di casa, e fin'hora doue si troui,
non

non hò potuto presentire; ancorche stia con certa speranza, che à Palermo, doue il suo proprio Amante dimora, sia conferita; ond'io di quella priuo, come disperato cercando la vado.

Min. Da Palermo è quel suo primo Amante, che mi hai detto?

Leo. Così è.

Min. Come si chiama quel giouane?

Leo. Eliodoro.

Min. Non t'incresca di risponder cortese alle mie dimande, poiche io spero di icoprirti cosa non meno à me di soddisfazione, che à te di giubilo, e contento. Dimmi dunque ancora il nome di tua figlia.

Leo. Il nome di mia figlia è Ersilia.

Min. Ersilia è il nome di tua figlia? altro più non ti chiedo, se non il tuo nome, & di doue sei.

Leo. io son di Siena, & il nome mio è Leonido per seruirti.

Min. Leonido? Hor sì, ch'io posso compitamente affermare che noua letitia in me si accrese, e tanto s'aurabunda, che quasi capire non potendola, fuor di me stesso ne vado. E tu ti chiami infelice? e tu piangi il tuo stato? e ti disperisci? asciuga gli humidi lumi, scaccia da te lunge ogni passione, rallegrati, & abbracciami. Di te più contento non copre

il Cie-

là appresso corre, & hauendo in quella tre volte tuffato la Verga del santo Apollo, che nelle proprie mani tiene, quella alcune volte gli la spruzzò nel viso, toccando ad ambidui le tempie, quali con stupore, e merauiglia d'ogni vno si videro in vn istante liberi; e sani.

Sil. O merauiglie inaudite, prouidenza de' sommi Dei; miracoli d'Amore. Di gratia non si tratteniamo più qui; andiamo tosto al Tempio, che vn'attimo parmi mill'anni di veder sano il mio dolcissimo Vermiglio.

Car. Vã inãti, che ti verrò dietro per guardia, che qualche brutto animale non ti facesse qualche dispiacere: ma ricorda teui della mancia per la buona noua; poiche non solo vi hò dato la noua del recuperato ceruello: ma che dobbiate tosto venire al Tempio di commissione del Ministro, & di Vermiglio, che vuol essere vostro Sposo; che in nome della Mussa di Berto me l'haueuo scordato, anzi che hanno anco mandato volando vn suo seruo à chiamare il tuo vecchio Padre, acciò si troui al tutto p'sente, nè di là si vuole partire Vermiglio, se prima non vai au à farti sua Sposa.

Sil. Tu burli? sia ciò che nel Cielo è determinato: verso il Tempio m'inuiò.

Car. Et io ti seguò.

SCE-

S C E N A Q V A R T A,

Eliodoro, Ersilia.

V I hò abbracciata, vi odo, e vi veggio, e pure, temo ancora, che qual notturno sogno mi habbiate à sparire. O Amore, qual lingua hora farebbe bastevole per renderti quelle gratie, che douerebbe vn favorito Amante, d'ogni suo bene, e desiderato fine, lieto possessore. O Signora Ersilia vero esempio di fedeltà, perfettissima Amante, con che viuò effetto potrò io mai ricompensar questa gratia? solo pregherò i Cieli, che tanto di vita mi concedino, acciò io possa lungamente seruirai goderui, & perpetuamente amarui, quale apunto vi ha piacciuto d'essermi Sposa, sora ogn'altra cosa, dal giorno, che di quella giocondissima faccia, con indissolubili, catene d'amore, auinto mi trouai, da me sommanente desiderata.

Er. Signor Eliodoro, sol l'effetto in me veduto, d'altro amore acceso, credendoui, sia appresso di voi fido, e tale testimonio, anzi dirò, del perdono, che questa vostra deuota serua humilmente vi chiede, supplice intercessore; po-

che

Mag. O bisacon da carobbe, vita da far
vna suppa Francese in t'vn calderon
da lisia, vù butè in summa pì caualaz-
zo, che mai; El me xè à caro, che siè
viuo, e hauerue trouào che hauerò oc-
casion de renouar l'amicitia vecchia,
che za giera tra de nù, quando che ste-
ui à Vegnesia.

Gra. Quest'è Signor panza de liron: à de-
si el verd.

Mag. Lasseme finir de gratia se podè.

Gra. Difid, cha ve scorregh.

Mag. Andè de gratia a scorregar delle
bisse, resta da metter per mostra sù la
piera del bando; digo cusì, che la fortu-
na, che hauè buò in mar me muoue
à compassion, perche anca mi à i mij
zorni ghe ne hò patio de tutte le torte;
e per questo compatisso à le vostre de-
sgratie.

Gra. E mi Signor an' sent' ancora vn stra-
mazz', vn cor de loi, e na possession al
cor grandissima, recordandomi qu' il
grand'ancin in ti dent, cha me sent per
tante lagreme à consumar i fenocch.

Mag. Che stramazzi? che possession? che
ancin in ti denti? che fenocchi? quin-
tanon da rai, finimola de gratia; don-
de teu alozà?

Gra. A i hiera allunzad là in quell'Hosta-
ria, e si a i hò manizad vn past, n'ha-
biand'

biand' quattrin, am' son deliberad de
pagarlo com' à i hò fat', de tacita fuga.
Hof. Ti credi dunque di hauerme la fatta?
no sei ancora doue ti pensi; in questa
maniera dunque si pagano gli Hosti?

Gra. Aiut de gratia, cha i son mort.

Hof. Che aiuto? non voglio altro, che so-
tisfattione del mio credito.

Mag. Fermeue de gratia: che difficultà è
xè tra de vù?

Gra. A i hò manizà vn past, e perche à
ni hò quattrin da pagar, à l'hauua pa-
gà de calcagn: ma toli sta bieftia, &
den' el rest, ch' à voi andar al me viaz.

Mag. Nò, nò, no fè Dottor, no fè sta cofla,
no ve stè à despoiar, che no ve sfredè,
che mi comoderò stò negotio: Miser
Hosto no stè à cercar altro, che haue-
rè da mi ogni satisfation, e in tanto,
che esso, e mi staremo quà, dene da
manzar à tutti do cortesemente, che mi
ve paghero della bona voia.

Hof. Vi hò inteso, e mi contento di quan-
to vi piace, nè mancherò del mio de-
bito. Ecco, che à punto son stato ne-
l'horto, doue hò colto quest'herbe sa-
porite per far non sò che guacettini, e
saporetti à certi vcelli, che paiono
composti di butiro, e per empire
non sò che tortore, & altri vcelli di
meza vita, così grassi, e morbidi
che

che voglio ve ne lecchiate le dita.

Gra. Hu, hu, ca me sofegh à sentirghn' à pirolar; vardè po sa i hò da manizar da Paulin.

Mag. Cancaro à la fala, che no vè strangolè senza el boccon.

Gra. Habiem de gratia per descus, perche à i zauarie da fam.

Mag. Mò son vostro mi vardè pò zo', che fare quando, che hauerè ben beuùo.

Horsù missier Hosto andè à casa, nò perdè tempo, recordeuè de trattarne ben con puochi bezzi, perche saue ben che fuora de casa soa besogna star co se puol: pur me remetto à la vostra description, fè quel, che ve piase, che tanto co ne fare, da mi fare cortesemente satisfà o, m'arecomando, andemo.

Hof. Andate in bon' hora, che sarete seruito.

Gra. Gratias tibi ago.

Hof. La forca che t'impicchi, creanza da par tuo; se non fosse per quel vecchio, che se bene è vn poco tenaglione, è però da bene, li vorrei far mangiare per brodo, le lauature delle pignatele, & in vece d'vna gallina giouane, glie ne farei mangiar vna, che hà couato dieci anni. Farò la scielta à miò gusto delli vcelli, che hò da cucinare, e di certe altre galanterie, che hò da porli in ta-
uola.

uola questa sera, e loro si goderanno il resto. Succedi ciò, che si vole, farò come dice il prouerbio, prima la barba à me, & poi à loro.

S C E N A T E R Z A.

Siluetta, Cardo.

SE non fosse, che la Speranza è vera nutrice de gli Amanti, à che termine hora mi trouerei de qual più disperata di me? poiche si priua di pietà, anzi così crudele, che scordata à fatto di colui, che pria era l'alma di questo corpo, e la luce di queste luci, sprezzando quei suoi pianti, ad altro Amore, inconsideratamente mi diedi: ma i prego, e scongiuro faretrato Fanciullo, per quei dorati strali, che tante volte nella tua propria genitrice, dolcemente drizzasti, che hora tanti in questo mio petto ne scocchi, mentre vero non sia quello, che hò presentito, che il mio Vermiglio sia stato da certi Pastori trattenuto, & al Tempio per la sua sanità condotto; tanti strali dico, che in mille parti ferita, tanto sangue ne esca, sino che quest'alma da questo corpo miseramente spiri: ma fino el fine sperar mi lice, e debbo, poiche sempre d'Amore fu-

re furono giustissime le leggi, nè altro sperar si deue, se non che gli amoroſi eſſe: ti, con fine; se bene inanti dubbio, lieto poi, e felice habbino à terminare.

C. Hor viui Amor, non più cagiò di male.
Non di pene, e tormenti,
Viuin le madre. e viuin gli armenti,
E sopra il tutto il vino del boccale.
Che è tanto dolce, e buono,
Che non rède il liuto miglior suono.

Il tutto è accommodato, fino la mia
Rondella, li hò dimandato perdono,
& ella cortesemente mi hà perdonato.
Hor, horà il mio patrone, & insieme
quel forestiero sono stati risanati del
la pazzia, con vn giubilo, & vn rumo-
re, che tutti scoppiano d'allègrezza.

Sil. Ohimè, che sento Cardo?

Car. In somma hò deliberato, interuen-
ga, ò succeda ciò, che può al mondo,
di diuenir vna volta prodigo della
robba altrui, & far gionda solennissi-
ma con li miei compagni. Hò nella
mandra vn becco secco, vecchio, guer-
cio di tutti dua gli occhi, zoppo d'vna
gamba; e di tutte l'altre stroppiato,
senza denti, pellito, & che perde li
coda per la vecchiezza, che voglio,
che stiano grassi.

Sil.

Sil. Cardo? non odi? Cardo?

Car. Chi mi chiama? ò, sei tu? perdona-
mi, che non ti haueuo veduta.

Sil. Che cosa dici di Vermiglio, è forse
risanato?

Car. Come risanato? non fai forse il for-
tunato fine del tuo Amante mio pa-
trone?

Sil. Non so cosa alcuna, & ardo di deſio
di sapere qualche cosa.

Car. Son tanto allegro, che per meno d'vn
poco di tanto di nulla, mi vorrei an-
corio far Spolo, stio douessi pigliare,
quasi che l'hò detto, vna capra, tanto
mi sento nella pancia saltare il polmo-
ne. Erano concorsi tutti i Pastori, e le
Ninfe, i vecchi, i giouani, i biffolchi, le
pecore, i montoni, i tori, le donne, gli
huomeni, & le capre tutte del loco,
tutti deuoti pregando li Dei nel Tem-
pio per quei giouani senza ceruello, e
mentre tutti stauano à ciò intenti, ven-
ne quel forestiero da se stesso, tutto fu-
rioso nel Tempio, & il mio patrone,
correndo verso il monte, di commis-
sione del Ministro, fù dal popolo pre-
so, e condotto similmente al Tempio,
e mentre tutti dui furono, fermati, il
Ministro maggiore porse ad vn suo ser-
uo vn vaso d'oro, e li commise, che to-
gliesse dell'acqua del vicin fiume, che
la ap-

il Cielo non sostiene la terra nè fauoriscono i Dei. Sappi felice, e fortunato vecchio, che la tanto da te pianta figlia qui s'attroua? e con l'aiuto de i Dei, Eliodoro suo Amante, che mi diceui, già per lei in quest'Isola impazzito, è libero e sano, & io stesso nel Tempio del sacro Apollo, a caso capitato, li hò con indissolubil nodo di tanto Hymeneo volontariamente congiunti, & insieme vn'altro giouine si è risanato, qual fra poche hore con il medesimo legame con la sua amata hò ad vnire, d'accidente amoroso a quello simile, & per tal liberatione, reciprochi, & concordi legami, tutta quest'Isola ne gioisce, nè più m'aricorda hauer veduto tanta gente, che per vedere così fortunati amanti, confusamente d'ogni parte concorre.

Leo. Ohimè che sento? che cosa mi dici venerando Padre? poiche per la stanchezza, l'antiche, & deboli membra chinare non posso; e per questo fiacco spirito, non sò; nè posso scoprirti l'interno affetto, & deuotione mia, con quel zelo, & ardore, che internamente desidero; prego il supremo Gioue, di cui degno Ministro ne sei, che le tue sante operationi con la sua diuina providenza remunerì, & i tuoi honori, che

che nel sacro Tempio meritamente possedi, eternamente duplichi.

Min. Ringratia del tutto l'onnipotente Gioue, che si è degnato questi Amanti compitamente fauorire. Vieni meco, che là ti condurrò, doue di nuouo dirizzo il mio cammino, per vnire con il medesimo legame quegli altri Amanti del loco, che più vedendoli resteraì consolato.

Leo. Andiamo doue ti piace, che vbediente ti seguò.

S C E N A S E C O N D A,

Magnifico, Gratiano, Hoste.

IN somma, Dottor mi ve digo la veritate, che quando, che v'ho visto, & che v'ho cognosuto, me xè drezzà i cauei, e si me xè saltà vn tremazzo al cuor che dubitaua d'esser mal incontrà; perche dopò, che vè parussì da Vegnesia isitesi à dir, che g'eri morto: e per questo adesso hauendoue trouào credeua che fuscè qualche fantasma.

Gra. A i son vii, e altri, che la Signoria vostra voleis. dir altrament, a i voie tegnir confusion, vn lustr', vn'ann, vn mes, e do settemane, che tutt' costor son fioi de Putane.

Mag.

che se di quanto vi è successo, à me attribuire la colpa si deue, in altra maniera, nè in altro modo se mi deue attribuire, se non per l'amore, che sempre suisceratamente vi portai, vi porto, e vi porterò sino che à i Cieli piacerà, che in questo mio corpo vi alberghi lo spirito, quale, comè si sia, sopra il tutto à voi fidelissimo viuamente dedico.

El. Come Signora? quella scusa, che à me si conuerrebbe di usare con voi, voi mio Sole vi compiaccete di usare con me: ma tralasciata ogn'altra cerimonia, più tosto da Cortigiani, che da noi, che vna cosa medesima di essere professiamo; solo vi dico, che vostro mi vi dono, come pria per Amante, hora per Sposo; nè possederà mai questo mio core altro amore di quello, che nel vostro bianchissimo seno se ne dimora, & più tosto, che altro mai lo contami, io prego Amore, che continui strali di foco scocchi, che il supremo Gioue, tutte le sue faette fulmini, e che Pluto, Dio de gli oscuri abissi, tutte le sue Furie à mio danno scateni.

Er. Come? lo tolga il Cielo: ne viuo sicurissima, nè altro sperar si deue da vn gentil'huomo, qual voi sete. Voi all'incontro Signor Eliodoro, vnico mio Signore,

gnore, con la medesima speranza viuer douete; e se bene di Siena mi sono con quell'habito leuata, fù solo per la continua molestia di mio padre, volendomi con vn'altro maritare; nè meno pretendendo più soffrire di starui lontana, feci per vna mia fida serua al Signor Eliodoro vostro compagno, di voi dimandare; qualli rispose, che qui in Lipari in vn suo palazzo à diporto vi trouauate, ond'io di venire proposi, lodandone per sempre Amore, che à ciò fare m'indusse. Quell'habito poi, ch'io presi, fù solo per non venir vestita da donna, per non essere di qualche macchia all'honor mio, poiche con quello anco più sicuramente si può in ogni parte conferire, e doppo che per donna al sacro Ministro, a Fedele vostro seruo, & ad alcune di queste Ninfe, scoperta mi sono, à preghiere delle quali, particolarmente, acciò non andassi con quell'habito nel Tempio, il finto mi leuai, & di questo da quelle Ninfe datomi, mi veltij.

El. er tale vi tengo, e senza minima ombra d'altro pensiero per mia dolcissima Sposa, e Signora vi accetto. Ma doppiamente dobbiamo ringraziare i Cieli del felice arriuo del Signor Leonido vostro padre, come ci è stato dal

sacro Ministro riferito, & che habbi insieme mostrato così aperto segno di remissione, anzi manifestissimi effetti di allegrezza della presente nostra vnione.

Er. Et questo à me appresso gli altri contenti, accresce l'allegrezza, e m'inalza al colmo d'ogni mia felicità.

El. Fermatevi Signora, che s'io non erro parmi quello, che à questa volta se ne viene.

Leo. Se bene doppo l'improuisa partita della mia dolce figlia, mi chiamai sempre ingiustamente dalla Fortuna perseguitato, le Stelle inique, e maluagie disperatamente chiamando, con tutto ciò, di quanto, contro la Fortuna, e le Stelle hò parlato, me ne pento, anzi del tutto ne ringratio i Cieli, poiche in loro chiudono ogni felicità, nè si deue disperare mai l'huomo per auersità, che li succeda; ma' del tutto ringratiare i Dei, che al sicuro, & felice porto ogni afflitto, per non credute vie, sicuramente conducono. Ecco, che pur hora più lontano, che mai da quella, disperato credendomi, dal sacro Ministro, e da altri infiniti fatto certo, qui in quest'Isola impensatamente la ritrouo; mi hà anco seco condotto al Tempio, nè li habbiamo ritrouati, & hò ve-

hò veduto tanta moltitudine di questa cortese gente, che concorre, e ne gioisce, e meco del felice successo. d'anibidoi si rallegra, che non veggio l'hora di trouarli, per satiarli d'abbracciarli, e caramente stringerli.

Er. Ohimè, che debbo fare? egli è il mio dolcissimo padre, succeda ciò, che si vuole, non è più tempo, che io me ne stia nascosta. Dilettissimo padre, ecconi a' piedi vostri, se hò trasgredito à quel debito, che deue ben nata, & obediante figlia al padre, mi scusi appresso voi la potenza d'Amore, che non ha voluto permettere, che al Sig. Eliodoro, prima la mia fede data, io mi tolga per darmi in potere altrui; ma di quanto da me è stato giouanilmente, con dispiacer vostro operato, vi prego ad hauermi per iscusata, & insieme, il tutto rimettendomi, à riceuer me, come prima, per vostra amoreuol figlia, e qui il Sig. Eliodoro mio Sposo per vostro dilettissimo Genero.

Leo. O dolcissima mia figlia, così sù nel Cielo ti sia rimesso il tutto, come io il tutto, teneramente abbracciandoti, ti rimetto, e voi insieme Sign. Eliodoro per dolcissimo, & amatissimo genero, paternamente stringo; poiche il tutto, e quanto fin'hora di voi, & della mia

cara figlia è seguito mi è notissimo, nè
 ciò vi arechi stupore, ò meraviglia,
 che dal Ministro stesso, che ambi vi ha
 in matrimonio congiunti, il tutto di-
 stintamente mi è stato narrato.

El. Signor Leonido, dalla benignità vo-
 stra assicurato, diletteffimo Suocero,
 anzi amantissimo Padre chiamar vi
 debbo, se cosa hò commessa, che disgu-
 sto vi habbi apportato, alla giouentù
 nostra, & alla forza d'Amore sia attri-
 buito, & vi chiedo humilissimamente
 perdono.

Leo. Come figlio? solo m'incresce de i
 strani accidenti occorsiui; ma poiche
 alli Dei così hà piaciuto fino del tut-
 to ringratiati, & di nouo come Ge-
 nero, & ambi come cari, & dilette figli
 paternamente vi riceuo, e teneramente
 bacio, ringratiando i Cieli, che à fine
 così honorato, senza macchia, dell'ho-
 nor tuo, e della nostra famiglia ti hab-
 bi condotta. Di quanta sodisfattione
 poi mi sia, Sig. Eliodoro, amato figlio,
 l'hauer contratto con voi si s'è tra pa-
 tentela; poiche questa mia lingua non
 è bastante ad esprimerucll, l'allegrez-
 za, & il contento, che esteriormente in
 me scorgete, ve ne facci certo; questo
 solo vn non sò che à tanta allegrezza
 di dubbioso frapone, considerando la
 distan-

distanza tra Palermo, e Siena; poiche
 hormai in questa senile età ritrouan-
 domi, ad altro appoggio, che alla mia
 cara figlia non pensauo, che ancorche
 maritata, hauesse à starmeco; ma poi-
 che al Cielo prima, a voi, & à lei così
 è piaciuto, resto del tutto consolato,
 e di quanto à voi, & à lei è di sodisfat-
 tione, mi sodisfo.

El. In tutto sempre hò deliberato di com-
 piacerui, e qual'obediente figlio pron-
 tamente obedirui; però ancorche per
 cer o tempo viuere io debba lungi
 dalla mia patria, per vn nouo esiglio
 datomi, come poi con maggior com-
 modità vi racconterò: con tutto ciò
 se anco libero fossi, così à voi piacen-
 do mi contento di venire à Siena, e là
 come à voi parerà starmene, ò in casa
 vostra, ò altrove, doue più vi sarà di
 sodisfattione.

Leo. E qual maggior gratia, ò fauore da
 voi potrei riceuere di questo? senza re-
 plica di cerimonie accetto il partito,
 nè altrove haueate à stare, che in casa
 mia fin ch'io viuo, e dopò morte an-
 cora: Altre radici, che quella in questa
 età non mi trouo, voi hora, e per sem-
 pre patroni ne viuerete, che prego i
 Cieli, che longo tempo ambi felice-
 mente conserui.

El. Sia sempre fatto il voler de i Dei. Sarà bene, poiche stanco forse dall' longo viaggio esser douete che andiamo nel palazzo del Signor Eliodoro, nel quale ho habito, doue con vostra comodità potrete riposarui, che poscia per debito di creanza, se ne andremo a render quelle gratie maggiori, che sian tenuti al sacro Ministro, & a questi gratiosi Pastori, e Ninfe, e si ridurremo poi al sacro Tempio con loro à render i douuti honori al sommo Giove, qui trattenendosi, fin che ne venghi passaggio sicuro, che possiamo al desiato loco felicemente ridurci.

Leo. Così mi compiacchio, sentomi appunto dal viaggio stanco, e volentieri mi riposerò. Andiamo diletta figlia,

Er. Andate voi Sig. Eliodoro.

El. Nò, nò Signora, obedite, ch'io vi seguo.

S C E N A Q V I N T A.

Magnifico, Gratiano, Capitano.

SI ve digo; e g'hò buò lettere, che dieba subito andarà Vegnesia, per certi fallimenti, che bisogna senza fallo, che me parra domar ma.

Ger. E per tant' la Signoria vostra ha determinato de parturir.

Mag.

Mag. Vna bena de cuogoli de sta posta, per sbrifagiar quella smorfia, hò determinato de partur, e no de parturir, antigaja da conseruar int' vn necessario.

Gra. Li è tutta na camozza.

Mag. Fosselo almanco vn louo, che me destrigasse d'i fatti vostri: l'è tuta vna cossa, e no tuta vna camozza.

Gra. Barbon, barbon, vna cosa simia.

Mag. Che diauolo de lengua haueu, parlè vna volta à proposito, se podè, pertegon da descucar rondoni.

Cap. Ohimè, ohimè, aiuto, aiuto, che songo muorto.

Mag. Sallo là, o là? chi è là? ferma là, Dottor adonde correu?

Gra. Ch'è quel? ch'è quel?

Cap. M'accide, m'accide, songo muorto, aiuto, aiuto.

Mag. Capetanio, cossa xè intratuegnùo? stè saldo, no v'indubitè, che son qua anca mi da bisogno.

Cap. No Sierpe, no Vasilisco, ò no Drago m'haue ucciso.

Mag. E andè al bosco, donde seu ferio? lassè me veder, sbassè el cao, volteue in qua, volteue in là; m'no ve cato nè sbregghi, nè fori, credo che zauariè seguramente in sanitàe.

Cap. Varda buono, che songo fritto.

Gra. Vardaigh in t'i calzon.

G 4

Mag.

Mag. O sì sì de gratia caro Dottor, fè vù sto seruisio, tiolè sto viso reperto, e referi le botte. L'è certo parente de qualche muschier; sento vn certo odor da oldano sebogio, che me tiol el cuor. In summa tegno conclusion, che vù no g' habbiè visto niente.

Cap. Haio, ti dico, veduta l'ombra soia, e mi annaua d'intuorno facenno la ruota pe far no voccone dello fatto meio.

Mag. Ah, ah; saueu che cosa; che'l diè esser stao? qualche Nibio, che ve feua la rioda attorno, che'l doueua hauerue tiolto per qualche rospon.

Cap. Songo cusì auezzo nelle battaglie, e scaramuzze, che no tantino è bastan- te à incitarmi all'arme; e pe chisto giu- diciosamente, credennola na inuolca- ta, gridauo perd'auilire lo nimico, pe- che songo tutto, tutto core, e giudi- ciuso come n'Orlanno.

Gr. Ancami à i son Paulin puù, à i puz, cha incarogn.

Mag. I hoi mo catai do brauazzi Pas- quin, e Morforio. Horsù in tanto, che metto all'ordene le cosse mie per im- burchiar le mie robbe in tel vasselo, che xè zonto, e fà passazo per Vegne- sia, resolueue tutti do se volè vegnir via con mi, che ve menerò cor esemente, perche besogna, che à tutte le foze do-

man

man à qualche hora me meta in viazo.
Gra. Quant à mi à son bel è resolt de ve- gner, per tarteignerme qualche timpne in quella Ciuetta, s' à i trouerò Scude- lari, che vegnan' al miè Lude Literarie.
Cap. Et io lo hauerò pe lo maiore, fauore cha me possi fare allo Monno. Haio aponto hauuto lettere da lo gran Nu- ca, ca me ne debba ire à Venetia da no Gentil'huomo, pe trattare no negotio granne d'empportantia pe d'isso pro- prio.

Mag. Horsù, chi hà da far fazza per tutto ancùo, che doman andaremo allegra- mente al nostro viazo, andemo.

Gra. O che vintiun' hora, che à i hò ha- uud.

Cap. Et io annauo cercanno chista occa- sione co lo naso pe tierra.

S C E N A S E S T A.

Fedele.

L O dato il Cielo, è pur il vero, che do- pò molte pioggie si scoprono final- mente i rai del Sole. Ecco, che dopò tante contrarietà, il Signor Eliodoro mio patrone è peruenuto al porto d'o- gni sua bramata consolatione, e desi- derato fine. Mi è stato forza sin' hora

G

nel

154. **A T T O**
nel sacro Tempio, doue il Matrimonio
si è con tanta festa concluso, di com-
missione del Signor Elodoro, per cer-
te occorrenze, con quei Ministri, che
in suo seruitio, per tal sua liberatione
si sono adoperati, trattehermi; & hor-
hora, correndo, me ne vado a casa, per
satiarmi di vederlo, di mirarlo, & in
vna tanta felicità, nella quale al presen-
te con la sua Signora Ersilia si troua,
affettuosamente goderlo.

S C E N A S E T T I M A.

Seluaggio, Vermiglio, Siluetta.

O Giorno più d'ogn'altro à me felice,
e lieto, & posso dire dolce rimem-
branza de' miei passati d'letti; poiche
il nouo contento, & allegrezza delle
bramate nozze della mia dolce figlia,
solo rampollo di queste già cadenti, &
deboli membra, con quel Pastore, ad
ogni altro, che à me, ignoto, è cagio-
ne, che ogni passato gusto in me si rino-
uelli: cercai già molte volte di accom-
pagnarla con alcuno di questi Pastori,
e Vermiglio, hora con tal nome chia-
mato, più volte, tra gli altri, per Spo-
so le proposi: ma quella, forse come
ogn'altra vergine Ninfa ritrosa, nè à
quelli,

Q V I N T O. 155
quelli, nè à questo acconsentir voleua,
onde hoggi per permissione di questi
Dei, alle mie giuste voglie, benigni, cor-
rispondendo, dopò tanti infortunij, &
accidenti occorsili, sanato, seco, di mia
volontà, nel sacro Tempio, con amo-
roso nodo di santo Himeneo si è con-
giunta, che per tal'improuisa allegrez-
za son vscito dell'antica capanna, per
trouarmi presente à quello; ma per le
impotenti, & deboli membra, pigro, e
tardo ne son stato, e poiche là nel Tem-
pio non li hò trouati, e così anhelan-
te, e fiacco dal viaggio mi trouo, forza
è, che qui fino che prendo vn poco di
spirito ne dimori.

Ver. Il tutto riconosco dalla tua gentilez-
za particolarmente, e poi d'Amore, al
quale, forse, non ancora d'vna tanta
bellezza meriteuole, senza la conue-
niente seruitù, non pareua senza que-
sto viuo affetto di farmi della tua gra-
tia possessore.

Sil. Ah Vermiglio mio bene, se alhora, che
in quei frenetici ragionamenti ti ve-
deuo, m'haueffi conosciuta; sò che hau-
resti hauuto di me pietade: Non sò se
talhora tanto arder poteuano le viue
fiamme del foco, quanto entro à que-
sto mio petto questo inquieto core
miseramente ardeua, nè se i laghi im-

mobili agghiacciati nelle concaue, & ascese valli de gli horridi monti erano si freddi, & agghiacciati quanto il fangue di queste vene, nè so ad altri attribuire la cagione, che al voler d'Amore, che per maggior complimento, e strettezza de' nostri amori habbi voluto meschiar l'assentio di quanto è occorso, per stabilire in noi con la potenza sua vn vero, e perpetuo amore.

Ver. Così farà fino, che à lui, & à i Cieli piacerà, che con felicità lungamente viuiamo.

Sel. Se non erro, parmi colà vedere Vermiglio, e Siluetta mia figlia, voglio inuiarmi alla loro volta.

Ver. O ecco Siluetta il tuo vecchio Padre che di là se ne viene, andiamo vnitamente ad abbracciarlo.

Sil. Ecco, diletto Padre, che al voler vostro pronta, così hauendo i Dei permesso; al fine da voi desiderato, son peruenuta; e poiche per gli improuisi successi, presente, nel Tempio, non haurete potuto trouarui, piacciaui hora il mio Vermiglio, in segno di complimento, e vostra sodisfattione, per caro genero d'abbracciate.

Sel. O figli, dolci figli, ecco che tutti dui come cari, & amati figli in vn'istante teneramente abbraccio.

Ver.

Ver. Et io per proprio Padre humilmente vi riceuo: ma se la mia discendenza non è tale, quale voi meritaresti, supplicherà sempre in ogni tempo l'affetto, & riuerenza mia verso di voi, e quale io mi sia eternamente a' vostri comandi pronto mi vi esibisco.

Sel. Come Figlio? la tua discendenza è tale, che hora da questo vecchio intesala, resterai consolatissimo. Sappi, che viuendo il Vecchio Almonte, in questa Isola famosissimo, hebbe con la bella Mirina vn solo Figlio, & non molto dopò, ancora di fresca età, da vna improuisa febre assalito, lo raccomandò ad Areste, solo à lui di fangue congiunto, si che à morte peruenuto, fingendo Areste di volerlo virtuosamente alluare, di età tenera, lo tolse à Mirina sua madre, e lo mandò per vn seruo in Arcadia, hauendoli commesso, che lo douesse porre in vn cespuglio, acciò da qualche fiera trouato, fosse stato da quella crudelmente diuorato, e morto: & qui tornando li commise, che alla madre dare ad intender douesse, che il legno, sopra il quale si trouaua, dalla fortuna nel mare era stato sommerso, e che lui à pena con il nuoto dall'onde di quello si era saluato, aspirando in tanto Areste alla patronia delle sue copie

piose mandre, & di quanto in quest'Isola felicemente possedeua. Ma per volere de i Dei, fu ritrouato nel cespuglio da vn vecchio, ilquale fino alla virile età paternamente n'habbe la cura: & in tanto, aspettando l'infelice madre noua del caro figlio, giunto il perfido Seruo, gli diede come proposto haueuano astutamente la morte del pouero figlio ad intendere; la quale gli fu così acerba, e crudele, che indi a non molto gli cagionò vn'asprissima morte. Ma i giusti Dei in tanto le sue maluaggie, & inique operationi scoprendo, per misero, che sua figlia, mentre sopra vn ponte d'vn rapidissimo torrente, si trouaua, dal proprio suo grembo cadutali s'affogasse, si che priuo a fatto di ogni consolatione, mi fece chiamare, & il tutto, come suo amico, sospirando, & dirottamente piangendo, mi scoperse, pregandomi a mandar di nuouo quel suo seruo, là doue il Figlio mandato hauea; & trouatolo a quello io douessi dare, quanto esso Areste già in vita possedeua, hauendomi in oltre commesso, che il nome del padre nè a lui, nè ad altri sino che non si fosse cominciata Figlia, viuendo, o morta con altra con legittimo legame in quest'Isola finalmente congiunto. Onde hauendo

io il seruo per tal effetto in Arcadia mandato, accio di quello qualche noua ne riportasse, intese, che questo era veramente stato da quel vecchio trouato, nè hauendo altra commissione per allhora, che di sapere di lui, a casa se ne venne; si che per conclusione mentre tu qui arruasti in casa di Areste, da me fosti sempre caramente veduto, & insieme come padrone inuestito: ma hora mio Genero diuenuto, per Florindo Figlio d'Almonte, e di Mirina ti chiamo, & ad ogn'vno per tale ti paleso, e di quanto i predetti Almonte, & Areste, possedeuano sin'hora da me con ogni diligenza custodito, e di quanto io al presente possedo, ti faccio libero, & assoluto patrone.

Ver. Ohimè che sento resto così pieno di stupore, e merauiglia, che parmi di riceuer' hora nouo spirito. O allegrezza immensa, o giubilo incomprendibile, o letitia souer'humana, o giocondissimo giorno. Hoggi pur si verifica il diuino responso d'Arcadia, che felicità, e contento in questo loco mi predisse. Il tutto dalla cortesia vostra riconoscerò eternamente, & tanto maggiore esser deue; & è senza dubbio alcuno il mio contento, essendo io per stirpe a voi, & alla vostra Figlia, eguale, ringratian-

do prima i Cieli, & poi voi, che mi ha-
uete riuelato il nome del mio genito-
re, cosa da me souera ogn' altra, così ar-
dentemente bramata; ma poiche quel-
lo, hora per mia sorte non mi è con-
cesso d'abbracciare, voi come Suoce-
ro, e Padre insieme vi abbraccio, & à
voi vbidiente mi chino.

Sel. Et io di nuouo con ogni paterno af-
fetto caramente ti riceuo. Sarà bene,
poiche il sacro Ministro ad ogn'vno ha
ordinato, che ridur si debba al Tem-
pio, che là se n'andiamo. Eccolo à pun-
to, che verso quello drizza il camino,
andiamolo riuerenti ad incontrare.

S C E N A O T T A V A.

Ministro, Seluaggio, Vermiglio, Siluetta,
Bliodoro, Ersilia, Magnifico, Gra-
tiano, & Capitano.

Andiamo Ministri, e Seruimiei, e fi-
no, che questi Sposi, e gli altri Pa-
stori, e Ninfe nel sacro Tempio si ridur-
ranno, accomodate gli incensi, e su-
scitate le fiamme, accio con ogni humi-
le, e deuoto affetto possiamo fare i no-
stri sacrificij, per render gratie al supre-
mo Giove, che così benignamente ci
hà esauditi, nè manchiamo con ogni
huma-

humano nostro potere, se ben debole,
e frale con viui effetti ad vna tanta
gratia di corrispondere.

Sel. Ecco sacro Ministro, che noi tuoi le-
uoti serui, come nel Tempio del sacro
Apollo ci comandasti, qui siamo ri-
dotti.

Min. A caso, anzi per diuino volere nel
Tempio di quello capitorono quei gio-
uani, ond'io presente mi trouai per
concludere i loro stretti legami, e poi-
che là il tutto conclusi, se bene in ogni
loro grato à gli Dei, hora hò delibe-
rato con l'interuento loro, con noui sa-
crificij l'Altare del Sommo Giove, di
cui particolar Ministro, se bene inde-
gno ne viuo, deuotamente honorare:
ecco che à punto si riducono ancora
quei giouani forestieri.

El. Basta, che voi Signora, & io al Tempio
si ritiriamo, come il venerando Mini-
stro ci commise; poiche non occorre,
che sturbiamo il Signor Leonido, essen-
do vecchio, & hauendo più dibisogno
di riposo, che d'altro, per il lungo viag-
gio hora fatto.

Er. Così stimo, che sarà bene, essendosi à
punto corcato per prendere vn poco
di riposo.

Min. Accostateui, & entrate ancora voi
copie grate al Cielo con quei, ogn'v-

no menando la sua Sposa à mano: & voi ancora deuoti Pastori, & gratiose Ninfe seguiteui per honorare con le presenze vostre i Sacrificij, che siam per fare al sommo, & onnipotente Gioue, acciò si degni lungo tempo di conseruar concordi questi nouelli Sposi.

Sel. Entrate voi giouani forestieri; seguiteli voi miei diletti figli, & voi tutti Pastori, e Ninfe, che con lento passo ancor io vi seguo.

Mag. Dopò, che hò inteso, che quà in sto Tempio vesin se hà da far ste solenitàe per la liberation de quì Zoueni, sarà ben, che anca nù andemo là, per veder vn puoco ste so vsanze, per sauer contar qualcosa quando, che faremo in t' i nostri paesi. O vedè à ponto, che semo vegnuì giusto à hora.

Cap. Vogliono fare no vanchetto, hanno acceso lo foco.

Gra. S' à i ved qualcosa de bon da manizar, senz' altr' à m' attacc.

Min. Entrate voi ancora stranieri, acciò più sicuramente, come mi hauete dette, & hauendo così deliberato, possiato partire, non mancando con deuoto zelo di supplicare insieme con noi il gran Gioue, che à sicuro porto si degni felicemente condurui.

Mag.

Mag. Ringratiemo la Magnificentia vostra della cortesia, che ve degne de vsar à sti poueri forestieri; e si ve prometto se piaierà al Cielo, che andemo à l' uamento a Venesia, de far depenzer Missier Gioue Fulminante su vna bellissima pelle de Manzo, in memoria del robbamento, che el fese de Donna Europa, fia de la Lauandera del Rè Agnore, che l' innamorè per la bella gratia, che l' haueua in tagiar scapini de diese ponti.

Min. Ogni humile, & deuoto effetto gli sarà sempre grato; entriamo.

Gra. E mi à i voie slofrir le parmole d' vn vecchie Terentie, cha i hò lassad all' Hostaria.

Cap. Et io boglio appennere no sacco de varue, & de mostacchi de Turchi allo Tempio de Marte amico meo.

MINISTRO.

P Rendi cortese Padre sommo Gioue
Di questo bianco Agnello, e queste belle
Semplici Tortorelle
Il puro sangue, e i cori,
C' hor nel tuo nome, e al tuo gran Nume
ancido.

Coro.

Coro. Tu de la Dea del terzo Cielo figlio,
E del Tebano Dio
Sacrosanto Himeneo cortese, e pio
Lega con santo nodo questi Amanti,
E fa che si an le lor catene, e lacci
Ampleffi dolci, e saporiti bacci.

Min. Ecco benigno, e onnipotente Nume,
Che con deuoro zelo
Queste copie dal Cielo
Da la lor dolce & amorosa guerra
Attendon prelo fortunata in terra.

Coro. Tu de la Dea del terzo Cielo figlio,
E del Tebano Dio
Sacrosanto Himeneo cortese, e pio
Lega con santo nodo questi Amanti,
E fa che si an le lor catene, e lacci
Ampleffi dolci, e saporiti bacci.

Min. Partite lieti, ò Sposi,
Che da le sacre fiamme
Scorgiam propitio il Cielo;
Nè altro vi manca, ò fortunati Amanti,
Che con sodo legame, e santi Amori
Amor u' annodi eternamente i cori.

Coro. Tu de la Dea del terzo Cielo figlio,
E del Tebano Dio
Sacrosanto Himeneo cortese, e pio

Lega

Lega con santo nodo questi Amanti,
E fa che si an le lor catene, e lacci
Ampleffi dolci, e saporiti bacci.

S C E N A N O N A

Cardo.

INsomma perche son pouero non son
conosciuto, nè stimato da alcuno.
Han fatte queste solennità, & non si so-
no degnati del pouero Cardo, & della
pouera Rondella; pazienza, son alme-
no ficuro, che le mie nozze son state
scoperte con m'glor augurio di quel-
le, che così solennemente sono state
nel Tempio celebrate. Nel partirmi
dalla Capanna non poteuo quasi vsci-
re della porta della mandra, che tutte
le capre mi correuano dietro cridan-
do be, be, con vna allegrezza arcime-
rauigliosissima. Morsù è horamai for-
nito il tutto, e voi tutti Signori, e Si-
gnore state molto sospesi, che volete?
che dite? che pensate? volete altro da
noi? Io in nome di tutti questi gioue-
notti vi dò buona licenza, partite quan-
do volete, e se non hauete hauuta quel-
la satisfattione, che meriterebbe la
gentilezza vostra, scusate la nostra de-
bolezza.

bolezza: habbiam tentato l'impeffi-
 bile per darui sodisfatione: restate
 paghi della buona volontà, e partite
 con felicità, che à nome di tutti vi
 ringratio della molta cortesia vostra,
 & insieme del gratioso silenzio vlato,
 che prego i Cieli, che hoggi cent'anni
 qui di buona voglia si ritrouiamo.
A Dio.

I L F I N E.